5. 3. 66

2


Fran. de Luca
inv. et fec.
Quæ mihi, dante Deo, sursum miranda patebunt
Descendens referam, doctus Raphaele Magistro.
Opera Dei revelare, et confiteri
honorificum est. Tob. XII. 7

ESTASI
E
RAPIMENTO
SOPRA LA LUNA

D I

ARCHERIO FILOSELENO.

P O E M A

DIVISO IN TRE PARTI.



IN NAPOLI MDCCLXIII.

PRESSO VINCENZO PAURIA

Con licenza de' Superiori.



BIAGIO CAPUTI

AL DISCRETO LEGGITORE.



L presente Poema dell' Estasi, e rapimento sopra la Luna avendolo composto il P. D. Antonio Caputi Prete dell' Oratorio di Napoli mio Zio in età molto avvanzata; più volte meco si è palesato, che sperava darli quel compimento, che adequasse il suo genio, ed in caso contrario prima di morire (stando al presente carico di acciacchi) l' avrebbe dato alle fiamme. Temendo io di questo secondo caso, che avesse a sortire tale disgrazia quest' opera, quale da molti suoi Confidenti, che di tanto in tanto ne hanno letto in camera sua o gl' intieri Rapporti, o spezzoni di essa, mi è stata celebrata, ed encomiata per meritevole di darsi alla luce; perciò in tempo, che esso mio Zio trovavasi all' aria della Campagna con ordine de' Medici di affatto non applicare in cosa veruna, ho io avuto il comodo fra quello spazio di tempo di farla stampare, per conservarla a memoria di Persona a cui tanto debbo. Ne ho fatto formare tante copie, quante bastino a dispensarle a Persone Familiari, ed Amiche, non già per rendere l' Opera pubblica, ma soltanto, che resti in vita, e non muora, per così dire, con volontario aborto per man di chi l' ha concepita. Di ciò mi è paruto dovere rendervi avvisato, acciò se mai ritrovarete nel corso della lettura di essa o nei, o difetti, sappiate, che l' Autore non l' ha potuta limare giusta il suo gusto; per qual ragione esso non l' ha partorita alla luce, ma l' ho io estratta, per conservarla in vita, de cæso matris ventre. *A cui pure la fretta da me data allo Stampatore è stata scusabile occasione, che questi l' abbia fatto delle varie sanguinose ferite. Come anche l' avvanzo, che non so apporre l' Indice solito di Correzioni circa*

ca gli errori d' interpunzioni, ed Ortografia, che son potuti occorrere nella frettolosa stampa, rimettendoli tutti al discernimento, e sano giudizio vostro. Sol tanto so apporre nell' ultimo di questa Opera una picciola nota di alcuni versi, che nell' originale erano stati corretti dall' Autore con caratteri minutissimi, o non curati, o non ben letti dallo Stampatore, sebbene diligentissimo, ed ove ancora le cassature fatte da quello non eran ben chiare. Vivi felice.

Emi-

Eminentissimo Signore.

VIncenzo Pauria pubblico Stampatore in questa Fedelissima Città di Napoli, supplicando espone all' Em. V. come desidera di dare alle stampe un' Opera intitolata: *Estasi, e Rapimento sopra la Luna, Poema Epico del Signor D.Biagio Caputi de' Duchi di Torano, Patrizio Cosentino.* Supplica pertanto l' Em. V. a dargli il suo permesso, e l' avrà a grazia &c.

Adm. Rev. Dominus D.Joseph Rossi Sac. Th. Professor, & Sacræ Academ. Archiep. Socius revideat, & in scriptis referat. Datum die 11. *Aprilis* 1763.

PHILIPPUS EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

HO letto, per eseguire il comandamento di V. Em. un libro, che porta il titolo: *Estasi, e Rapimento sopra la Luna, Poema Epico del Signor D. Biagio Caputi de' Duchi di Torano, Patrizio Cosentino.* In cui non solo non v' ha cosa che offenda la Regola della Fede, e del Costume, ma per entro ancora quel misterioso velame di viva, e brillante fantasia molte norme si chiudono di Cristiana Pietà, che lette, e meditate potrebbono essere di piacere insieme, e di giovamento. Perlochè giudico, purchè altramente non sembri a V. Em., potersi concedere all' Autore la facoltà, di pubblicarlo per le stampe.

Napoli 20. Decembre 1763.

Di V. Eminenza.

Umilissimo, e Devotissimo.
Giuseppe Rossi.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum die 22. *Decembris* 1763.

PHILIPPUS EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE.

Vincenzo Pauria pubblico Stampatore in questa fedelissima Città di Napoli, supplicando espone, come desidera di dare alle stampe un' Opera intitolata : *Estasi*, *e Rapimento sopra la Luna*, *Poema Epico del Signor D. Biaglo Caputi de' Duchi di Torano*, *Patrizio Cosentino*. Supplica pertanto la M. V. a dargli il suo Real permesso, e l'avrà a grazia &c.

Adm. Rev. P. D. Prosper dell'Aquila Congregationis Montis Virginis, in hac Studiorum Universitate Professor, revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 9. Martii 1763.

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUTEOL. CAP. MAJ.

S. R. M.

IL Poema del Cavalier D. Biagio Caputi de' Duchi di Torano, intitolato *Estasi*, *e Rapimento sopra la Luna &c.* nulla contiene, che sia offensivo a' Regj Dritti: che anzi richiamando la Poesia alla sua prima origine, fa conoscere quanto egli sia fornito di pietà, e di Religione: carattere che lo rende commendevole tra gli Epici Poeti. Per la qual cosa se ne può permettere la stampa, se così stimerà la M. V. espediente, ed opportuno.

Montevergine di Napoli a dì 8. Giugno 1763.

Umilissimo Vassallo
D. Prospero dell'Aquila Reg. Prof.

Die 18. mensis Julii 1763. Neapoli.

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 9. currentis mensis, & anni, ac relatione Rev. D. Prosperi dell'Aquila de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Revisoris; verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

GAETA. [illegible]ERRELLI.

Ceteri Spectabiles Aularum Præfecti n. [illegible]nterfuerunt.

Reg. fol. 11.
Carulli. Athanasius.

PREFAZIONE

Al Poema dell'Eſtaſi, e Rapimento ſopra la Luna

DI ARCHERIO FILOSELENO.



Uello ſpirto gentil, che su del mio
Può ſol co' cenni ad aſſoluto impero
Diſporre a ſuo piacer, eſſo comanda,
Ch' or io la penna tempri, e lira accordi,
Per far' agli uditori, ed agli aſſenti,
Ed oltre ancor' alle future genti
Note avventure portentoſe, e ſtrane
D'altro mortal non viſte, nè giammai
Sognate almen, o pur cadute in mente;
Ma sì veraci, e di provato effetto,
Ch' ormai convinti ammiran quei, che pria
A detti miei per lo ſtupor de i fatti
La pia credenza lor tenean ſoſpeſa.
D'ando eſſo legge, a me reſta obbedire,
Nulla badando a quel, che poſſa dirne
Chi aſcolta i miei Rapporti, o legge i carmi.
Debbo obbedir, e l'accidente è tale,
E tale il mio dover verſo chi devo
Non quanto poſſo ſol, ma quanto vaglio;
Ed anzi quant' a ſporre ora m' accingo
Di ſovrumane coſe, con ſua guida,
Occulte a noi, su della Luna appreſi.
Tutto debbo riſchiar, purche all'Amico
Servizio renda di maggior rilievo
Di quel, ch' a me per ridondar ne foſſe
Di ſcorno, o laude vana. E fammi ardito
Il di lui caſo di pietate degno,
E l'eſſer' a me ſol l'arcano noto,

La

La ficurezza di poterlo eftrarre
Dal foco ardente, in cui per fecli molti
Angofciofo fi trova; ed in me folo
Aver la fua falvezza confidata.
Qual dunque idea ne formi il baffo Mondo
Circa il talento mio, ch'efpongo i fatti,
Mi bafta efporre il ver, e bafta a lui
Soltanto ciò per confeguir l'effetto.
E fappi ogn'uno ancor, ch'egli anzi femmi
Divieto efpreffo di cantare in rime
Compofte con forzate definenze,
Per ragion, qual mi diffe, e da maeftro,
Affinchè i verfi più femplici, e fciolti
Qual fcender vedi dal fuo fonte l'acqua
Limpida, e pura ad irrigare gli orti,
Scorreffer tali, come il ver l'efigge.
Non come quella, che forzata ad arte
In Tufculano fa giochi, e zampilli.
Somiglia a quefta quel cantar legato
Con obbligate definenze uguali.
Alle Canzoni è tale ftil dovuto,
Da'noftri Italiani pofto in ufo
Per dar ad effe un più grato concento.
E perchè al Volgo piacque, ed agli Saggi,
Pafsò pur a i Poemi; e fu permeffo
Con grande applaufo allor, quando fi volle
Col falfo, e non col ver, freggiar le carte;
Far promeffe faftofe, e poi mentirle;
Cantar carole, e canzonar l'iftoria.
Ma a te, che narri il ver, e non già fogni,
Non convien, che licenza tale ammetta,
Anch'affin d'evitar, che non s'apprenda
Da i Saggi, e dagl'indotti, che tu vogli
In queft'Eftafi tua, ch'è tutta fanta,

In-

Intrecciar ſole, come gli altri han fatto,
Molcendo il guſto altrui con dolci rime.
Più toſto imita quegli antichi Lumi
Quali, fur già, Marone, e'l grande Omero,
E Naſon, che ſolea ſempre per vezzo
Camminar ne' ſuoi verſi quaſi zoppo,
Uſandone un più lungo, ed un più corto,
Che appajò i piedi, e libero poi corſe,
Allor ch' eſpoſe i gentileſchi dogmi,
E gli uomini cangiati in varie forme.
E'l grande Autor delle Canzoni Flacco
Non cangiò ſtil, e allor' usò lo ſciolto
Quando ſi volſe a regolar Poeti?
Anzi ei ſi diſcusò con Mecenate (*)
Di cantar l'aſpra guerra col feroce
Annibal colle ſue ſtrofe legate,
Modulate a trattar coſe giocoſe.
Perchè inetti a trattar i fatti grandi
Fur ſempre al Cantor ſaggio i verſi molli.
Quando il ſoggetto è serioſo, e grave,
Tale convien, che ſia la rima, e'l verſo.
Tali Maeſtr'io di ſeguir t'impongo
In ciò che ſcriverai comune ad ambi.
Allor' io diſſi. Ma tu Maſtro mio,
Che cantaſti di coſe, e gravi, e ſante,
Perchè ſtil sì legato in tutte l'opre
Uſar voleſti? Perchè? Egli riſpoſe,
Molte ſole intrecciai, e molti ſogni,
Anche nocivi altrui. Deh falli miei,

A Che

Ode XIII. Ad Mecenatem.
(*) Nolis longa feræ bella Numantiæ
Nec dirum Annibalem, nec ſiculum mare
Pæno purpureum ſanguine mollibus,
Aptari Cytharæ modis.

Che mi ancidete! (e tu il gran mal ſaprai,
Di che cagion mi fur, e tu l'effetto
Ne ſanerai) e per cattar credenza
Da chi leggeſſe, o pur' udiſſe i carmi,
Blandir lor ſenſi convenìa col dolce.
Luſingati così l'udito, e gli occhi,
Proponeſſer'al cor per vero il falſo.
Sì fatto ſtile non conviene all'Opra
A cui t'accingi. Non biſognan liſci
Per adornarla, o pur colori finti;
E ſono ſorprendenti, e ſono veri,
Gran vantaggio per te quei, che tu narri;
Nè ſono avvenimenti foraſtieri:
Son proprj tuoi. Perciò Ceſare imita
Nella franchezza di ſpiegare i fatti
Ne i Commentarj, in cui il ſuo cor ſi legge
Come penſava, ed eſeguìa l'impreſe.
Lochè non puote, chi ſcriver l'altrui
Imprende, ſe ben d'oro ſia la penna.
Scorra franco il concetto, al quale il verſo
Sia ſervo, e non gia'l tuo penſier, la rima,
Per melodìa ſvegliar, ſtrozzùle affoghi:
Per sì ghermirti dalla dùra forza
Di torcere, o ſmarrir del ver le vie.
Il ver tuo ſcopo ſia; lo ſtile ſciolto.
L'aſſunto da se grave, e ſerioſo
Qual'è l'Eſtaſi tua, per ſuo decoro
Non canzonato, ma gir franco eſigge.
Se ti piace imitar lo ſtile mio,
Ch'in terra piacque, e piace ancor'a molti
Uſalo pur, ma nel cantar tutt'altro;
Ti vieto ſol, che in queſta iſtoria l'uſi,
Che ad ambi noi comun, tu ſcriver dei.
Renditi alla ragione, e a detti miei.

IN-

INVOCAZIONE
ALLA VERGINE
CONCETTA SENZA MACCHIA,

Nella Vigilia della di cui Festa, seguì l'Estasi, con esser rapito l'Autore sin sopra la Luna.

Regina immaculata, a di cui piedi
Curvata in arco fa sgabel la Luna,
Tu mi feristi il cor; e a te l'apersi
Fin dalla prima età, fuor delle fasce,
Per la gran cura di mia Genitrice
Di far gustare, qual secondo latte
Al tenero mio cor, quel dolce amore
Verso di te, che i semplicetti accogli.
Nè fu vano il pensier, m'accesi tanto,
Ch'era il pensar'a te gran mio sollazzo.
Crebbe l'amor cogli anni, e starti a piedi
Avrei sempre voluto, onde ti porsi
Tal preghiera in un dì della tua Festa,
Cui nella Padria mia si porta intorno
Con comun allegrezza santa, e pia
L'Immagin tua con sotto a piè la Luna.
Fatto io di tal'onor rivale all'Astro.
Tanto la replicai per anni molti,
Che ti degnasti infin promessa farmi
Di render pago un tale mio desire.
Ma a me parendo per troppo lunghi anni

 Dis-

Differito il favor, semplice, ch'era,
Osai riconvenirti di tardanza.
Ma tu che i semplici ami, m'esaudisti,
Quando a te parve l'età mia più adatta
Per quei disegni tuoi, che mi celasti;
E con vantaggio tal, ch'allor m'accorsi,
Che i miei puerili voti avean cangiato
Sorte in tua mano, da poggiar più in alto.
Fu tua mercè, lo sò, non fu mio merto
Gradir tal mio desire, e compiacerlo,
Con trasportarmi sulla Luna, in segno,
Che, Pellegrin, mi compiacevi in parte,
Giusta l'antico mio pueril talento.
E con benignitate propria tua,
Non di brev'ora, ma d'un mese, e mezzo
Concedermi ivi grata la dimora,
Con cara compagnia, che m'assistesse,
Che m'istruisse in tutto di quel Mondo,
Fuori del nostro, dove pagan l'Alme,
Con giuste pene, le rimesse colpe.
Ed ove ancora quelle de' Bambini,
Che per alto consiglio fur negate
Della Lavanda salutare, e santa,
Perchè figlie d'Adam provan interna
Del patrio fallo di danno la pena.
Fu gran favor per me tale salita,
Ma il ver disegno tuo tendea più oltre,
Che l'appagar quel vano mio disio;
Fu tua degnazion, per sì dispormi,
Con tale gergo, a più sublime grado
(Purch'io li doni tuoi ponessi a frutto)
Di figliolanza tua più permanente.
E aggiugner sempre più grazie a favori;

E fu

E fu tua gran pietade per quell'Alma,
Altronde cara a te, ch'era nel foco,
E per giuſtizia non doveva uſcirne,
Finchè duraſſe il Mondo, e la Natura.
Ma volendo il tuo cuor porgerle ajuto
Con eſpediente giuſto inſieme, e pio,
Fra gli tanti Viatori a te devoti,
Ch'in terra fan corona oſſequioſa
All'alto merto tuo, su me fiſſaſti
L'occhio, e'l penſiero, e ſovra me faceſti
Fra tutti i ſervi tuoi lo meno degno
Cader la ſcelta, affinch'in vece ſua,
Allor ch'in terra foſſi ritornato,
Suppliſſi a quanto il loco al Meſchin vieta,
E ſciogliergli quel nodo, che l'avvince.
Ma onoradomi tu, o gran Regina,
Di tal incarco, dimoſtrar voleſti,
Ch'era tutta opra tua, di tua Potenza:
Perciò ſceglieſti me, qual mezzo inetto.
Tu dunque m'avvalora, e rendimi atto
A compir l'Opra, qual ti piacque tanto.
Imita il Figlio tuo, che banditori
Di legge ſua, negletta gente eleſſe,
Ma fornilla di quanto lor mancava,
Di fervor, di coraggio, di dottrina,
Di podeſtà fin ſopra la natura,
Di quanto a promulgarla biſognava.
Tu ſai, che mia ſperanza è in te ripoſta,
E ſendo in te ripoſta, io ſon ſicuro,
Se non d'acquiſtar laude, qual non curo,
Di riportar l'effetto a te gradito.
La lira dunque prendo coraggioſo,
E la mia roca voce al canto sforzo

Ila-

Ilare, sì perchè tu così vuoi,
Sì perchè il cantar mio reca ſalute
A chi troppo amo, ſe può dirſi troppo,
Quand'amo quanto devo, e deggio tanto,
Quanto udirà chi aſcolta; e giacchè canto
Di coſe mai non viſte da' mortali,
Nè inteſe, nè giammai cadute in mente.
Ed io con guida tal, tutto oſſervai.

GRADIR ti degna Tu qual'ella ſia,
Per uſcir dal mio cor l'Opra, che imprendo,
Poichè la ſacro a te mia gran Regina.
Non di altre è mio penſier freggiar le carte
Dolcezze, ſe non colte a ſacri fonti,
Più pago di ſedermi all'ime falde
Con Davide, del Libano, e Carmelo,
Che d'ir faſtoſo ſu'l Parnaſſo, e Pindo,
U'di dolcezze impure ſcorron fonti,
Graditi al guſto di corrotta gente.
Folli che ſon! Di cui dover ſaria;
Poſto che ſono del Giordano all'acque
Riſortì a nuova vita, e ne fan vanto,
Spegnere in queſte, e non in quei la ſete;
Poichè non ſcarſe, come penſan molti,
Ma tien ben ricche al poetar le vene.
Se di Dio gli Attributi tu riguardi,
Ritrovi un mar, che non ha lido, o ſponda,
Che lo racchiuda, o in cui ſi franga l'onda.
L'Eſſer ſuo indipendente. è sì fecondo,
Che trar dal nulla puote a ſuſſiſtenza
Quanti li piaccian enti, e lor dar vita.
La ſua potenza eguale al ſuo volere,
Cui nulla oſta al crear Mondi altrettanti,

Quan-

Quante in mar ſono arene, e più perfetti
Di queſto, che veggiam, ciaſcun dell'altro.
E ſe dell'opre ſue miri il concerto,
L'ordin, la ſimetria, non che il governo,
Tutto diretto ad un iſteſſo fine
Del bene univerſal, e gloria ſua;
Sebben li mezzi a noi ſembrinó oppoſti,
Come il voler, che la Giuſtizia regni,
Se per lo più preval l'iniquo al giuſto,
Se nuota quel tra le ricchezze, e gale,
E queſto tragge i grami giorni a ſtento,
Ed il Legislator lo ſoffre, e tace?
Quai tratti di ſapienza non iſcorgi?
In eſſi ſi aggirò con iſtupore
Tutt'or, (è in ciò fur corti anche i lor'anni),
La mente, e l'intelletto de i più ſaggi
Greci, e Latini, che reſtaron vinti
Col puro lume bujo, e traſparente
Di ragion, che natura all'uomo porge,
Eſſervi un Dio, e queſti giuſto, e ſanto,
Da cui dipendon li premj, e le pene.
E l'eſſer, da ciò pur, l'Alme immortali,
Che in altro ſtato godan lor compenſo.
E l'uomo, l'uomo ſteſſo terra vile,
L'Eſſer di lui, il ſuo compoſto, il fine,
Che il ſuo Fattor li diè, con lui sì largo,
Che dell'opere ſue l'ha poſto in cima,
Pur' era in mente lor'un Paradoſſo.
E tu, cui con vantaggio la ragione
A conoſcere il ver è a man condotta
Dalla Fede di Criſto, che ti adorna,
Di ſcarſe ardiſci d'infamar tal'acque
Ad argomento dar alle tue rime?

E s'è

E s'è pur poco per tua ſete ingorda,
  Rifletti ancora su dell'uomo ſteſſo,
  E aggiungi, che dappoi fellone ingrato
  Contro del ſuo Fattor, col divin ſangue
  Redento, fu rimeſſo al primo grado.
Che ſe pe'l tuo poetar pur ciò non baſta
  Confeſſa il ver, che nelle limpid'acque,
  Non ſi ſpazza il majal, ma nelle ſogne.



ESTA-

Che a cagion del lor lustro naturale
Quasi un parelio son, rimpetto al Sole,
Ivi i Monti, anzi il suolo le produce
Del Sol per influenza, o pur degli Astri,
Come veggiam tra noi pietre, e macigni.
A quella guisa, che non era in preggio
Nel Perù l'oro, per trovarsi ovunque
Qual zolla della terra, o pietra, o arena.
E quando i nostri quivi giunti appena,
Avidi d'esso, l'amavan qual Nume,
Eran derisi dalli Peruani.
Molti serventi da Raffael premessi
Ivi trovammo a ministrar disposti
Quant'era d'uopo per il nostro alloggio.
Bambini tutti eran questi del Limbo
Scelti a disegno di formarci Corte,
Per esser figli di Padri Cristiani.
Ci accolser lieti, e ci si offriron pronti,
Per qualunque comando esecutori.
Ci accompagnaron nel salir le scale;
Ci condusser in due appartamenti,
Vicini, all'altro l'un, e ben disposti.
Poi si diviser per i loro gradi
Nell'anticamere altri, altr'in la sala.
Quindi essendoci noi assisi appena,
Su l'ora tarda, già vicina a sera,
Ecco venir due d'essi con guantiere
In man ciascun la sua, per darmi cena.
Mi porse il cibo l'un, e questo parve
D'amandorle rotonde una figura
Erano venti in circa; ond'io pensai,
Per esser de i lucenti primi albori
Della concetta Diva il dì foriero,
Stimasser, ch'io volessi digiunare;

Volealo in fatti: ma già digiuno era,
Non avendo in quel giorno altro gustato.
Mi parve scarsa quella prima mensa;
A mio giudizio non corrispondente
Così al bisogno mio, sì all'accoglienze
Fatte a me poco innanzi, e la prima era!
Il Duce mio, che mi scopriva in cuore
Surto appena un pensier, tacque, e sorrise.
Non risi io già, ma per modestia, tacqui.
Presile ad una, ad una, mi mangiai
Quelle, che aveva mandorle credute;
Ma poi, non tali, al gusto ritrovate;
Esse eran soavi, e più n'avrei volute.
Pur grazie resi al portatore parco.
Poscia accettai dall'altro suo compagno
La tazza, che mi porse col liquore,
Qual credei vino, e pure questo scarso;
Al terzo sorso, che Io sorbj con gusto,
Restò la tazza vota per il quarto:
N'ebbi spiacer, perchè sì amabil era,
Che col soffrir, fu d'uopo empir il vuoto.
Con bell'inchino questi si partiro,
Ed io scontento della parca cena,
Poco parlava, ma lo Duca mio
Allor mi domandò, ridente in volto:
Dimmi, se pur lo sai, che t'han recato
Questi fanciulli, ch'an sì ben complito?
Dissi: di ver nol so. Pareami il cibo
Un composto di dolce, e grato gusto;
E più n'avrei mangiato con piacere.
Il vin, se pur è vin, e singolare,
Altro, che i vini nostri rinomati
Di Candia, di Toccai, di Siracusa,
Del Reno, di Borgogna, di Sciampagna,

E di-

E direi pure, se mi dai licenza,
Altro, che la Verdèa di Fiorenza.
Ma caro Duce mio, val nulla il poco.
Allor ei ripigliò, ed istruimmi
Con saggi detti, e con paterno amore
Su miei difetti di quel primo giorno
Da lui notati. E tai furon i sensi.
Tu sai di qual valor fusse la manna
Di qual sostanza, e chi'l fattor ne fusse
Quando agli Ebrei nello deserto piovve.
D'essa ti cibasti or, e se ben poca,
Tal nutrimento ne riceve il corpo
Che, per più giorni, potrai star digiuno.
T'accorgerai ben tosto, qual vigore
Ne riportin le membra, e qual salute.
E se la fame a te più sia molesta,
Per otto, e dieci giorni, ed ancor'oltre.
Il liquor, che bevesti, altro che i vini
Prodotti dalla terra, ed uve presse,
E' nettare, che stilla dalle frondi
Degli balsami allor, ch'il Sole, e Giove
L'un trovasi in Ariete, e l'altro in Toro,
Ed a'Gemelli la Luna soggiace.
Fa puro il sangue, la mente rischiara,
Il cuor estolle alle famose imprese,
E sbanda per più giorni, e sonno, e sete.
Nei dì vegnenti sentirai gli effetti
Di quel, che dico, di tal mensa parca.
„In Terra l'Uom trattarsi da majale,
„ A varj cibi inteso, par che agogni,
„ Quando a sana ragion, esser dovria
„ Di ciò, che basta alla natura, pago;
„ Essendo il crapolar una disfida
„ Qual'alla Morte fassi, affinchè affretti

„ La vita a torre, od all'istante, il passo,
„ Od a spedirvi, suoi forieri i morbi.
„Oh quanto quì l'è più, che in terra fano
„ Delle cose il crivello! Non mai turba
„ Questi Chiostri ambizion; nè mai salìo
„ In trono il fasto, e l'avarizia, e gola,
„ Quì solo il merto ha luogo, non in terra
„ Ove furiando la fortuna cieca
„ L'ardito inalza, ed il prudente opprime.
„ E a quante mai di queste mortal petto
„ Ceraste alloggio presta, a sua rovina,
„ Da quì sbandite son. Perciò natura
„ Più liberal si mostra di quei doni,
„ Quali ammirasti, e ti parve un abuso.
„ Che quì sen faccia: quando a dir il vero;
„ Perchè quì non si vizia il di lor uso,
„ Perciò li porge con più larga mano.
Allora dissi. E' ver, gran Mastro mio
Quanto m'insegni. E in prova de' tuoi detti
Vuò dirti cosa, che saper non puoi.
Eran quei del Perù semplice gente
In Regno nati, al nostro Mondo, ignoto.
Era la terra lor ferace d'oro;
D'oro le pietre, le zolle, l'arene;
Esse però non ne facean mercato;
Dono ben ver a chi ne fosse vago.
Ed anche i Templi ne rendean lucenti.
Ma venne tempo posteriore al tuo
Passaggio in questo loco, in cui ti trovo,
Ch'avendo gli Europei quel Regno scorto,
Volaron tosto verso il terren biondo,
Passando a turme il mar, come li storni;
Ma a giusta pena lor, fu, che irritata
Di tanto cupidigia la natura,

Non

Non più 'l largisse in zolle, ma tai folli
Astrinse a ricercarlo in fondi cupi
De' monti in sen squarciati con sudori.
E quel, che ne ghermiscon con istento
Per poco tempo in lor poter dimora:
Passa in straniera man, da quale ad altra:
Sicchè chi dissetarsen più dovria
Ne ha più sete, e 'l destin s'el porta via.
O per parlar più giusto: quanto manda
Di bel metallo il nuovo al vecchio mondo
Consuman tutto il lusso, orgoglio, e fasto,
La crapola, il cuor molle, il gioco, e ogn'altro
Vizio di quei, che attoscan l'Alme, e i Regni.
Ond'è, che al crivellar, quello sparisce
Dalle borse di ogn'un, nè più si spaccia,
Con istupor di chi ne fa ricerca
Per v lo pensa accolto, o che si appiatti.
Or sì, che Io stimo, disse allora il Mastro,
Per ciò, che narri, con ragione dritta;
Giacchè l'oro divien tristo alimento
Di vizj presso voi, esso di pondo
Piombi alla fogna lor, piombi all'Inferno
Fuso a bevanda di chi mal s'en valse.

RAPPORTO III.

PAſſammo in tai diſcorſi tanto tempo,
Quant'era pari a quella notte in terra,
Senz'affatto dormir, perch'ei di ſonno
E' franco nel ſuo ſtato; ed io non n'ebbi,
Stante il ſorbito nettare poc'anzi.
E perchè in terra allor in dì ſacrato
Alla mia Diva immacolata, apriva
Ogn'un il cuor, la lingua a darle omaggi
Avrei voluto compenſar là ſuſo
Nel miglior modo, che poſſibil fuſſe
Li ſoliti, in tal dì, tributi miei.
Perciò poter, al meglio, ivi eſeguire
Prender ne volli dal mio ſaggio Duca
Conſiglio all'uopo, ch'ei ben potea darmi.
In tai diſcorſi, ſchietta li narrai
Quell'antica paſſion dell'età prima
Sortami in cuor quand'era ſemplicetto
Di geloſa paſſion verſo la Luna
Per l'onor, che godea di ſtar a piedi
Della Regina mia: e ch'ebbi ſorte
D'aver da lei promeſſa d'eſaudirmi.
Tutto li diſſi, ma confeſſo inſieme,
Ch'era di paleſarlo ſtimolato
Da ſecreto piacer, ch'io ne ſentìa
Dentro del cor, qual'a provarlo ſolo,
Senz'a lui dirlo, m'era dimezzato,
Non intero piacer: onde fui vinto
Dal giovanil desìo di fare noti
Gli avvenimenti tutti, o triſti, o lieti.
Tal punto preſi per farne il racconto
Al mio Maeſtro, ed ei ſe ne compiacque;

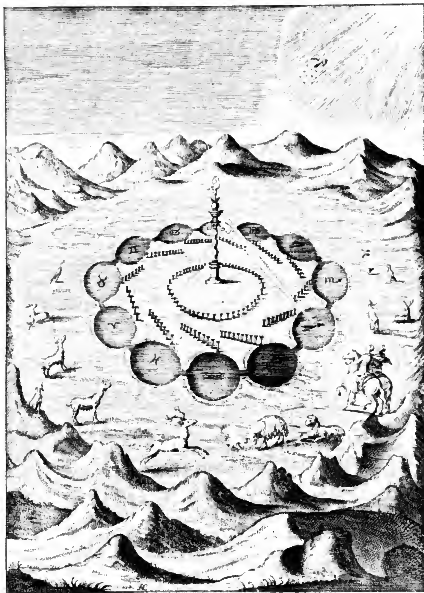
Ma

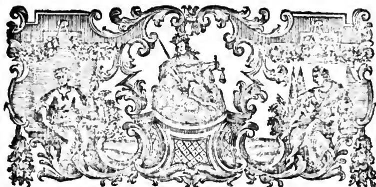
Ma non ommise di far la dovuta
Correzion paternal al fallo mio
Con questo detto sol, che in cor mi scese;
„ Non di rado è virtù tacer il vero.
„ Li favori del Ciel chiudi nel core.
Dal che m'assicurai, ch'egli vedeva
L'interno del mio cor più di me stesso,
E senza svelarmi altro suo disegno,
Usciam, mi disse, ch'oggi cosa nuova
Vuò, che osserviam. Se non t'aggrada, il dica.
Pensav' allor, che fosse per condurmi
Ad osservar delle sue pene il loco.
Funesta cosa quella mi saria,
Mi surse appena in cor questo timore.
Restai sospeso al quanto, e non ardiva
Di repugnarli; ma egli, che leggeva
Tutto l'interno mio, pur dubioso
Del suo lasciommi, con ridir, andiamo;
Che forse non sarà quanto tu pensi.
Confesso, ch'andai seco con cuor mesto
Per erta via disastrosa, e lunga.
Quanto pesano i piedi allor m'accorsi
Quando alla mossa lor, il cuor discorda.
Scorsimo a passo pian cinque, o sei miglia,
Sin'alla vetta d'un'alta montagna,
Qual dissemi appellarsi di Ticone.
Si vede indi soggetta una pianura
Lunga a riferta sua, miglia sessanta,
Di larghezza altrettanto, ma rotonda,
Che cent'ottanta ne compone in giro,
Cinta da monti intorno, qual corona
Dovuta a lei pei pregi, che racchiude.
Racchiudea nel suo sen dodici mari
Piccioli, ogn'un di giro venti miglia

Ggua-

Uguali tutti, e circa al fondo, pari
Eran limpide l'acque, e non ſaline,
Come i noſtrali mari; e tra di loro
In circolo perfetto, o fatti, o nati,
Con riſpettive debite diſtanze.
Canal profondo l'acque ridondanti,
Con impeto, dall' un ſpingea nell' altro,
E sì, v'era tra lor trafico d'onde,
E l'acque ricambiavanſi de' mari.
Allora diſſe meſſer Duce, e Maſtro
E non è queſto quel perpetuo moto,
Che i Filoſofi in terra impugnan darſi?
Lo so, riſpoſe, ma or lo vedi in fatti,
Ed io; come ciò avvien, tu me l'inſegna.
Dirtelo voglio, e tu m'aſcolta attento.
In queſto ſuol perfettamente piano,
Dodici, già tu vedi, eſſer i mari,
Per canali altrettanti, in giro giunti.
Ciaſcun mare ave il ſuo. Suo quello chiamo,
Che da lui ſorte a deſtra. Ecco l'arcano.
Ciaſcun di queſti mari col canale
Dei ſegni del Zodiaco il nome porta.
Nè è nome vano: m'a ragion s'adatta,
Per eſſer negli effetti, a quel ſogetto.
Perchè ſi gonfia allor, quand' eſſo regna.
E regna allor, che alla Luna ſovraſta.
Ed ecco, in tempo tal, quel canal pieno
Rigoglioſo sboccar ſul mar vicino,
Spinger l'acque di queſto a fuggir toſto,
Queſto ſul terzo mar: ſul quarto il terzo;
Così degli altri diſcorrendo andrai.
E queſta impreſſione, e queſto giro
Quì ſempre dura p'el variar de i ſegni,
Lo che ſuccede in men del terzo giorno.

Nar-





ESTASI, E RAPIMENTO
SOPRA LA LUNA
DI ARCHERIO FILOSELENO.

PARTE PRIMA.

RAPPORTO PRIMO.


Uaſi per cinque luſtri m'inſeguia
La Morte per la via, dal dì, che nacqui
Come inſeguiſce ognun, che al Mondo viene;
Quando in un giorno verſo lei mi volſi,
Ed atterrito dal ſuo orribil ceſſo,
Ahimè dicendo; ſe m'arriva in queſti
Ancor verdi anni ſceveri di frutti!
Cercai ſottrarmi dalla di lei viſta
Con affrettar il paſſo in luogo anguſto,
Quale traſcorſo dietro a un monticello

Girai correndo ver la man finiſtra,
Dove era un Boſco, per cui di naſcoſto,
Preſi per mira con veloci paſſi
D'arrivar alla via, ch'ell'avea ſcorſa;
E queſta tener ſempre per non mai
Più rivederci inſiem, correndo oppoſti;
La Morte ver l'Occaſo, io verſo l'Orto.
Riuſcitom' il diſegno, io tutto lieto
D'aver burlata, in quel giorno la Morte
A divertirmi atteſi colla caccia.
Quand' eccol'apparir dietro ad un mirto,
Che mi guatava, e mi rideva in faccia,
Per eſſerſi del mio diſegno accorta.
Di gelo allor divenni, anzi di ſaſſo.
Ma una voce del Ciel così mi diſſe.
„ Non è quella la Morte, ma l'imago,
„ Che d'eſſa fitta ſta nella tua mente.
„ Ella pe'l mondo non ſi aggira vaga,
„ Nè paſſo ſtende mai, come tu penſi
„ Per arrivare a mieter chi le piaccia.
„ Porta il mortal dentro di ſe la Morte:
„ Di te mortal ſi paſce, e ti conſuma
„ A poco a poco, o pur a groſſi brani.
„ L'Imagin ſua quell'è: ben tu l'oſſerva.
„ Se ſpeſſo penſi a lei, dritto camini.
Dunque, diſs'io tra me. In ſuo potere,
„ Per eſſer paſco ſuo, ſta queſto corpo,
„ Di cui ſpogliar mi può, quand'ella voglia?
„ Dunque lo ſpirto ſolo è quel, che reſta
„ Immune dal ſuo dente in poter mio?
„ Ornar lo ſpirto io debbo; e non la ſpoglia.
„ Deh ſpoglia vile, e perchè io t'amo tanto?
„ Tu ſerbi 'n te la Morte, e l'alimenti,
„ Tu mi tradiſci, e vuoi, che ti compiaccia

„ Fin

„ Fin alle voglie tue ſoggettar l'Alma?
„ Se oprai ſinor da ſtolto: e ben da ſaggio
„ Ricavar lume da ſuoi proprj errori.
Solo, e penſoſo intanto per più giorni,
Tutto mi diedi a ripaſſare i conti
Di mia coſcienza, ſe batteſſer giuſti
Col tempo ſcorſo, e colli lumi avuti
Per pronti averli allor, che mi ſpogliaſſe.
Ma vidi con dolor, che la bilancia,
Pendea, a mio ſcorno, dalla parte avverſa.
Feci perciò ricorſo alla mia Diva
Con lagrime, e con prieghi, acciò voleſſe
Celarmi, debitor, ſotto il ſuo manto,
O pur ella per me, pagare al Figlio
Non reggendo Io del cor alla rampogna.
„ Prendi le diſſi la bilancia in pugno,
„ Moſtrala al Figlio tuo, con ſuggerirgli
„ Or che parlan per me le ſue ferite,
„ Pria ch'al ſuo Tribunal Morte mi sbalzi,
„ Quì ſon le colpe ſue, per cui moriſti,
„ E quì li merti tuoi, che gli donaſti.
Quando ecco, che mi trovo cinto intorno
Da nube rilucente al par del Sole,
Che ratto mi divelſe, e ſollevommi
In alma, e corpo, e come mi trovai,
Senz'allor io ſaper dove tendeſſe
Quel volo sì violento; ma fui toſto
Da voce interna, che parlommi al core,
Quando giunſi alla meta, e 'l piè fermai
Sul ſodo, aſſicurato, ch'allor era
Salito su la Luna in quell'iſtante,
Senza ſaper ancor, ſe tal ſalita
Foſſe per me del Ciel favore, o pena
Per qualche fallo mio ſinor non terſo;

 On-

Onde in esilio tal, temer potessi
Di restar solo, ed in perpetuo oblìo
Senza potere in terra ritornare:
Sì ancor, che non credea, d' ivi trovare
Altra gente, da farmi compagnia.
Pur l' ascrissi a favor, che la mia Diva,
Volesse farm' in quel sacrato giorno
Preambolo alle sue prime grandezze,
A cui, fin da bambin, del cuor fei dono:
Onde là giunto, mi pos' in ginocchio,
Per ringraziarla di tali carezze.
E benchè ignaro era io del fin preteso
L' ebbi a favor, che da sua man venìa.
Quand' ecco compàrir un uomo antico,
Qual verso me stranier venìa cortese:
Era distante ancor; onde io mi spinsi
Ad irgli incontro, e a salutarlo il primo.
Raggiuntici, mi strinse al cor qual figlio
A lui già fossi, ed egli il padre mio.
Restai sorpreso di tal cortesia,
E 'l cuor mi s' allargò, per trovar gente
Di cuor sì umano, e de' stranieri amica;
Quand' ei; ben venga, disse, il mio diletto.
Padre, chi sei? Risposi. Ed ei, son Dante
A te dato per Padre, e per tua guida
Dalla Diva comun, cui oggi applaude
Il Ciel, la Terra, e fa giocondo il giorno
Ancor tra noi, se ben' a pena, e doglia
Addetto sia a ciascun questo soggiorno,
Mentre per questo giro, ci dà calma.
Io t' aspettava, giusta la promessa
A me fatta da lei per un suo messo
Appunto in questo dì; di che sicuro,
Qual sol nascente in quel loco attendea

La

La tua venuta. Ed io, Padre, a lui dissi,
Troppo mi onori tu! Qual merto scorgi,
Che siami, tanto amor da te dovuto?
Ed egli allor. Merto è, l'averti scelto
La comun Madre ad opra, che saprai,
Quando mestier sarà, che a te lo sveli.
Onde ben'è ragion, ch' io t'ami tanto.
In ciò sentire, grazie render volli
Di nuovo allor con più fervente ardore
Prostrato al suolo alla mia gran Regina
Per tal nuovo favor di suo disegno,
Che allora appunto mi si facea noto,
Su me formato aver, di suo servigio.
Permise Dante questo giusto sfogo
Di grato affetto ver chi dovea tutto.
Ma poi mi disse, ciò basta per ora;
E vieni or meco, perchè ti conviene
Straniero, presentarti a Raffaele
Angel Rettor Sovrano della Luna.
A quella guisa, che il Creatore diede
Della Terra la cura a S. Michele,
A Gabriel del Sole; e ciascun astro
Tiene assegnato l'Angel suo Rettore.
Egli ti attende, e sa, che quì sei giunto;
Il favor sa, la causa, e ancor l'effetto,
Per cui di tant'onor fusti degnato
Dalla comun Regina, e pur sa quanto
In questo Regno suo si pensa, e dice;
E pur l'è noto, ciò, che insiem parliamo.
Andiam da lui: e giunto in sua presenza
Genuflesso l'adora, e bacia i piedi.
Partimmo, ed in scuoprir l'occhio il palaggio
Dell'Angel Santo, che vi tenea Corte
Restai fuora di me, per mi sembrare

Pen-

Pender dall'aria ſenza fondamenti.
Delle pareti m'abbagliava il lume
Per eſſer'in quel punto oppoſte al ſole
Qual parea allor, che in eſſe ſi ſpecchiaſſe
Per eſſer tutto di prezioſe gemme,
Stupende di groſſezza più di quella
De rozzi maſſi, quali ammiriam tanto
Nel culisèo roman. Quind'inoltrati,
Sopra colonne vidi, che poggiava,
Di rubin, di zaffiri, e di ſmaraldi,
D'altezza, e vaſto giro ſorprendenti,
Da capitelli ornate, e ricche baſi,
E ſopra d'eſſe giravan le volte
Di pari pregio, e pari lucidezza:
Sicchè poteaſi ſotto l'alta mole
Dell'aerea Magion dell'Angiol Santo
Per tutto ſpaziar, fuor ch'ove il centro
Era occupato dalla grande ſcala,
Piramidal di forma, e aperta intorno,
Qual da ogni lato i ſuoi gradini offria,
Tutti a corriſpondenza rilucenti,
A chi aſcender volea su l'alta ſala;
Che in giro ornata da viſtoſe loggie
A tutti i quarti interni il varco apria.
In quello, v' Raffael tenea la ſede
Volto al Mar delle Criſi in lungo aſpetto,
Entrammo, ed a lui giunti, eſeguj appunto
Quanto il Maeſtro mio m'aveva impoſto.
Ma egli gentil di cuor, quanto di volto,
Non permiſe il proſtrarmi, ma sì bene
La man mi porſe, e queſta gli baciai.
La mia ſtrinſe egli, e con bel riſo in bocca,
Ma maeſtoſo inſiem, mi fe domanda,
Se ſentiva piacer d'aver cangiato,

Per

Per qualche tempo, con quel della Luna
Della Terra il ſoggiorno? A cui riſpoſi,
Angelo mio Signor, deh tu m'impetra
Di quì ſempre reſtar a te ſoggetto.
Tanto non lice, ſol riſpoſe. E poi
Rivolto a Dante diſſe, abbine cura
(Me additando) per fin ſarà tra noi.
Quella, che tutto può, la noſtra Diva
Ha già vietato, che il ſuo mortal occhio
Di noſtra Luna alla viſibil faccia,
Come ti è noto, unqua nocivo foſſe;
E con un bando ne ſon tutti inteſi
Li noſtri abitatori; onde trattare
Ogn'un poſſa con lui, ſcevro d'orrore.
Si ſoſpenda il tuo fuoco, e ſeco alloggia
Nel mio caſin vicino di campagna.
Tutto fagli oſſervar, e l'iſtruiſci
Di quelle coſe, che i mortaj non ſanno.
E tu da lui ſaprai, come prevedo,
Molte di quelle, che fin'ora ignori.
Itene in pace. E tu (ver me rivolto)
Grazie rendi a colei, che ti diſtinſe
Tant'al di ſopra della comun ſorte
D'ogni mortal' in terra, e 'l cuor le ſerba
Non pur da colpa immun, ma sfavillante
D'amor, di zelo ſanto, e d'umiltate.
Ed in partirci da lui, inſiem col Duce
Genufleſſo la man gli ribaciai.

RAP-

Narralo in terra a' dotti tuoi compagni.
Restava in mezzo al cerchio un sasso piano,
Che dolcemente s'estolleva in centro
Formandovi un ben alto monticello
Quindeci miglia lungi dalli mari.
Indi vedeva uscire un gran splendore,
Ch'oltre i mari, il pian grande empìa di luce.
Inoltre un raggio sol, ma più lucente
Qual talora il solar tra nubi, e nubi
Oscure intorno, sfolgora lampante,
Per ove non ben chiuse, quasi avesse
Ogni, in quell'uno, sua virtude unita.
Così quel: ma con questa differenza
Che, sebben era tutt'intorno luce,
Con più splendor un di quei mar degnava.
Ma o sia, che m'impedìa la lontananza,
O, che, ond'usciva, m'abbagliasse il lume,
Allor, chi lo mandasse, non distinsi.
Riuscimmi vano il domandarlo a Dante,
Che tutto inteso ad aumentarmi il gusto
Da gran Mastro, che l'è, ben prevedea
Cangiarsi in gaudio, se fusse improviso;
Perciò facendo il sordo alla domanda
Scendiam, disse, dal monte ad osservare
Qual fenomeno mai quivi s'asconda.
Scesimo ratti, ma per gire a i mari,
Per il lungo cammin, sopra giumenti
Miglia ben molte scorrer ci convenne.
Al più vicino giunti, che appunto era
Quel, che d'armato arcier il nome avea,
Segno regnante allor; onde era gonfio,
Ferìa su d'esso quel lucente raggio,
Sicchè la luce m'impedia il vedere
Onde sortisse, non reggendo l'occhio.

Pronta una barca, nella riva opposta
Ci trasportò; e dopo miglia molte
Di cammin fatto, sempre incontro al lume
Sopra giumenti, che trovammo al pasco,
Giugnemmo al piè d'una stupenda mole
Su la cima del colle eretta in alto,
Quale allor vidi, quando la toccai.
Tu, che grazia mi festi d'osservarla,
Tu spira alla mia mente, ed alla lingua
Sensi, e parole, che descriver possa,
O mia Regina, se natura, od arte
Più concorresse in questo tuo trofeo
Dovuto a te sol, quando gradir degni
Quel, che posson di meglio, offrirti umìli
Arte, e natura; perciocchè non giugne
Il merto mai d'altr'uom, che tali sforzi
Adoprin ambe con impegno pari,
Anche ad oggetto d'eternarli il nome.
Io, che mi scorgo inetto a riferire
Quanto osservai in quel trionfo augusto,
Con semplice, e fedel stile rapporto
Quel che il Duce mi disse, a tal oggetto,
Mentre seduti dopo il cammin lungo
Stavam su l'erba a quella mole accanto,
A cui per esser noi troppo vicini
(Ciocchè dispose pur Dante ad ingegno).
La cima d'essa mi venìa nascosta.

RAPPORTO IV.

ALlor il Veglio ad iſtruirmi intento
Mi diſſe in breve la quiſtion, che in terra
S'era aggitata già ſecoli avanti;
Se la Madre di Dio fuſſe concetta
Come ogn'altro di noi, colla catena
Schiava a Satanno, ed odioſa a Dio,
Sebben poi ſciolta nel ſecondo iſtante.
O ſe a riguardo del futuro Germe,
Ed a riguardo ancor dell'alto poſto
Di tal Maternità, per cui fu ſcelta
Fin dalli giorni eterni, fuſſe eſente
Per grazia preventiva a lei condegna
Dal patto con Adam, che i figli ſtrinſe.
Cadder in quell'errore anche de i ſaggi,
Di derogare ſupponendo al Figlio
L'onor, che li compete per natura,
Se ſia a ſua Madre, per favor, conceſſo.
Allor ſi ſegnalò la Patria tua
In quel, che ti dirò; qual ſempre ferma
Su tal ſentenza pia, perchè convinta
Dalla vera ragion, che conveniſſe
Al divin Verbo aver Madre sì pura,
Che niuna opra, di lei, fuſſe più terſa.
E ben ſapendo ciò, che S. Tommaſo (*)
Delle ortodoſſe ſcuole Dottor ſommo
Avea ſpacciato qual dottrina vera

(*) *Sentent. in prima, diſtinct. 44. quæſt. 1. art. 3. ad tertium. Poteſt aliquid creatum inveniri, quo nil purius eſſe poteſt in rebus creatis . . . Talis fuit puritas B. Virginis, quæ a peccato originali, & actuali immunis fuit.*

Quando ſpiegò delle ſentenze il Maſtro;
Perchè dopo di aver ivi premeſſo,
Poterſi dar fra le create coſe,
Ch' una creatura ſia pura a tal ſegno,
Che di più puro darſi nulla poſſa:
In aſſegnarne il caſo, o ſia l' eſemplo,
Non già s' avvalſe del primo uom perfetto
In su l' uſcir dalla divina mano;
Anzi nè pur del primo Serafino,
Di cui divampa in cuor fiamma più ardente;
Ma della noſtra Diva Immacolata,
Dicendo, che tal fu per ogni verſo,
E perchè immune dalla prima colpa,
E perchè in vita mai non ne contraſſe.
Ella, in ſentir, la Padria tua Coſenza,
Che d' oltre i Monti un Tribunal di quegli,
Che al Regno voſtro fur ſempre mal viſti,
Spacciato avea decreto, in cui feriva
Sì la ſentenza pia, sì i ſuoi ſeguaci;
Ella ſempre fedel, da zelo ſpinta,
Tal combattuto onor della ſua Diva,
Con voto ſi obbligò di ſoſtenere
(All' oracol di Piero a obbedir pronta)
Col ſangue, e colla vita, ed oſſervare
Qual dì feſtoſo, e principal quel giorno,
Ed in digiuno la vigilia ſua,
Col non guſtar, ſe non ſol' acqua, e pane.
Già s' accorſe l' Arcangelo Michele
Eſſer veleno dell' aſtuto Drago,
Sì chiara veritade in dubbio porſi,
Per poter egli almen tra li ſedotti
Tener il vanto, d' eſſergli tal Donna
Stata ſebben, per un iſtante, ſchiava.
Michel oppoſe a quegli falſi ſaggi

Al-

Altri talenti di più chiaro lume,
Che con applauso il vèr poser a luce.
Onde confuso il Drago, ogn'un convinto,
La Chiesa tutta mosse a darne laudi
Al Divin Figlio, alla Divina Madre.
Per tal vittoria giubilò la terra,
Si erser Trofei, Templi, e Simolacri;
Di che pur volle ragguagliare il nostro
Rettor sovrano, suo caro compagno
Qual pure interessò a farne festa:
Con fargli anche saper, ch'avea onorato
La Terra il Regno suo, in tali fasti,
Mercecchè sopra del terraqueo globo
Scolpì la Luna, o pinse più vicina
Alle virginee piante, e immacolate.
Fu lieto Raffael per tale avviso,
Ed a noi tutti quì diede vacanza
Dal foco per un mese, e molti spassi,
Come colui, che ver la sua Regina
In zelo, niun l'avanza, e fedeltade:
E da quel punto si propose in cuore
D'erger memoria quì pur trionfale,
E fusse tale, che se non equasse
Li merti di Colei, di chi all'onore
Ergere si dovea, difetto fusse
Dell'esser quei troppo eccedenti, e ancora
Ch'era forza adoprar materiali enti,
Non già delli suoi sforzi, o suo desìo.
E fama corre tra di noi più antichi,
Che notizia ne dasse agli altri sei
Rettori, e Duci degli altri Pianeti,
Comuni amici di Michele, e suoi;
Suo pensier proponendo a far comune
La gioja insiem, e la palese mostra

Con

Con pari mezzi nelli loro Regni,
Per sì applaudirsi sotto il firmamento
A quel mistero, che già noto in Cielo
Ha sempre festeggiato quella Corte.
E voce corre, che si sia eseguito,
Mercecchè giubilarono all'avviso,
Ed in segnal di lor riconoscenza,
Spedì ciascuno a Raffaele il meglio,
Ch'avea nel Regno suo, sol per tributo
A questo, che si ergea primo trionfo.
Dopo tali premesse, in piè ci alzammo,
Ed osservar mi fece a parte a parte
La macchina stupenda, ultimo sforzo
Di supernal magnificenza, ed arte,
Ch'è d'Angelico Fabro opra, ed ingegno.
Riferir tutti i suoi freggi, e lavori
Confesso, che non vaglio; la sostanza
Espongo bensì sol di tutta l'opra.
Vedi, mi disse, la quadrata base,
Che la mole sostien. D'essa ogni quadro
Palmi cinquanta è lungo, alto centrenta,
D'Angelico disegno, e man ciascuno,
A gran rilievo storiato intorno,
L'opre esprimenti degli sette giorni,
Quando dal nulla l'Universo uscìo.
Col cornicion, che in giro va per tutto
Palmi sei sopra dieci in fuori sporto,
Quattro zaffiri la compongon soli.
Questi nel centro superior, in alto
Tanto s'innalzan, egualmente uniti,
Sì livellati da Superna mano,
Quanto conviene a dar un giusto piede
Alla colonna, che vi poggia sopra.
Questo fu dono, che Saturno fece.
Le statue, ch'ornan questo primo piano

Sul

Sul cornicion disposte, cento sono,
Con arte sovrumana lavorate,
A sembrar vivi personaggi; e forse
Perchè non parlan? Tu dirai in vederle.
Nè son quì site ad ornamento solo,
Ma ad eternar con natural vivezza
Quattro Misteri a tal Regina adatti.
L'invito fatto a lei ad esser Madre,
Il Parto nella Grotta, ed i Pastori,
La presenza di lei sotto la Croce,
Ed al risorto Figlio l'accoglienza.
D'esse la pietra è capricciosa in vero;
O che scherzar volesse la natura
In produrla, o sì ver presaga in fatti
Dell'avvenir, la congegnasse all'uopo;
L'è un composto di vago misto, e raro
Di smalto, di rubin, perla, e zaffiro,
Qual bisognava al colorir diverso
La carnagion, gli oscuri, i panni, i chiari.
Tal dono fece di Venere il Donno.
Dopo d'avere quel divin prospetto
Ammirato da giù, salimmo sopra
Della ben alta maestosa base
Per un de i lati suoi, ove era scala
A tal fin fatta, nel zaffiro incisa,
Ed osservammo quei colossi in giro,
Disposti ivi a formar quegli misteri.
Diec'ore in punto scorse la mia mostra
Di dimora che feci in quei riflessi,
E pure a soddisfarmi parver corte.
Ciascun d'essi attraea gli occhi, e la mente,
Lo stupore destando; e giusto fora
Passar dì lunghi in quelle meraviglie,
U' l'abbondanza di stupende cose

L'at-

L'attenzion distraea da questa in quella.
Come talor al can levrier succede
In vedersi più lepri uscire avanti,
Nel punto stesso, da diverse tane;
Tutt'inseguir vorrìa pe' innata voglia,
Ver ciascun volge, anzioso, il capo, e gli occhi:
Perde momenti finchè si risolva,
E risoluto segue l'un, poi lascia,
Per seguir l'altro; e in fin la preda perde.
A me sì avvenne. Vidi, scorsi, giva
Con nuova attenzion, dall'una all'altra
L'occhio appena appagando, non la mente,
Ch'or mi confondo, se vuò darne conto.
Della gran base poi rivolti al piano,
Qual dolcemente si rileva in centro,
Vidi con istupor su d'altra base,
Ch'alzava al Cielo coronata cresta,
Una colonna di stupenda altezza
Di cinque oltre trecen sessanta palmi,
Di diametral grossezza trenta sei;
E un sol rubino trasparente, e netto,
A segno tal, che dalla parte opposta
Distinta si sarìa pur una pulce,
Tutt'era la materia di tal mostro,
Insiem col capitello, e la ringhiera,
Che il tutto coronava, ma quadrata,
Di palmi cento, e due per ciascun lato;
Restai allora colla bocca aperta
Per lo stupor. E per veder la cima,
Su delle spalle abbandonai la testa.
Dissi dappoi al mio Maestro: Io penso,
Stante il color della sanguigna pietra,
Che questo dono lo facesse Marte.
Tant'è, rispose. T'apponesti al vero;

Ma

Ma meco or vieni ad osservare il resto.
Mi fè la guida nel salir in alto
Dell'Obelisco, ch'avea dentro un vuoto,
Con al di fuori commoda portella,
Formato a scala, che a lumaca gira.
Giugnemmo in alto, al pian della ringhiera,
Nel cui centro era il trono, e 'l simulacro
Della comun Regina Immacolata,
Qual non aveva sin' allora visto,
Sì perchè il raggio me l'avea nascosto,
Quando da lungi poteva osservarlo,
Sì perchè il Vecchio tutto fece ad arte,
Quando seder mi fè sull'erba in prima,
Dell'ima base al pian. Ed in ciò volle
Differirmi il piacer; onde improviso
Il cor mi sorprendesse: Come in fatti
Allor, che giunsi, mi riempì di gioja.
Vedesi in alto, in piè, l'Immagin sacra
Al Ciel col viso, e colla destra palma
Dolcemente rivolta; e la sinistra
Su d'un globo poggiar, come a se caro.
Il suo volto era tal, che innamorava,
E di amabil rispetto il cuor empiva.
Angelica struttura! Onde il ver dico,
Che pareami vederla in Paradiso.
A lungo mi fermai, di mente assorto
In contemplarla. E poi chinati gli occhi
Consolatrice mia, gridai, in vederla
Poggiar co' piedi su la Luna in arco.
Allor mi parve, che da ver m'amava;
E qual madre scherzar suol col suo putto,
Memore già degli infantili prieghi,
Che fanciullin a lei mai sempre porsi,
Adempiut'or l'avesse; e quel desìo

Or compiacersi d'appagarmi adulto.
Su di quell'arco ratto mi distesi
Per soddisfare il desiderio antico,
Nè di porger finiva accesi prieghi,
Dopo le grazie molte, che le resi,
Di farmi allor morire a piedi suoi.
E a Dante, qual volea, che infin m'alzassi,
Risposi, vanne pur dove t'aggrada
Io quì restarmi, io quì morire voglio.
„Ma la Regina mia sì allor mi disse:
„ Basta per or; e vagliati per segno,
„ Che mia promessa adempirassi in Cielo
„ Eternamente, a tuo maggior vantaggio,
„ Se qual convienti, il cammin dritto tenghi,
„ Ma più mi è caro, che or tua guida ascolti.
Intesimo amendue tali suoi detti,
Li piedi le baciammo, e andammo via.
Ma non uscimmo fuor della ringhiera,
Che fa corona all'Obelisco in cima,
E cinge intorno quel sacrato loco,
Alta, sublime sì, che in giro scuopre
Tutta la gran campagna, e quegli mari.
Sol in disparte andammo, v' Dante disse
Or ferma il passo quì, e siedi, e ascolta.

RAPPORTO V.

SOn ben contento, che reſtaſſe vinta
Dal tuo pio affetto ogni curioſa voglia,
Qual naſcer ſuole, in preſentarſi a ſenſi
Varj in un tempo, e de' ſtupendi oggetti:
Che ſtando tu preſente a noſtra Diva,
L'occhio non mai volgeſſi a mirar altro,
Che il ſuo volto, il ſuo geſto, il ſuo sgabello,
Sol pago di ver lei sfogar' il core.
Ma non voglio perciò, che reſti vuoto
Il virtuoſo, in un mortal, desìo,
Di ſempre inveſtigar ſecreti nuovi,
Per ammirar quanto feconda ſia
La mente del Fattor, a vieppiù amarlo.
Sappi perciò, che tal Coloſſo ſacro
Su d'un carbonchio da Raffael fu inciſo,
Trovato al fondo di quel mar, che addito,
Che dal ſuo ſegno, Vergine s'appella.
Sarà, diſſi allor' io, forſe un compoſto
Come giù, su la baſe abbiamo ſcorto
Nell'altre ſtatue, in cui ſcherzò natura?
Nò, diſſe; ma altro fu ſu queſta gemma
Il ſuo ſcherzar. Nella materia in quelle,
In queſta, altri colori, ed accidenti,
Così diſpoſti, e con tal ſimetrìa,
Ch'ove le tinte chiare, ove l'oſcure,
Ove la carnaggion, ove il panneggio
Tutto al caſo è, perfin le mezze tinte.
La Luna a piedi di color diverſo;
Del capo auguſto diverſo il diadema,
Non già dirolli di natura ſcherzi,
Ma del divin poter effetti ſaggi

 Che

Che ben vedeva, a che fervian col tempo.
Sì ancor tua mente tutta afforta in lei
Neppur degnò d'un menomo rifleffo
Quel sì fublime maeftofo trono,
Che d'una perla fola vien formato;
Se pur perla può dirfi quel sì grande
Prodotto portentofo, e vario, e vago.
Perla fregiata da lucenti ftelle,
Quali effer fembran quelle pietre fparfe
Figlie, e non figlie della perla fteffa,
Nate a lei in fen, ma di foftanza fparta.
O pur direi, che la natura d'ambe
Madre, in un parto, le fgravò forelle
Infiem congiunte, a fingolar comparfa.
Priva è la terra di sì ricchi doni,
Che agli aftri fa natura; ed anzi fappi,
Che fol Mercurio tien fra tutti gli altri
D'effi la ricca cava; ond'ei tal dono
Sol potea far: ed Onichin s'appella.
Perciò fu caro a Raffael nell'opra
Augufta aver tal fregio, e ne fu lieto.
Pure vedefti fenza fiffar l'occhio,
(E allor mi piacque quefta non curanza)
Che il fimolacro di noftra Regina
In atto d'innalzar la deftra a prieghi,
Su di gran globo poggia la finiftra,
Qual a te parve, che lo tenga caro:
Pur non fai la ragion; dirtela voglio.
Quefto globo contien tutti i pianeti
Colla terra nel centro; ed evvi efpreffa
Nel fuo conveffo interior la fafcia,
Zodiaco, qual s'appella nel Ciel vero,
E fonvi ancor i fuoi dodici fegni.
Singolar fomiglianza ben formata

Di

Di tutto questo mondo inferiore,
Che si contiene sotto il firmamento
L'eter colli Pianeti, ed aere, e terra.
Per esso in giro van gli Angeli mali
Per nuocer l'alme, e vite de' mortali,
L'aere infettar non men, che l'influenze
De i pianeti tra lor; di questi, e terra.
Per governar tal mondo inferiore
Sempre infestato da maligni spirti
Dal Fattor sommo fu Maria investita
Ad esserne dispotica assoluta.
Ma ella di tal poter solo s'avvale
Sempre qual Madre, e non quale Regina.
Perciò per esso priega, e lo tien caro
Vogliosa d'ottener pei figli suoi
L'ingresso al mondo, su del firmamento.
Ma pur oltre alla detta allegorìa,
Qual questo globo sia, e di qual pregio
Circa il material, io vò, che sappi.
Venne in tributo dal Rettor di Giove;
E questo dono suo riporta il vanto
Fra tutti gli altri, benchè singolari.
Un unico diamante lo compone,
Il diametro è di palmi ventidue
Oltre la base, quasi d'altrettanti:
Ambi d'un pezzo. Nè minor altezza
D'essa era d'uopo per poter la mano
Posar sul globo, del Colosso sacro.
Ma quel che in esso in ver sorprenderìa
L'Accademie di Londra, e di Parigi,
Quest'è, che gli pianeti, e ancor li segni
Giran intorno della terra immota,
Conservando tra lor quelle distanze
A questo picciol mondo respettive

Or

Or maggiori, or minori, a quella guiſa,
Che in Cielo agli aſtri veri fur preſcritte.
L'interrogai allor, come ciò avviene,
Se non ſia l'arte a dar impulſo al moto,
E ſenza, che ſia il globo dentro voto?
Tu diſcorri da ſaggio, egli riſpoſe,
Verſato in indagar, quanto arte poſſa,
E quanto in terra la natura ſparga
Dei doni ſuoi. Ma quanto ſia cogli aſtri
Non mai comprendi negli ſtudj tuoi
Di corta viſta, la ſua man più larga.
In quel globo non v'è punto di voto;
Nè cedon gli eſtri di natura all'arte.
Subito ripigliai. Ma Duce mio.
Come ciò avviene, ſe non ſia portento
Simile a quegli tanti, in cui natura,
A cenni del Fattor, umìle, e pronta
Rinunzia i dritti della ſua eſiggenza?
Poſto che tutto, giuſta quel che narri,
Si oppon, per dritto, al natural ſiſtema.
Non v'è portento quì, non eſiggenza
Forſe impedita dall'uſato corſo,
Egli riſpoſe, ma virtù maggiore
Alla natura quì da Dio conceſſa
Per libera produr ciò che a lui piaccia.
„Non ſai tu forſe, che natura è retta
„ Da quella man, che puote, quanto voglia?
„ Quindi a filoſofar ſu l'opre d'eſſa
„ Non ſia ſtupor, ſe mente d'uom ſi perda.
„ Te ſteſſo mira. Chi ti diè 'l reſpiro
„ D'alimentar la vita? E chi diè moto
„ Al corpo, alle tue mani, ed alli nervi?
„ Quindi l'arti uſar puoi da meſchinello
„ Con limitato ingegno, e con iſtento.

„ Sen-

„ Senza che poſſi dar vita ad un fiore.
„ Chi al confronto preval, arte, o natura?
Ella in queſt'opra fece un di quei ſcherzi
Di potenza, e ſaper, all'uom naſcoſti,
A che dovea ſervir, certo preſaga.
Ti ſerva queſt'arcano per proporlo,
Qual vero enigma, a tuoi compagni in terra.
Qual mai poſſa in un ſolido sì duro
Come il diamante, local moto darſi
Vario, e diverſo a tanti ſegni, e ſenza
Eſſervi vuoto, o moto alcun di parti?
Proporlo puoi; e dir d'averlo viſto.
Ma caro mio Maeſtro, a che mi vale
Propor l'enigma, e non ſaperlo ſciorre?
Vuò dirtelo, riſpoſe, ma con patto,
Che nol paleſi; e in te ſepolto reſti:
Perchè non giova che tai coſe narri,
A quel mio intento, quale in fin ſaprai.
Lo pregai molto per una licenza,
Di poterlo ad un ſolo confidare
A cui molto dovrei, ed è prudente.
La mi niegò con dire, che loquace
Sarei con altri ancor; cui replicai;
Sò quanto ſoffre un uom di lingua lunga
A ſerbar un ſecreto. A coſtui ſembra
Che il cor li roda un angue, e cerca sfogo.
Garrulo ſon, ma fido alle promeſſe.
La voglia di parlar farà ſua forza
Contro la fedeltà, ben lo comprendo:
Ma tal quale è la mia, ſpero reſiſta.
Spero, dico, e non più, perchè uom d'onore
Nè fò mallevarìa di ſicurezza;
Perchè uom eſſendo, in mè temo me ſteſſo,
Debole eſſendo l'uom; onde ſovente

O man-

O manca, o pur vacilla alle promesse.
Tal mia risposta profittommi queste
Lezion seguenti, che mi diede il Mastro.
„Badai sovente, ancor mortal, in terra,
„ Nè m'ingannai, a quegli sentimenti,
„ Ch'escon dal cuor uman, a prima fronte.
„ Quì la sincerità tutta traluce;
„ Il ver primiero quì; quì la natura
„ Se stessa esprime con veraci segni;
„ Parto sincero del primo uomo retto.
„Ma pochi istanti, che scorran di tempo,
„ Cangiato scorgi quel primo sereno,
„ E da doppiezza lo vedi vestito,
„ Col sol dar luogo a brieve pensamento,
„ Che prudenza si stima, ma l'è falso
„ Nome, che dassi a lei dall' uomo furbo,
„ Qual mascherar l'innato ver pretende.
„Falsa prudenza dir si dee più tosto,
„ Germoglio della terra maledetta,
„ Che l'uom corruppe nel suo cuore, e sensi.
„Da ciò, che rispondesti a cuor sincero,
„ Io ben comprendo, che saresti saldo.
„ Perciò restìo mi contenni ad arte,
„ Affin di saggio far, quai sentimenti
„ Uscisser dal tuo cor: perchè non sani
„ Quegli mai furo, che confidan troppo
„ Nelle lor forze; e stimano, che agli urti
„ Fermi sempre saran: costoro, sappi,
„ Sono al cader vicini: e loro spinta
„ E' la lor confidenza, alle cadute.
„ Ma chi conosce la fralezza umana
„ Ritiene i passi, e non s'espone a inciampi.
Per compiacerti dunque mi contento,
Che lo palesi a un sol degli tuoi amici.

Or io di tal licenza per far' ufo,
Solo a te, mio lettor, fvelo il fecreto,
E sì non manco alla promeffa fatta.
Un fol tu fei, ed or molto ti debbo,
Che fra le cure, meco ti diverti,
E compatifci li miei rozzi carmi,
Quai fe difendi da mordaci lingue
Prudente ancor ti ftimo, e caro amico.
Difefa non curo altra, fe non quefta.
Coftoro avvifa a legger la protefta
Premeffa all'opra; ove il difegno fvelo
Di Dante, e mio a pubblicar in terra
L'Eftafi avuta, a gran favor d'entrambi,
Acciò s'avveggan, che l'amaro dente
A me non noce, nè ferifce Dante.
Ad ambi bafta, che s'ottenghi il fine;
E di lor biafmo, o laude non mi cale.
Svelandomi il fecreto dunque, diffe,
La gran maftra natura, che ha faputo
Gli influffi far fervire di quegli aftri
A fuggellar ciafcuno in quelle parti,
Il propio impronto, ell'ave ancor potuto
Difporre in guifa di ciafcun fuggello,
Forma a ricever, le vicine parti
Simile a quella, qual a lei s'accofta,
Quando l'aftro motor, che dà l'influffo,
L'immagin fua, col paffar oltre, imprime,
E a fartelo capir l'efemplo vaglia.
Se per via laftricata tu fcorreffi
Di varj fpecchi, il tuo fembiante fenza
Che quegli cangin loco, in effi offervi,
Collo fteffo oltre fpinger i tuoi paffi;
Con quefta differenza, che il tuo volto,
Effetto di rifleffo, e non fuggello,

Finchè ti miri, nello ſpecchio appare,
E dal mirar ceſſando, eſſo vien meno.
Ma quel degli aſtri, benchè ſian traſcorſi,
Perchè da i loro influſſi ivi cauſato,
Nel ſuo ſuggello permanente reſta.
Oſſervalo ne i pomi ancor congiunti
Come dall'uno all'altro, ancorchè ſano,
Del ſuo vicino il fedo umor trapaſſa,
E paſſa tal, ch'il ſuo color l'imprime.
Ecco in qual modo, ſenza vuoto, ed arte
E' ſenza moto di parti nel globo
Quei ſegni vi ſon tutti, e i loro moti.
Maeſtro, diſſi allor, quanto ti debbo!
E per oſſequio li baciai la mano.
Poi ripigliai. Colli narrati doni,
Che per tributo inviaron cinque Duci,
E ciò, che Raffael poſe del ſuo
Compiſſi l'opra. Ma ſaper vorrei
Come in tal fatto non concorſe il Sole?
Il Sole! con ammirazion, riſpoſe.
Il Sole! crollò il capo, e tacque un poco.
Dappoi la lingua ſciolſe ad iſtruirmi
Su ciò che il Sole preſta con vantaggio.

RAP-

RAPPORTO VI.

GAbriel, che il primo a ſegnalarſi fue
In dar omaggio alla Regina noſtra,
Quando preſcelto dall'Eterno Verbo
Inviato ſuo Divin, a lei fu meſſo
A farle noto quel diſegno eterno
Di voler nel di lei Virgineo ſeno
Da Padre, e Creator farſi ſuo Figlio:
In queſta memorand'opra ei pur volle
Dar prove del ſuo zel, del ſuo riſpetto
Maggiori aſſai di quante poſſon altri.
Ciaſcun dei Duci ciò, che avea di meglio
Diè, nel ſuo Regno. Diè ſe ſteſſo il Sole.
Il ſuo Rettore per tutto s'immerſe
(Sì dico per la cura, che ſi aſſunſe
Di queſta mole, quaſi ad animarla)
Non pur coi raggi del ſuo lucid'aſtro,
Ma colla ſua virtù nel regolargli.
Quel lume sfolgorante d'ogn' intorno
A ſegno tal, che quì non v'è mai notte,
Che dalla ſacra macchina ſi ſparge
Ai mari, al vaſto pian, ed agli monti,
Effetto è queſto di chi penſi? dimmi?
Delle gemme, che forman l'alta mole?
Lucide ſon è ver; ma ſebben tali;
Senz'altra luce eſterna, che l'allumi
Di lume o nulla, o poco mandrian fuori.
Non men la luce eſterna preſta il Sole
A quante ſon, pur quando non le vede,
Ma parte de'ſuoi raggi eſſo ha racchiuſi
Dentro del tutto, anzi più oltre ancora,
Dentro ciaſcuna gemma, che n'è parte,

Senza ſcemarſi in lui li proprj ſuoi;
Appunto come tu nel fuoco vedi,
Che col dare del ſuo, punto non ſcema.
Anima lo direi di queſta mole.
Sicchè ſtringendo il Sole in ſeno, aggiorna
Queſto circol di cento ottanta miglia,
Cui fan corona le montagne in giro.
Queſta è quella campagna luminoſa
Di tanti mari adorna, e nobil ſuolo,
Qual chi da terra mira ſu la Luna,
Fonte di luce, a gran ragion l'appelli.
Tal eſſa è in fatti, e l'è nome dovuto,
Perchè ſi gode quì perpetuo giorno,
Quando per tutt'il reſto della Luna
Un giorno lungo, ed una lunga notte
Compongon' un intier meſe lunare.
Dove alloggiaſti quella prima ſera
Fu già 'l principio delle lunghe notti
Sebben non ſono, come in terra oſcure
Per cagion varie, che diremo altrove.
Ciò che di queſto angelico lavoro
Fin'ora ho detto, è delle meraviglie
Parte, non tutto. Nè del Sol gli omaggi
Son quì finiti. Quei, che ſon per dirti
Maggiori ti parran, perchè ti ſvelo
Come entri il ſuo Rettor a porger vita,
Nè vita ſol, ma ſenno quaſi; a guiſa,
Che a feroce deſtrier mano maeſtra
Par che ragione infonda agli ſuoi paſſi;
Ai raggi ſuoi così. Vedi quel cerchio,
Che in lontananza di ſei miglia, o quaſi
Quelle colonne ſan trecenſeſſanta
Alabaſtrine, e cento palmi lunghe,
E cingon queſta mole. L'altre oſſerva

In

In ciascun mare, in numero di trenta
Più alte al doppio d'este più vicine,
Di porfido, che son; ma in differente
Posizion, se ben distingui, obbliqua.
Sì l'une forman, che l'altre la sfera,
E sono del lunar corso la mostra;
Non già come la tua, che segna l'ore;
Che il tempo si misura quì per gradi,
Per quanti scorre la Luna nel corso.
E perchè il suo cammin è di due sorte
Retto l'un, l'altro obbliquo, come sai,
L'un per lunghezza, l'altro laterale;
Perciò bisogna, che diversa sfera
Del più lungo, sentier dritto, li gradi
Da quella del più corto, obbliquo mostri.
Dei trenta gradi, che fan la distanza
Tra l'uno, e l'altro de i celesti segni,
Forman la sfera le colonne trenta
Di ciascun mare, che è soggetto al suo.
Queste trecensessanta site in cerchio
Segnano i gradi sol del corso retto,
Ch'è il giro universal di tutti gli astri,
Qual d'essi niun con piede eguale agli altri
Compie. La nostra Luna in tale arringo
Per ciascun dì solar, più tarda resta,
Dodici gradi indietro al sole, o circa.
Queste colonne formano la sfera,
Di numero altrettante, che gli gradi
Quai compier ella deve, o tarda, o presta.
Quest'Obelisco eccelso è lo Gnomone,
A quella guisa, che vedesti in terra
Negli orologi praticarsi a sole,
Ove l'ombra di quello segna l'ore:
Ma quì dallo Gnomon escon due raggi,

Mer-

Mercecchè Gabriel così dispone,
Dal Sole addetti ad eseguir tal'opra:
Dal Sole, che del tempo fuggitivo,
Qual non vale opra d'uom unqua arrestare,
E' misurante eletto, e conduttore;
L' un dalla base alla vicina sfera,
A cui 'l zaffiro il suo colore investe.
L'altro dalla colonna, alla lontana,
E di rosa il color dal rubin trae.
Sì con due colpi d'occhio; in quali gradi
Di corso retto siam, o laterale,
E sotto di qual segno, o a qual vicini
Sempre veder potrai, se il saper vogli.
Mentre stav'io a tai discorsi intento
Un sopor dolce mi salìa negli occhi,
Che mie palpebre tremular faceva
Non ben determinate ad accettarlo,
Ma prive di vigor per dargli bando.
S'accorse il saggio Duce dal contrasto
Ch'esse facean con chiudersi, ed aprirsi
Frequenti, e preste; e gli occhi star senz'uso
Del lor pregio maggior, ch'è 'l guardar franco,
Ch'Io avea sonno: e credèi che compatisse,
Perchè più giorni degli nostri in terra
Eran già scorsi dalla mia salita
Senz'aver dato al corpo quel riposo,
Che de i mortali la natura esigge.
Mi dimandò, se avessi fame, o sete.
Nò, gli risposi, ma si ben gran sonno.
Sorrise allor, perchè se n'era accorto.
Fame, e sete non hai? La parca cena
Ben lo sapeva, e già tel dissi avanti
Alle tue membra avrebbe gran vigore
Per molti giorni infuso. Or sonno prendi

Giac-

Giacchè il nettar mancò di far l'effetto;
Ed or il laſſo tuo corpo l'eſigge,
E per il cammin fatto in queſto viaggio,
E per il moto ancor, che ti ſei dato
Nell'oſſervar curioſo, or queſta, or quella
Di tante meraviglie: onde ſei ſtanco.
Ma quando mi parea, che perſuaſo
Per tai motivi ei fuſſe, ond'io dormiſſi,
Conoſcer femmi, che dicea da ſcherzo,
Stantechè ripigliò; ſai perchè hai ſonno?
Non la ſtanchezza in te, e non la veglia
Di pochi giorni a tal ſopor ti ſpinge,
Che il nettare bevuto ancora deſto
Ben ti terrìa, di tai trapazzi ad onta.
La cagion vera è quel, che tu dormendo
Devi veder, e mel dirai deſtato.
Nel luogo ſteſſo, ov'era, mi diſteſi,
Perchè ivi, non pur l'etere non nuoce,
Ma giova al corpo uman: nè vento ſpira,
Nè umor, o freddo vi è, che i pori chiuda.
Tal'era l'uom nel ſuo primiero ſtato
Allorchè uſcì dalla divina mano,
Suo letto era la terra, nè noceva
L'aer, o 'l vento a ſuoi tranquilli ſonni
Sin tanto, ch'il peccato non rivolſe
Contro di lui la terra, e gli elementi.
Sovra la Luna, luogo d'innocenza
Non v'è, che nuocer poſſa. Tutto giova.
Non prima il ſonno in me preſe poſſeſſo
Su gli occhi, e ſu le membra, che i fantaſmi
Dell'anima occuparon quella parte,
In cui lo ſpirto più confina al corpo;
E mi parea vedere a me vicini
Tutti i ſette pianeti, e ancor la terra

Ma

Ma per diſpoſizion d'affetti, oppoſta
Queſta da quelli. Era la terra in pianto,
Nè ammetter le piaceva alcun riſtoro:
Vapori alzò de i ſoliti più denſi;
Anzi alle nubi, che ſon figlie ſue,
Impoſe, che del Sole a i raggi contro
La ricuopriſſer col più nero lutto.
Sterpò gli fiori tutti più olezzanti,
A bando poſe i più canori augelli
Dal poter ſu de' rami ripoſarſi,
Non che cercar ſul ſuolo l'alimento:
Onde i meſchini a turme in grotte cupe
Aſpettavan il fin di tal tempeſta.
Ma per converſo il Sol, la Luna, Giove
Co i lor compagni tutti, erano in feſta;
Anzi era univerſal per tutta l'etra.
Nè ſapeva io, perchè così diverſa
Fuſſe dal Ciel la terra in ſentimenti,
Che per cagion medeſma ella s'attriſti,
Per cui giolivo quel più ſi dimoſtra;
Quindi i canti ſentiva, indi i lamenti.
Qual cauſa l'ignorar, m'era d'affanno.
In queſta aggitazione io mi deſtai
Dopo quattr'ore di dolore interno,
Perch'eſſendo mortal, m'intereſſava
Per la terra mia madre, e pe' ſuoi affanni.
Corſi all'iſtante al Duce a farlo inteſo
Del ſogno avuto, affin lo mi ſpiegaſſe.
Ei con riſo aſcoltommi, e poi mi diſſe
Tra poco d'ora, da quel, che vedrai
Queſta figura ſcioglierai tu ſteſſo.

RAPPORTO VII.

QUand'ecco, che mi trovo in nuove ambagi
Immerso col pensier: che perso l'uso
Pareami già d'aver dell'opinare
Come in terra facea su degli oggetti,
V' tali, infatti son, come li vedi:
Ma troppo colassù eran diversi
Da quel che li vedea. Erano gerghi,
Che per interpretar quegli misteri,
A qual fin m'apparian in lor racchiusi
L'occhio tradia se stesso, e la ragione.
Dopo un'istante vidi comparire,
E verso noi volar'ad ali aperte
Una colomba, qual lucente stella,
Corteggio cui facean alati putti,
Lucidi anch'essi, e le tenean rispetto;
Ed ella assai di lor si compiacea.
Io subito al Maestro mi rivolsi;
E ch'altra cosa è questa? allor li dissi.
Io sogno (dimmi) ancor, o pur son desto?
Egli, che sapea tutto, mi rispose,
Non sogni, desto sei, te n'assicuro.
Questa ti spiega quel che tu sognasti.
„ Da questo apprendi o figlio quanto stolto,
„ E quanto fuor di via sia chi pretende
„ Contr'i misteri della Santa Fede
„ Che il suo discorso, e suo pensar prevaglia.
Amalia, che di Spagna fu Regina,
Avendo raffinato in pochi giorni
Più che oro eletto, il suo spirto innocente;
Spirto già caro a Dio, ed alla Madre,
Di cui in vita fu serva fedele;

Dovendo ora salir festosa in Cielo,
Vien' a prestar omaggio al simolacro
In forma di colomba umìle, e pia,
Qual sempre fu: e le virtudi sue,
Che in terra esercitò, le fan corteggio
In forma di quei putti, che tu vedi,
Più vago assai di quel, che nella Regia
Le feron li suoi Grandi; tutto vano.
Or di costor niun si vede alato,
Non guardie, non ministri, o dame, o paggi.
Disparve il fumo al solo chiuder gli occhi,
E volò l'alma scompagnata, e sola;
Se non sia, che li merti, e le virtudi
Esercitate già, le faccian corte.
„Queste son quelle, che fan ricche l'alme,
„ Queste son d'esse, ch'apron quella porta,
„ A cui non s'entra mai per altra via.
Felice Amalia, che Regina in terra,
Seppe passar i giorni senza macchia,
Seppe staccar il cor da ciò, ch'è vano,
Seppe servir a Dio, e non al fasto.
Ecco, com'ora, bianca qual colomba
Sen viene alla diletta Madre sua.
Sen viene a lei con tutta confidenza:
Per lei fa festa il Ciel, la terra piange.
Quel per l'acquisto; questa che rest'orba.
Ei cessò di più dir, quand'ella giunse;
Allora gimmo noi presso di lei,
Per far corteggio a sì grande Regina.
Qual giunta appena a piè dell'alto trono,
Cangiò la forma di colomba in quella,
Ch'era la vera naturale spoglia.
Allor' io la conobbi. Ella inchinossi,
E 'l piè baciò della Divina Madre,

Qual

Qual benigna con lei, con viſo grato
La fè in alto ſalir, e al ſen l'accolſe.
La ſtrinſe con amor, e poi le diſſe,
Figlia che nel mortal corſo, mi foſte
Sempre fedel, or al mio cor t'appreſſa.
Vanne al mio Regno, e godi eternamente.
Madre, e Regina mia, ella riſpoſe,
Tu ben ſai, ch'ho laſciati, e ſpoſo, e figli,
Quanto queſt' occhi miei, tutti a me cari.
Dal primo ſempre appreſi eſempli rari
Di pietà, di virtù, di zelo ſanto,
Quali ancor a i ſecondi ſeminati
In lor s'appreſer, a mia ſomma gioja.
Priegoti Madre a conſervarli tali,
Con ſempre vegetar nelle virtudi.
Ed in particolar ti raccomando
CARLO mio ſpoſo, cui lunghi anni, e pieni
Concedere ti degna in tuo ſervigio,
E quel diletto mio caro figliuolo
FERNANDO, qual de i Regni a te devoti
Di Napoli, e Sicilia al trono ſiede.
Tu reggilo al governo, tu l'indrizza
Ne i paſſi, che dar debba, e tu l'inſegna,
Qual ſia il regnar vero, e giuſto, e pio.
A tal preghiera, che le fu gradita,
Dolce riſpoſe la benigna Madre,
Stà pur ſicura, ch'il tuo ſpoſo, e figlio,
Amalia, e tutta la famiglia tua
Sarà ſotto il mio manto, e mia tutela.
A tal riſpoſta ella inchinoſſi umìle
Grazie rendendo: e per baciarle i piedi
Scendere già volea ſu lo ſgabello,
Ma nol permiſe la ſomma Regina,
Al cor la ſtrinſe, e le porſe la mano,

Qual fu da lei baciata, e ribaciata.
Indi dall'alto scesa, ove eram noi,
Ma con comando, ch'ivi trattenesse,
Per onorarla, come poi vedemmo,
In veder me come stupita in volto,
Tu sei mortal? Mi disse, in viso lieta.
Come quà su venisti, e chi ti fece
Favor sì grande non concesso altrui?
Sono mortal, risposi, e di chi adoro
Fu favor sommo; e dalla tua diletta
Napoli venni, sempre a te fedele,
Sin, che onorasti quel soglio di pace,
Suddita or di tuo figlio, il cuor de i suoi.
In ciò sentir, con giubilo m'accolse,
Come se stato fussi un figliol suo.
Del Re mi domandò, io le risposi
Sempre in maniera, che ella ne fu lieta.
M'impose poi, che ritornando in terra,
In nome suo dicessi al Regio Figlio,
Ch'essa lo salutava, appunto in atto,
Che ver del Paradiso stava in mossa.
M'impose ancor a dirgli da sua parte,
„ Che il regnar vero, è l'esser pio, e giusto;
„ Non abusarsi del dominio, o fasto,
„ Li sudditi trattar quai figli suoi
„ Da Dio per governarli a lui commessi,
„ Non per gravarli di penose imposte.
„ Sollevar gli impotenti a quella guisa,
„ Ch'il pio Pastor l'inferma agnella indossa
„ Su le sue spalle, e nell'ovil la cura.
„ Il disegno divin così s'adempie,
„ Ed a Regno miglior s'apre la via.
Finiti appena questi saggi detti,
Alla Madre comun volse il discorso.

Che

Che diceffer' infiem nol sò: che in punto
Chiamati fummo Dante, ed io in difparte
Da Meffaggieri, ch'eran corfi avanti,
Ad' ire incontro su la fteffa loggia
Ad Enok, ed Elia, che fallan fopra,
Ove ftavam, per quella fcala torta
Dell' Obelifco; e ch'erano afpettati,
Fatti venire dalla grande Diva
Dal rimoto, di là, loro foggiorno,
Per quella funzion far, ch'era coftume,
Giufta, farfi da lor, l'antico rito,
Sempre, ch'avvenga, ch'un Rege, o Regina,
Dal fecolo, di Spagna paffa all' Etra,
Affin, per lor, di render grazie a Dio,
Che ricambia in miglior la lor corona.
Allora domandai, fe gli altri Regi
Godean lo fteffo onor? Nò, fummi detto,
Ma quei di Spagna foli; e con ragione,
E i Principi altresì lor difcendenti,
A cagion di lor merto fingolare,
Perchè allor, quando in terra fu l'onore
D'effer l'alta Regina concepita
Senza original macchia, fu contefo,
Quei Re furon li primi, ed anzi i foli
Co i Regni lor, di punto tal zelanti,
A far lor' intereffe, tal difefa,
E la comun vittoria a lor s'afcriffe.

RAP-

RAPPORTO VIII.

EMentre, che con passo lento, e tardo
Sal'ian i Vecchi l'erta scala torta,
Il mio Rettor, che non lasciava in vano
Scorrer il tempo, diemmi questa saggia
Lezion di disinganno, e mio profitto.
Tu ben vedesti a qual felice porto
Sia giunta Amalia, qual fu tua Regina
Per le virtuti esercitate in terra,
E aver il corpo soggettato all'alma.
„ Apprendi tu da ciò per quando riedi,
„ Degli anni tuoi, del temporal, del corpo
„ Non farne il tuo tesor, ma ben rifletti,
„ Che pellegrino sei, che passaggero.
„ Lo spirto sol ti caglia d'abbellire.
„Tu ben sai, che la terra senz'ajuto
„ Di sperto Agricoltor, che la governi,
„ Da sè, che sterpi, e spine, non germoglia,
„ Giusta la pena della prima colpa.
„ Ma di colui il lavor util la rende
„ Ad alimento dargli, e non punture
„ Con, in prima, scempiar col fuoco, e taglio
„ Quegli inutili bronchi, e poi la squarcia
„ A espor l'aperto seno alle ruggiade,
„ Alli raggi del Sol, ed agl'influssi
„ Di tutti gli astri, che spera benigni.
„ Il corpo uman così, ch'è terra, e loto,
„ Vizj, ed affetti rei da se produce
„ Per ragion doppia, sì per esser terra
„ La sua sostanza già maldetta in pena,
„ Sì per la colpa, che contragge l'alma,
„ Li di cui effetti son, rubelli mire

„ At-

„ Atte a ferirla sol, e darle morte.
„ Ma se il tuo spirto con util coltura
„ Sbarba dalle radici tali bronchi,
„ E ben lavora questo stesso campo,
„ Se dell'amico Ciel apre agli influssi
„ Il cor, la mente sua, e drizza in alto
„ Quanto esalar da sè puote all'aperto,
„ Più il corpo non sarà campo maligno;
„ Ma frutti li darà pe i secli eterni.
Grazie li resi per tali ricordi,
E in baciargli la man, la tenni stretta
Sin tanto, che gli feci esta promessa;
Suggello in cuore tali ammonimenti,
E ti prometto di farne quell'uso,
Che a Dio di gloria, a me di merto torni.
Frattanto ci accorgemmo esser vicini,
E giunti quasi agli ultimi gradini
Quei Vecchi carchi di secoli tanti.
Quali in veder, mio Duce, chi son? dissi,
E per dir vero n'ebbi gran paura.
Taci, ei rispose; e poscia sotto voce;
Sono Enok, ed Elìa venuti apposta
A far quel che vedrai. Tal'è il costume
In questi casi, come già sentisti.
Sul pian della ringhiera ancor non giunti
Erano que' canuti venerandi,
Quand'io, da mè, facendomi coraggio,
Franco discesi quei gradini pochi,
Per lor baciar le mani, e dar le mie
In ajuto a montar sin sopra al piano.
Ma di tal'atto urbano ebbi a pentirmi,
E per allor la cortesia mi nocque;
Mercecchè d'ella, che fai quì, in risposta,
Mortal? mi disse Elìa con viso brusco.

Sa-

Sarei caduto freddo per timore,
  Perchè sapea, che contro i suoi malvisti,
  Quando tra mortali era il Vecchio stesso,
  Fatto dal Cielo avea calare il foco;
  Ma corse a sostenermi, e darmi aita
  Subito il Duca mio; e disse al Vecchio
  La mia ragion. E questo d'indi in poi
  Mi mirò sempre con piacevol viso,
  Anzi più del dover, per compensarmi
  Credo, il dolor del ricevuto affronto.
Si assiser, giunti al piano, per dar tempo
  A quei, che lor seguìan circa trecento,
  Tra scelti cantatori, e tra gran turba
  Di sperti al suon di musici stromenti,
  Atti a fornir a melodìa più cori,
  Di carte musicali, ed inni, e salmi
  Una cassa un facchin portava indosso,
  Quale fu fatta aprire, appena giunta,
  E le parti assegnar a i professori.
Portaron delle gabbie altri facchini
  Di lunghi drappi ricoperte in giro,
  Per quella funzion, con due Fenici,
  Onor, che dassi solo a i Regi Ispani:
  Mentre saper si dee, ch'in altre poche,
  Che nel giro si fan del lunar' anno,
  Si vaglion sì d'uccelli, ma tutt'altri,
  Di Fenici non mai, se non in queste.
Io già sapea, che pur si dice in terra
  Esservi la Fenice; ma chi attesta
  D'averla vista mai? Onde curioso
  Di veder tal volatile sì raro,
  Prima del fatto, ver le gabbie andai.
  Ma quest'ardenza non potè giovarmi,
  Che divieto mi fè d'alzare i veli.

Chi

Chi mi guidava. E venner' altri in fine
Pe' Sacerdoti col corredo, e l'Ara.
E tutto colle gabbie fu dispoſto
Da' Miniſtri diſtinti per quell'opre,
Avanti al ſimulacro della Diva.
Per le quattro ringhiere ſi ſpartìro,
Lunga cento, e due palmi ciaſcheduna
I ſuonatori in tanto. Al ſacro loco
Coi muſici i Vecchioni entraron primi,
Ma ſolo Enok facea da Sacerdote,
Col Razional ornato, e la Tiara;
Elìa ſoltanto col Efod' indoſſo
Li ſtava preſſo, giuſta il loro rito.
Fummo dopo di queſti, Dante, ed io
Con corteſìa invitati dalli Vecchi,
Ad entrar ſpettatori di tal feſta.
Richieſi, ſe per me ſcrupol vi fuſſe,
Vietati eſſendo li riti vetuſti
Dal nuovo rito della noſtra legge?
Dante riſpoſe, che nemmen per ombra,
Perchè ivi praticar non puoſſi il nuovo,
Per mancar la materia, ed il Miniſtro;
E che tal privilegio avean da Dio
Quei ſuoi gran ſervi, d'onorarlo in quella
Maniera; qual già tempo li fu cara,
Per figurare allor ciò, che futuro
Era: e per atteſtarlo or già ſeguìto.
E sò, che piacque, per quanto m'avvidi
Alla Regina Amalia, ch'io vi fuſſi,
Acciò valeſſi a ragguagliarne il figlio.
La feſta cominciò con ſinfonìa
Allegra sì, ch'il pian tutt'era in brio,
E riſpondean coll'eco, i monti, e i mari.

Indi cantaro i musici dei salmi:
E 'l primo quello fu, che invita gli astri,
La Luna, il Sol, le Stelle, il Cielo intero
A dar al Creatore omaggi, e lodi.
Poi tratta dalla gabbia una Fenice,
Si offerse in olocausto su l'Altare
Dal Sacerdote Enok. Ma Elìa fu quello,
Che il fuoco ivi calar fece dal Cielo,
Quale s'apprese a piccioli fascetti
Portati apposta dalli Santi Vecchi
Dal luogo del felice lor soggiorno,
Colle Fenici, ch'ivi son da vero;
E frequenti ove sono gli arboscelli
Di balsami, di mirra, e cinnamomi.
In quel rogo odoroso, oh meraviglia!
Placida, in ver, la vittima morìa,
Senza far moto alcun, nè batter l'ali,
Per fin, che ardendo, cenere si feo.
Allor mi disse Dante sotto voce.
„ Vedi come contenta dà la vita,
„ Perchè dalla ad onor del Creatore,
„ E l'uomo a' voler suoi sempre è ritroso!
Frattanto dalli musici un bell'Inno,
In render si cantava grazie, e lodi
A Dio, d'aver la Madre resa immune
Dalla colpa d'Adam, che tutti assorse.
Poi su lo stesso foco, ancor vampante
L'altra Fenice fu sagrificata,
Ma fin ad arrostirsi, per mangiarla
Li Sacerdoti: e chi lo crederìa!
Ma io dico il ver, e non fò vanti,
Nè farei per mentir, sebben potessi
Colla menzogna assicurar la vita.

Let-

Lettor mio caro, in mente non ti salga
Di me sospetto tal. Non canto in rime,
Ma i fatti espongo, come son, sinceri.
In quella mensa fui invitato anch'io.
Nè strano ad alcun sembri, se io degnato
Fussi di tal favor, perch'era il solo
Com'essi eran, di corpo ver composto;
Di corpo, ogn'altro d'etere era cinto.
E nel tempo, che quella s'arrostiva,
Un'altr' Inno cantossi, in cui al Signore
Preghiere si porgean pe' Re di Spagna,
E discendenti lor, perchè devoti
A sè, e sua Madre, per aver difeso
Quegli, l'onor di lei, già combattuto
Da alcuni saggi; ma ch'avean travisto,
Stimando onor di Dio quel, che non era,
Con error pio; ma da non mai soffrirsi,
La macchia della Madre, onor del Figlio.
Contro de' quali pur nell'Inno stesso
Passossi ad inveir; giacchè l'inferno
Più volte ha confessato in varj tempi
Tal verità per bocca de'suoi membri,
Qual fu Calvino, qual Lutero fue,
E qual Maometto, che nell'Alcorano (*)
Chiaro e tondo s'espresse, che Satanno
Tutta infettò d'Adam la discendenza,
Fuor di Maria, e del di lei Figliuolo.
Dopo tal invettiva ripigliava
L'Inno le preci per li Regi, e Prole,
E Regni lor soggetti; ed era questa

H 2 Di

(*) *Serpens in Adam omnes momordit præter Mariam, & ejus Filium.*

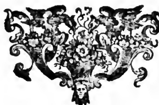
Di ſempre amarli con ardente affetto,
Nè mai permetter, che chiudano i giorni
Senza la grazia, che gli faccia degni
Di miglior regno, giacchè il loro zelo
Sempre uniforme fue in difender quella
Dal primo iſtante, ch'ella fu concetta.
Cantato, che fu l'Inno, era al ſuo punto
L'immolata Fenice; onde i Miniſtri
Del Sacrificio dovean conſumarla,
E troppo eſſendo a due di poco paſto
La carne appoſta nella loro menſa;
Per eſeguir in tutto il rito antico,
D'aſſociar il vicino in tali caſi,
Mi fer l'onore di farmi ſedere
Con lor inſieme, come già narrai.
Continuava intanto a ſalmeggiare
L'intiero coro de' muſici intorno
Accompagnati dall'armonioſo
Delle trombe fragor, piffari, e cetre,
Organi, traverſier, cembali, ed arpe,
Con fiſtole, con ſiſtri, e con leùti,
E viole, e flauti, e lire, e cornamuſe.
Di quella menſa il pan era la manna,
Sparta a miſura di ſol venti grani
Per ciaſcun. E non pria, ch'al fin del paſto,
Nettare dolce fu noſtra bevanda,
Ambi, già prima offerti su l'Altare.
E quel che della carne fu d'avanzo,
Da Enok ſi eſpoſe a conſumarſi al fuoco.
Compitiſi in tal modo i ſacrificj,
Dalla Divina Madre ebbe licenza
L'alma beata di ſpiegare il volo
Per girne all'alto deſtinato Regno,

Più

Più felice di quel, ch'avea lasciato.
Ma ella umìl cercò d'aver l'onore
Di baciar prima i piedi alla devota
Immagin sua, per far lo stesso in Cielo
In arrivarvi, ver l'originale.
Ammessa fu l'istanza, ed eseguìlla,
Con riportarne la benedizione,
Qual dielle colla voce, e colla mano.
Stava già l'Alma per aprire l'ali,
Quando voltasi a me, così mi disse.
„ T'impongo, che dir vogli a FERDINANDO,
„ Mio diletto figliuol, e tuo Signore,
„ Ch'ogni volta, che pensa a'miei due nomi,
„ Pensi, che prima è figlio di Maria;
„ Qual Madre ad onorar attenda in vita,
„ E sì giunto ad Amalia sarà sempre.
Alzossi in alto, e ratta al Ciel poggiava,
Quando i Vecchi, ed i musici cantare,
Risuonar gli stromenti, e far applauso
All'istante sentissi in ogni lato,
E salir l'eco della valle, e mari.
Ogni augel tarpò il volo, e lei mirando,
La lingua sciolse ad applaudir col canto.
Nella campagna i lepri, e daini, e cervi,
Sortiti tutti dalle loro tane
Puntaron prima a rimirar quell'Alma
Li di lor occhi, e poi sciolsero in salti,
Fuor dell'usato, i loro piedi snelli,
Della lor gioja a far palese mostra.
E benchè muti ne'mari d'intorno
Pur'essi davan di lor gioja i segni,
In quella guisa, che potean'i pesci,
Altri su l'acqua chiara, quinci, e quindi

Scor-

Scorrendo, mezzo chiusi, e mezzo a vista
Intrecciar ci parean liete carole:
Altri saltando in fuori all'aria aperta,
Altri guizzando tra l'arena, e l'onda.
Mi sfugge quel, che l'eritrèe sponde
Inteser già dal Popol d'Israele,
E Duce lor Mosè cantarsi uniti;
Or, che rimembro questo, cui assistei.
Un Inno assai più lieto fu cantato.



RAPPORTO IX.

SAlita l'Alma in Ciel con tali applausi,
Che noi le femmo, e che trovò maggiori
Nell'entrare all'eterno suo soggiorno,
Non le fu d'uopo di picchiar le porte,
Come agli altri mortali, cui dar prove
Alle guardie convien, ch'abbian tal merto.
Ella trovolle aperte, ed aspettata
Era di già, per ordin dato avanti
Dalla gran Diva, da lei sempre amata;
Pensammo tutti di prender congedo
Dalla Madre comun, che pur fu lieta
Per quella festa, e per gli officj resi
Al proprio onor, e di chi lo difese.
Elìa, ed Enoke furono li primi
A congedarsi con baciarle i piedi,
Dopo di questi fummo Dante. ed Io.
Nè potei trattenermi lungamente,
Come già fora il desiderio mio,
Per l'affollata armoniosa turba,
Che mi spingeva, a lor cedere il loco.
Uscimmo dunque dietro a' Santi Vecchi,
Quali servimmo allo scender la scala,
Ad Enok il mio Duce la man porse,
Ed io mi feci merto con Elìa.
Nel cuor era il buon Vecchio assai diverso,
Da qual l'appresi, e che sembrava in volto
Tutto amor verso me, qual padre a figlio;
Perciò di palesargli un mio desire
Mi presi confidenza; con pregarlo,
Se la domanda pur lecita fusse,
Di visitarlo, col mio Duce insieme

In quel giardin ameno, ov' ei ſi trova.
Non niegò, non conceſſe, ſol ſorriſe,
Poi mi ſoggiunſe, ma come dubbioſo
Dentro al ſuo core. Non fu l' Uom ſcacciato
Per quella colpa, onde mortal divenne
Da quel loco? Se ſei d'Adamo figlio,
Se la colpa comun te pur compreſe;
E mortal ancor ſei, ſebben quì aſceſo,
Come poſſibil fia, che in eſſo venghi?
Vero è però, che il Cherubino armato,
Ch' eravi in guardia, per vietar l' acceſſo,
Già ſi partì per ordine ſovrano.
Buona ragion per te. Ma ſol non poſſo
La licenza accordarti, qual tu brami.
Ad Enok mio compagno parlar voglio,
E 'l parer ſuo ſentir, che l' è più antico,
E ſeppe dal già ſuo grand' Avo Adamo,
Qual fuſſe, e qual s' intenda il ver divieto.
Ed ho piacer in ver, che ti eſaudiſca,
Ma il vedrai su tal punto imbarazzato;
Che il caſo è nuovo, e non mai diſputato.
Mi piacque del buon Vecchio il cuor ſincero
Candido al ſommo, e più che dir ſi poſſa.
E allor s' accrebbe la ſperanza mia
Dal ſentirlo già fatto mio Avvocato:
Perchè ſebbene Enok il primo ſia,
Il parer ſuo, preſſo di lui, può molto.
Sceſe le ſcale ſi poſer da parte
A ragionare inſiem su tal queſito.
Subito al Duca mio lo paleſai.
Ma quel ſuo penetrar quant' Io faceva,
O quant' in cuor racchiuſo aveſſi ogn' ora,
Siccome m' era oggetto di ſtupore,
Quel guſto per converſo mi ſcemava,

Non

Non rare volte, qual ſempre ſi prova
Da chi rapporta qualche coſa nuova.
Tutt' ivi era a lui noto: e quel diſcorſo,
Qual tenni con Elìa, fu nuova prova.
Ma in cor mi ſurſe, che l'era di guſto,
Se il bel progetto mio paſſaſſe in rota,
Perchè era a parte della ſorte mia.
Eſſendo ver, che all'uomo è naturale
Il compiacerſi quando coſa ottenga,
Che, o del poſſibile i confini eccede,
Per così dir, come eravam nel caſo,
O che a tutte prove, altri non arriva.
Tal'era allora il mio penſar; ma falſo
Circa del Duca, ch'era puro ſpirto,
Spirto ricolmo ſol di amor divino,
Lungi a diſtrarſi in curioſe brame,
E ſebben chiuſo in cor, li fu patente,
Perchè ogni penſier mio leggea ben chiaro.
Quindi voltoſi a me con caro viſo,
Benchè ſenza parlar, fè ben ſentirmi,
Con novello ſermon, non mai più inteſo,
Nel midollo del cor, nel ſenſo interno,
Col ſol guatarmi fiſſamente in volto,
Con chiarezza maggior, che di ſonora
Voce, che fera il ſenſo, che l'è meta,
La cauſa del mio error, e ſua ragione.
Allor mi avvidi d'aver oltre ſcorſo,
All'umana penſando, e da imperfetto.
Imperfetto, che ſon! De'miei difetti
Stimo pure altri rei, ſol perchè traggo
Dal macchiato mio cor le ree miſure.
A mio riguardo ſol godea ben vero,
Se ſortiva il diſegno a pari voti,
Ben conoſcendo, ch'Io l'eſſer ammeſſo

A ſpeſſe conferenze con quei Santi,
Fora, per me, di gran profitto all'alma.
Stettero circa un'ora in conferenza,
E noi, che non ſtavam guari diſcoſti,
Sentimmo, ch'ad Elìa Enok oppoſe,
Eſſerſi intanto amoſſo il Cherubino,
Perchè tal guardia più non biſognava
Sin da quel tempo, che fu traſportato
Quel, ch'era in terra antico Paradiſo
Su del roveſcio della Luna: in loco
Onde ſolo il Ciel miri: ove i mortali,
Ancorchè gli occhi lor fuſſer di ſole,
Neppur da lungi poſſono accennare.
Elìa riſpoſe. Ma la guardia tolta,
E come dici, l'eſſerſi ſupplita
Col ſito inacceſſibile a i mortali,
E molto a ſuo favor! Così penſo io.
Egli è per privilegio quì ſalito;
Dunque acceſſibil è per tal mortale.
Guardia non v'è, nè chi tal peſo porti,
Nè fummo noi per Cherubini appoſti,
Nè a te reſtò del Cherubin la ſpada.
Allor io diſſi ſotto voce a Dante,
E viva Elìa. La noſtra cauſa è vinta.
L'antico Enok, ch'avea cuor di colomba,
Era inclinato pure a conſolarci;
E le ragioni ſteſſe, che opponeva,
Suo deſir era, che li fuſſer ſciolte.
Ma veggendo sì chiara a mio favore
Queſta ragion, vi ſi appigliò con guſto.
Da tal affetto pio del comun Nonno
Di conſolarmi, in dar ſentenza giuſta,
Occaſion preſe il ſaggio Duce mio
Di deteſtar di lor poter l'abuſo,

Che

Che quei Giudici fan da passion ciechi
La mala causa a sostener intesi,
E sì parlommi, come riferisco.
Filoseleno mio sei troppo giovane,
E non conosci ancor tutte le astuzie.
Suole in terra accader (come a mio tempo,
Allor, che mortal'era, e vidi, e intesi)
Che un Giudice, a qual'un de' litiganti
Già sia per amistà il cuore avvinto,
Le parti ascolta, non indifferente.
Fa mostra ad ambe opporre i dubbj suoi,
Per apparire, aver bilancia dritta;
Ma all'una quanti sà, che li dilegua
All'altra, che imbarazzin: nè si appaga
Per le risposte, se ben concludenti.
E se a restarne mai convinto giunga
Entro se stesso; oh qual ambascia sente!
Esso, che tutto intero esser dovrìa,
Posto che ha mezzo cor; che l'altra parte
E' dell'amico; a conoscer'il retto
Non vale per mettà. Li fa contrasto
L'altra, che non è sua, ma l'è più cara:
Con astuto consiglio allor s'appiglia,
Del cuor diviso, per riunir le parti,
Contento di salvare l'apparenza,
A ragioni inventar da apparir giusto,
Sì inganna il mondo, la giustizia, e l'alma.
Doppo tal conferenza si accostaro
Ambi lieti li nostri cari Vecchi
Ad accordarci la chiesta licenza.
Il tempo d'ivi andar ci fu prescritto
Per quando dell'Aquario sott'il segno,
Non al corrente, m' al futuro giro,
La Luna scorsi avesse quattro gradi.

E di ſuo proprio moto offerſe Elia
Di mandarci il ſuo cocchio per tal punto.
Per tali avvenimenti, era io sì lieto,
Che il cuore mi balzava entro del petto.
Reſimo lor le grazie, che potemmo;
Ed eſſi l'accettaron di buon grado.
E ſtabilito già l'appuntamento,
Montaron ambi ſul cocchio vampante;
Tutto di foco sì, ma non ardente,
E verſo il Regno lor corſer la via.



RAP-

RAPPORTO X.

INtanto noi, non lungi eramo attesi
Dal cocchio, che Raffael ci avea mandato
Per far ritorno al nostro allogio agiati.
Era agil questo a segno, e sì leggiero,
Che non lasciava su l'arene l'orma.
Alati li cavalli, e così snelli,
Che non fu d'uopo in arrivare al mare
Per passarlo imbarcarci; ma su l'acque
Senza che l'ugne lor bagnasse l'onda,
Quasi sul fermo suolo, oltre guadammo,
E giugnemmo all'albergo in poco d'ora.
Debbo narrare ciò, ch'or mi rammento
Averm'il Duca mio detto per viaggio.
Mi disse: forse tu ti maravigli,
Che t'abbia Raffael per il ritorno
Mandato il cocchio, quando nel partirti,
Al tuo disaggio quasi non badando,
Non curò punto fartene l'offerta.
Non caso fu, nè omissione allora,
Nè casuale è questa cortesìa;
Ma al tuo governo così conveniva.
Allor dovevi'lviaggio fare a stento,
Perchè alla Diva pellegrino givi.
Ma dopo soddisfatti i voti tuoi,
A piedi andasti, ed or ritorni in cocchio.
Allor, che giunti fummo, e dismontati,
Vennerci in contro li nostri valletti,
Tutti amor verso me, e gentilezza.
E mi fer noto, che sarei tra poco,
Se discaro non mi era, visitato
Da grande stuolo d'Anime del Limbo

Lo-

Loro compagne; le più curiose
Di veder me mortal. Io lor riposi,
Col parer prima chiestone dal Duce,
Che la lor gentilezza mi obbligava.
E che onor mi sarebbe, ed insiem caro
Il trattare con esse. Onde disposto
Al di loro piacer sempre sarei.
Salimmo intanto a i nostri appartamenti,
E la manna, ed il nettar mi portaro,
Essi ignorando, ch' io m' era cibato
Della fenice, e della manna stessa;
Nè saprei dire, quanto tempo avanti,
Poichè ivi distinzion non v' è di giorni.
Notte trovammo, e per più tempo notte
Continua fu, per fin, che apparve il Sole,
Qual recò un giorno, al par di quella, lungo;
Perciò in sentirmi sazio, e vigoroso,
Accettai solo il nettare, e lo bebbi.
Deve però sapersi. E debbo dirlo.
Ivi, sebben le notti lunghe sono,
Non però, com' in terra, sono buje.
Ivi i Pianeti essendo più vicini,
E Giove, e Marte, e Venere, e Saturno
Più grandi comparendo, e più lucenti,
Tal lume si riceve per riflesso
Di quel, che ad essi il Sol sempre tramanda,
Ed ancor più; ch' in quel felice tempo
La Vener si trovava perigèa;
Sicch' era giorno, senz' esservi il Sole.
Mi parea di goder quell' alba chiara,
Che tanto piace a ogn' un sul bel mattino
Ne' mesi estivi più, quando nojati
Dal caldo essendo, sortiam' all' aperto
A goder della fresca aria serena,

Pria, che la riempian i raggi del Sole
Di quei vapori, che da terra eſtrae,
E di calor nojoſo, che ci affanna.
Bello è il veder allor la terra ſgombra,
Più bello, in Ciel mirare più brillanti
Gli aſtri, e pianeti tutti far corteggio
Alla Luna, mirata allor per fianco
Dal Sol, che ancor vagiſce nella culla,
E quella aguzze a noi moſtrar ſue corna,
E ogn'un nel cammin tardo andarle avanti
Con Giove a mezzo Ciel, ſosforo a lato
Quaſi a Regina lor, del Sole Spoſa.
Intanto l'ora di ricever venne
Quei più curioſi fanciulli del Limbo
Di vedere un mortal; perchè la parte
Di lor più numeroſa, affatto ignora
Coſa ſia morte, e chi debba morire.
Fra loro eran di quei, che fur concetti
Per controbando di lor genitori,
E per timore d'eſſere ſcoperti,
Ucciſo avean il feto con aborto.
Queſti eran mezzo ſtupidi, e milenzi,
Quali, ſenza parlar, da capo a piedi
Attenti mi guardavan: nè contenti
Due, e tre volte d'avermi ſquadrato,
Lo ſteſſo rinnovavan con ſtupore,
Sicchè io, preſſo lor, facea figura
Simile a quella del Rinocerote,
La prima volta allor, che d'India venne.
Che ſe vi fuſſe ſtato Groſſateſta (*),
Quaſi nuovo ſpettacolo ivi giunto,
Avrìa da me preteſa la gabella.

Ma

(*) Queſti era appaldatore de' pubblici ſpettacoli.

Ma quegli, ch'eran da padri veraci
Con giusta legge giunti, conceputi,
Eran di mente chiara, e la lor lingua
Spiegava i sensi interni de' lor cuori.
Facean domande, e rispondean, richiesti:
Nè punto si stupirono in vedermi.
Ed ancor osservai gran differenza
Fra li concetti da padri infedeli,
E quei, che l'eran da Cristiani padri.
Questi son d'alta mente, e più sagaci,
Ma quegli di un talento più mezzano;
Sebben supplisce in lor a un tal difetto
Quel miglior lume, se l'età è maggiore.
Poi vennero degli altri più maturi,
Quali in vedermi, mi feron' inchino,
E colla voce ancor mi salutaro.
Io corrisposi; e poi lor dimandai,
Chi fosser essi, e da quai genitori
Nato ciascun di lor. E mi rispose
Il più vicino, ch'esso, ed un fratello,
Che l'era a lato, l'eran ambi figli
Dell' ultimo Sofì, qual fu deposto
Dall'empio Kulican, loro vassallo,
Qual per assicurarsi la corona
Strappata al suo Signor; avea li figli,
Quali eran' essi, ancor non di sett'anni,
Barbaro uccisi, ambi innocenti agnelli.
Ciò detto. Sospirando poi soggiunse:
Ahi quando mi rammento di quel giorno
Troppo ferale, mi si ancide il core:
Nè sò qual più concorre a lacerarlo,
Se l'odio contro al barbaro tiranno,
Che noi strappò dal sen del dolce padre,
E avanti agli occhi suoi dolenti, oh quanto!

Fè

Fè trapassarci dalla stessa spada,
Che al caro genitor tolse dal fianco.
O se l'amor, in cui 'l mio cuor si strugge,
Pensando al padre mio, ch'era più afflitto,
In quel caso crudel, di suo, e nostro
Inevitabil fato, se ei il secondo
Fusse mietuto forse, e i figli in prima:
Onde udendolo noi, disse al Tiranno.
Giacchè risolto sei me col mio germe
A morte porre, questo sol ti priègo,
E sappi, che se ciò mi sia concesso,
Scettro, ed Impero ti cedo di grado:
Vittima prima sa, che della sete,
Qual sì t'accende contro il sangue nostro,
Di questi figli miei, lo Padre cada.
Ti basti il tormi questa sola vita
Per disfarti di me. Non sian più morti,
Ch'abbia a soffrir questa mia vita sola,
Tali sarìan, se avanti agli occhi miei
Questi innocenti trucidar facessi.
Pensa pur, ch'uomo sei, non tigre, o pardo,
E se uom: sii pago una sol morte darmi.
In sentir' io, e questo mio fratello,
Nati ad un parto, e simili di voglie,
Più, che di volto; e nella morte uniti,
(Egli di nome Osmano, Ismaelin Io)
Il caro genitor fare al Tiranno
Preghiera tale, ne fummo commossi
Nel cuor sì fattamente, che piangemmo
Più per la sua, che per la nostra sorte
Infelice cotanto. E non sapendo
Per difetto d'età spiegarci meglio,
Dicemmo al dolce Padre; a noi la morte
Prima si dia, per prolungar la vita

A chi vita ci diè. E tu inumano,
Al Tiranno dissʼ io: non far, che pera
Il tuo Signore, chʼ or ti cede il Regno.
Ciò detto con isdegno, e insiem con pianto,
Corremmo al padre in seno, qual ci strinse,
Su di noi lagrimando. Deh qual fato
Cari figli, dicea, mi cambia in doglia
La gioja, chʼ ebbi in nascer voi gemelli!
Foste il solazzo mio neʼ vostri giorni:
E nellʼ errar su i vostri volti, e nomi,
Erami dolce al cor quel vostro riso:
Or voi a me di pena, io a voi di affanno!
Sia or vostro, e mio consuol morire insieme!
Ma ci strapparo a forza i manigoldi
Dal sen paterno per condurci a morte.
Sì noi infelici, e più infelice padre
Ci disgiungemmo, ahi duol, che mi trapassi!
Senza speranza di riunirci mai,
Quando in queʼ pochi stanti di quei passi,
Ambi noi femmo istanza, e fu esaudita,
A sfogo dellʼ amor, e del cordoglio,
Di pria baciare quellʼ amica spada
Sottratta al padre mio da man pietosa
Dʼ un fido suo scudier, che lʼ era a lato,
Nellʼ atto stesso, che su quella punta
Desioso a prevenirci, omai cadeva.
Dʼ essa valersi piacque a Kulicano
Usurpatore ingiusto, cuor di drago,
Di cui natura umana si vergogna,
Come dʼ un mostro, come di non suo,
Nel trapassare di sua propria mano
Del suo Signore a vista, i Regj Figli.
Ed in baciarla dissi, o cara spada,
Che del mio genitor ornasti il fianco,

Tu

Tu da nemica nò ver noi non vieni,
Sì, ti conoſco, ed opportuna or giungi
A farci nell'arringo gire avanti
Di chi vita ci diè; di tal misfatto
Affin di anticipar le ſue querele
All'etra, al Ciel, giacchè la terra è ſorda,
Di che per noi ſei tu di grazie degna.
E per ſottrarci in queſto caſo eſtremo
Dal dolor, che ci opprime, e dall'affanno,
Qual ferro mai di te, ſarìa più degno?
E sì dicendo fummo ambi ſvenati.
Tai ſentimenti l'età mia d'allora
A concepir, e a partorir non atta
L'appreſe a ſorte dall'eſemplo viſto
D'un pio Romano; che non guari avanti
A viſta della Croce, dal Tiranno
In pena a lui promeſſa, con minaccia,
Se di Criſto alla fè non rinunziaſſe,
La lingua ſciolſe in ſomiglanti affetti.
Un'altro mi riſpoſe, ch'era figlio,
E primo nato pur, d'un Re Moabita,
Ma che bambino fu per man del padre
Svenato ſopra un muro della Regia,
A viſta de' nemici Iſdraeliti,
Che la ſtringean d'aſſedio da più meſi,
Credendoſi d'offrir col ſangue mio
Sacrificio a Molok ſuo falſo Dio.
Non padre nò, ſoggiunſe poi ſdegnato,
A cui la morte, e non la vita deggio.
Vita nò; perchè il darla a me fu caſo,
Ma il trucidarmi, ſuo voler crudele.
In ſomma per non far lungo il racconto,
Ebbi da tutti relazion ſincera
Di quali padri, e ſtirpe fuſſer nati.

Io quindi un de' più ſaggi interrogai,
  Qual nello ſtato lor fuſſe il tormento,
  Poſto che rei non ſon di propia colpa?
  Allora quel fanciul così ſi eſpreſſe,
  E gli altri tutti eran dolenti in volto.
Perchè ſon figlio di rubelle Padre,
  Eſcluſo reſto dall'eterno Regno,
  Fuor d'ogni ſpeme di veder quel viſo,
  Per cui formata è l'alma. Oh qual tormento,
  Che mi ange, e rode, e che mi tien conquiſo!
  Anima ſenza Dio! Piango me ſteſſa.
L'originaria colpa non diluta
  In me dall'acque ſalutari, e ſante,
  L'amar chi mi creò, ed ei riamarmi
  Ad ambi vieta con eterna legge,
  E come punitor lo miro, e abborro.
E ſebben l'opra mia non fu mai rea,
  Ciò che ſarìa conſuol, mi cangia in lutto
  L'eſſer, per colpa altrui, nemico a Dio!
E a doglia mia maggior, ben io conoſco
  Del Facitor ſovrano i merti, e i pregi,
  E averne a ſtar diſgiunto eternamente
  E' tal dolor, che unqua mortal, che viva,
  Comprenderlo non val, ſe pria non giunga
  Al fatal punto, in cui goder dovrìa,
  Per Dio creato eſſendo, il di lui volto,
  Da tal diritto cada, o per ſua colpa,
  Ed allor più, ſe per colpa d'altrui,
  Come infelici noi piangiam quì tutti,
  Che ne proviam l'amaro; il peſo, e punta!
  Anime ſenza Dio! Odiam noi ſteſſe.
Mentr'ei così, tra ſingulti, e ſoſpiri
  Verſando gli altri lagrime dagli occhi,
  Meco parlava, io mi disfeci in pianto.

Già

Già dispoſto era al duol da quel racconto
Poch'anzi fatto dal Fanciul Perſiano,
Che commoſſo m'avea tutto l'interno,
Con a lagrime avermi il cuor diſciolto,
Che ancor dagli occhi miei non eran terſe.
Ma in queſto caſo poi di pena eterna
Trattandoſi, non valſi a più ſoffrire.
E fui sì ſtretto dal dolor nel core,
Che su quel ſuolo ſvenuto cadetti.
Accorſer li meſchini a ſollevarmi,
E tra le braccia lor, tenermi in piedi,
Sin'a condurmi ſul letto a giacere.
Dopo tal fatto, tutti eſſi partìro,
Di me contenti, per la tanta parte,
Che vider da me prenderſi, a tal prova
Pe'l caſo lor. Ed io reſtai doglioſo.
Queſto, che sì parlò, fu già da morte
Nel ſeſto anno rapito: ed era figlio
Del fu Re di Marok, Miramolino.

RAP-

RAPPORTO XI.

E Mentre per la doglia mi piaceva
Di ſtar alquanto ſolo, e me'l permiſe
Il ſaggio Duce, acciò sfogaſſi il duolo,
Or paſſeggiando, ed or giacendo in letto,
M'avvenne pur un caſo in quella notte,
Che per la novità vuò riferirlo.
Fuggir mi fè dal letto, ove allor' era,
Femmi correr tantoſto al Duca mio,
Gridando verſo lui, chiedendo aìta.
Qual fenomeno orrendo, è quel, ch'è ſorto
Su l'Orizzonte? Vè, dicea tremando
Circa cinquanta volte, è la Cometa
Maggior di quanto in terra appar la Luna.
Vè come minacciosa a noi ſi accoſta,
Vè come è multiforme la ſua faccia,
Sanguigna, luminoſa, pallid' atra!
Gran coſe, al certo, moſtro tal preſagge!
Rideva intanto, e non a fior di labbra
Il caro Amico. Ed a maggior ſollazzo
Del gentile ſuo cuor, de' miei ſtupori
Or faceaſi compagno, or de' timori.
Ma poi ſtrettomi al ſen; queſta è la terra,
Queſta è la Patria tua, con forte voce
Mi replicò, tutto giolivo in volto.
Allora reſpirai. E in quel momento
Il timore al piacer, e la triſtezza
Della ſorpreſa mente, ad un curioſo
Studio dier loco, per l'intera notte
Di contemplarla inſiem, parte per parte.
„E' vero parto di noſtra coſcienza,
„ Se verſo del Gran Dio noi fummo rei,

„ Te-

„ Temer de' segni suoi, che in Ciel ci mostra,
„ Perchè non sappiam noi, s'egli sdegnato
„ Voglia punirci, o se a ravvedimento
„ Muover i cuori; perciò in mortal petto
„ Sorge prima il timor; come mi avvenne.
Ma questo poi sedato, anzi riscosso,
La bell'opra ammirai: ed al Fattore
Lodi ne resi. Presomi indi in mano
Per qualche ajuto in quella lontananza
Il mio spioncin, qual sempre meco porto,
Fido compagno de' miei occhi loschi;
In essa m'affissai. Ma non eguale
Riuscendomi al desìo, di far minuta
Distinzion di parti, in quel bell'astro,
Tutto mi contorceva; onde s'avvide
Il caro Dante di tal mio dispetto,
E tutto amor per me, vuò consolarti
In questo ancor, mi disse. Or ora io vado
Poco lungi da te; riedo tantosto.
In briev' ora tornò, e mi rinvenne,
Come m' avea lasciato, in quella fisso.
Stupende cose allor seppi: ed avere
Dall'Angel'ottenuto, che il primiero
Già tanto famos'ottico stromento,
Che in terra s'inventò, a me portasse
Lo stesso Galileo, che autor ne fue.
M'avvenne, in ciò sentir, come uom, cui luce
In un tratto si spenga nelle buie
Dell'Ercolano sotterranee grotte.
Il confuso intelletto non valeva
A giudicar, anzi a pensar, qual fine,
Qual la cagion, e come colà suso
Potesse coll'Autor, trovarsi l'opra.
L'ingegno avvezzo ad aguzzarsi in quegli

Se-

Secreti di natura, atti a poterſi
Da mente non oſcura penetrare,
In bujo quì reſtò: perchè l'umani
Acume, e ſcienze non ſalgon tant' alto.
Dante s'accorſe d'eſta oſcuritate
Di mia confuſa mente, e in van penſoſa,
E per trarmi dal bujo, con facondo
Aureo diſcorſo, più ch'il Gange, o'l Tago
Verſano arene d'oro in ſeno al mare,
La mia mente arricchì di peregrini
Arcani, ch' ora ſvelo. E ogn'un m'aſcolti.
Or perchè veggio, diſſe, in te deſìo
Svegliarſi di ſaper, perchè ſi trovi
Sovra la Luna tal' ajuto agli occhi,
Quando quì ſu per l'alme, a nulla vale.
Son pronto a ſoddisfarti. E inſiem contezza
Avrai di coſe, che ſaper non puoi.
Pertanto aſcolta ciò, che a dir comincio.
Poſſono molto ſulla terra gli aſtri
Colle buone influenze, o pur maligne
Non è da dubitar: lo sò, lo ſai,
La loro attività è sì ſtupenda,
Che lontananza non puol' impedire
Gli effetti di color, ſien buoni, o triſti.
Ma ſopra gli aſtri non così la terra.
Quant' ella eſala, o quanti eſtrae vapori,
Non mai più in su della ſua baſſa sfera
Dell' aria eſtolle: dove o ſi dilegua,
O a ſuo danno, od a prò, in ſen le riede;
Sia cangiato in ſaette a fulminarla;
Sien pioggie, o brine, a farla lieta, o meſta.
Sebben' ella però verſo degli aſtri
Neſſun potere ſerbi, e nulla vaglia
Per la diſtanza enorme, qual traſcende

Del-

Della ſua attività, corti i confini;
Pur de i caſi vi-ſon, ch' ella talvolta
Ha ſu la Luna, come più vicina
Recato lo ſpavento, il lutto, il pianto.
Ciò quando Lince, in terra ancor vivea,
Quì ſi oſſervò (qual caſo atteſtan molte
Di queſte più del Limbo anime antiche.
Anzi lo ſteſſo Raffael confeſſa,
Sebben dal comun lutto eſente foſſe)
Perchè la viſta di quell' uom giugnea
A veder fin quì su diſtintamente,
E colli, e piani, e piagge, e fiumi, e mari.
Or sì, che ſcorgerai tu dall' arcano,
A quanti ſaggi ſono, e furo in terra
Ignoto ſempremai, ch' ora ti ſvelo,
La ſtima, che ho di te, quanto in me poſſa.
Ciò detto, ſenza dar tempo a riſpoſta,
Riprese ad iſtruirmi, il ſuo diſcorſo.
Viſta mortal, ſe accada, che quì ſalga,
Tutto funeſta con maligni effetti.
S'infettano le piante, e ſeccan l'erbe:
Caggion le frondi a denſi boſchi: a i peſci
Le pinne colle ſquame; onde guizzare
Più non potendo, li direſte morti:
Cangian colore quì, e ſapor l'acque
Nel mar, nelle peſchiere, e ne' ruſcelli.
Ogni augel perde il volo, e perde il canto,
E ſenza moto ſu del ramo reſta,
Con aſconder la teſta ſotto l'ale.
Il cagnolin, che dianzi vezzeggiare
Solea col ſuo ſignor, toſto languiſce;
Non ſcuote più la coda, nè apre bocca
A blandir quella man, che l'accarezza:
Perde ogni vezzo, e l'allegria degli occhi,

L Gua-

Guata amoroſo, e ſua impotenza accenna:
Lungo ſul ſuol ſi ſtende, e meſto affanna.
Era vano il deſtrier di ſua bellezza,
Di ſua agilità, e del ſuo brio,
E parea, d'eſſer viſto, aver desìo,
Dall'uom, volendo amor; ma dalle belve,
Qual Rè della campagna eſſer tenuto;
Tutte inſeguiva colle orecchie aguzze,
Colle zambe le ontava, e colli morſi.
Ma poich'egli ebbe colla larga bocca
Sorbito più d'ogn'altra il rio veleno,
Sparito il faſto, e l'alteriggia innata,
Non più rallegra i campi co' i nitriti,
Non eſtolle, a sfidar l'aure, la teſta,
Nè pompa fa col dimenar de i crini;
Che inſolita provando angoſcia interna
Meſto divien, s'accora, e ſi ritira,
Ov'il boſco è più folto, per ſottrarſi
Dall'altrui viſta; e par che ſi vergogni
Di se ſteſſo, e più ancor, ſe alcun lo miri
In ſua ſorte cangiato. Ed ivi aſcoſo,
Riſtretti i piedi, ſu l'erbe ſi getta,
Con angoſcioſo tramandare e intanto
E fumo, e groſſo fiato per la bocca,
Dal contaggioſo morbo ſpinti a forza,
Che i ſuoi fianchi or' eſtolle, ed or comprime
Giace brev' or languente, e poi raccolti
Quanti ſpirti vitali ancora illeſi
Trova al ſuperbo cor, a ubbidir pronti,
Di se ſi riſovvien: tenta rialzarſi.
Ma già li nervi infetti dal rio toſco
Non accordandogli il vigor' uſato,
Ricade a piombo, ed invilito ſtaſſi.
E mentre era il meſchin in tale ſtato

Ec-

Ecco ciò, che osservossi: e tu lo nota;
Solo l'uom l'era a canto a compatirlo,
Perchè all'uom sempre mai fu rispettoso,
E fu, per il suo brio, all'uom gradito,
Alle belve non già; lor sempre ontoso,
Perciò liete in quel dì fecer convito.
Ma in poco d'ora, tutte fur percosse
Queste maligne dallo stesso morbo,
Nè verun a pietà di lor si mosse:
„ Giusto castigo, in chi malignitade
„ Nel cuor prevale, non trovarne all'uopo.
„Così talor in terra all'uom superbo
„ (Ed ognun sa, che non di rado accade)
„ Se a sorte unqua meschina avvien, che cada,
„ Non v'è pena maggior, che l'esser visto
„ Da chi 'l mirò nel suo primiero fasto.
„ Occhio tal sempre fugge, e si nasconde,
„ E sol quell' uom, ch'è uom, lo compatisce,
„ Li risparmia il rossor, e porge aìta,
„ Quand'ogn'altro di lui fa riso, e gioco.
„Non così, chi modesto si contenne
„ Nell'alto stato, in cui sorte lo pose.
„ Se poi cangiata, d'essa lo depose,
„ Non ha di chi arrossirsi, o chi fuggire,
„ Ma seco a condolersi, tanti cuori,
„ E a confortarlo ritrova disposti,
„ Quant'occhi vider, perchè senza sdegno
„ Coll'alta sorte in lui, pari virtute.
Ed ecco, che il dover, qual mi fu imposto
Di sparger nel tuo cuor semi diversi
Da quei, che tiene in uso il mondo stolto,
Dal promesso racconto m'ha distolto;
Onde a quell'ora riedo, e sì ripiglio.
D'uopo fu allor, per arrestare il male,

Per asciugar delle Animuccie il pianto,
E soddistar le lor giuste querele,
(Giacchè il tutto quest'è per le meschine,
Che godere, e sperar pon di sollazzo)
Che Raffaello facesse eseguire
Da' suoi Sergenti, di Lince la morte.
Nuovo mi venne allor, sentir sollazzi
Alle Anime del Limbo esser concessi,
Ma fummi vano domandarne il Mastro,
Qual mi sospese il soddisfarmi in altro
Tempo più adatto, e per allor mi disse,
Ti piaccia Archerio mio Filoseleno,
Che a tal domanda tua sospenda a tempo,
Tutto che giusta sia, dar la risposta.
A te convien mortificar tal voglia,
E a me non lice ancora aprir l'arcano.



RAP-

RAPPORTO XII.

LO ſteſſo caſo a' tempi più vicini
Si è rinnovato colli ſteſſi effetti,
Eſſendo io quì, che tutto vidi, e inteſi
Allor, che Galileo da un'alta Torre
L'ottica macchinetta, ch' ei compoſe,
Ver la Luna drizzò, quando più chiara
Di notte, e quando più piena appariva.
E fiſſo a contemplarla parte a parte,
D'eſſa s'innamorava, a se traendo
Da i ricercati ſcoprimenti varj,
Sublimi idee da paſcer l'intelletto.
Allora appunto, ſenza ch'ei 'l penſaſſe,
Su l'amata ſpargea veleno, e toſco
Col ſol mirarla. Tant'era perfetta
Quella nobil da lui opra compoſta,
Che non oſtante la ſomma diſtanza,
Egli ritraſſe dalle differenti
Parti dell'aſtro, ſpecie diſtinte
Per mezzo tal: e per lo ſteſſo ſpinſe
Con innocente cor, e affatto ignaro
Sin ſopra queſto i ſuoi maligni influſſi.
Ma come, diſſi allor, cotali effetti,
(Perdona ſe interrompo il tuo diſcorſo)
Non recan gli occhi miei, ſtando preſenti?
Riſpoſe; al tuo ſalire, a prevenire,
Che l'occhio tuo malefico non foſſe,
Fu diſpenſato a tal maligno effetto
Da noſtra Diva. E prima, che veniſſi,
Tutte ne furon le Animuccie inteſe,
Con bando univerſal, e aſſicurate.
Poi lo diſcorſo ripigliando diſſe:

Allo-

Allora fu, che ſi ſentiron lai,
Allora fu, che corſer lagrimando
Delli bambini, che ſentìano il danno,
E per intereſſar l'Alme purganti
Inſiem con eſſe a far cauſa comune,
Col farne, unite, a Raffael ricorſo,
Un'onorata ambaſcerìa ſpedìro
Di dodici Animuccie più eloquenti,
Quai furon' introdotte, appena giunte
Avanti a quattro Deputati noſtri,
Li più antichi, dal noſtro ceto eletti,
Ed io, per eſſer' il Decano, fui
Il primo delli quattro, cui per tutti
Ricever l'imbaſciata, e dar riſpoſta
Convenne. E queſto fu il di lor diſcorſo.
Noſtr' Aſſemblèa, Signor, a voi ci manda,
Sicura di ricever quegli ajuti,
Che prometter le fanno, e l'amiſtade,
Cui, per voſtra mercè, le favorite,
Per qual onor, vi ſiam tutti devoti,
E l'eſſere vicini, e ſpeſſo uniti.
La terra ad ambi noi troppo è nemica.
Per voi d'inciampo fu, per noi avara.
Nè contenta del mal cauſato pria,
C'infeſtano li ſuoi da quando, a quando
Figli che nutre in ſeno, più nemici
Della lor ſteſſa madre, ch'è impotente
A più nojarci: ma color la pace,
Che quì goder potremmo, ed il riposo,
(Se pur tai nomi merta il noſtro eſiglio
Troppo per noi penoſo, ma tranquillo,
Non turbato da riſſe, nè da gare,
D'invidie, ambizion, o da livori)
Ci rende triſto e luttuoſo, oh quanto?

Se

Se poteste Signor da questo chiostro
  Uscire per brev'ora in questi giorni
  Vietati a voi, vedreste la rovina
  Da un mortal temerario cagionata
  Cogli occhi acuti suoi, ed anzi armati,
  Per più lungi scoprir, da certo strano,
  Da lui inventato fatal'istromento,
  Su della lunar faccia tutta intera.
De i prati secche l'erbe, e fronde a i boschi:
  Cangiate l'acque nel color cedrigno
  A i fonti, alle peschiere, ed alli mari:
  Gli augei, li pesci, e le vezzose belve,
  Perduto il moto lor, giacere anzanti.
Ver' è, che noi ferisce il maggior danno
  Alme del Limbo, fuor d'altre speranze,
  Perchè ci priva del giornal sollazzo.
  Ma priva ancora voi per quelli giorni
  Del mensual diporto di vacanze,
  Ch'in ogni nuova luna, a' vostri sensi
  Tempra l'ardor del foco, e vi ricrea.
Se dunque è pari, o quasi, il comun danno,
  Sia col nostro, comun, vostro ricorso
  Al Rettor Angel Santo Raffaele,
  Acciò vendetta prenda di quell'empio,
  Che ardì turbar la pace a tutte l'Alme.
Qual' empietà fu questa! E che lo mosse?
  Qual cagion n'ebbe mai? Chi molestollo?
Con noi son i mortali disumani!
  Con voi non men, ed anzi sono ingrati.
  Da lor lontani siam, siamo disgiunti,
  Non han di che temer da noi infelici:
  Nè di nuocerli mai ci cadde in mente.
Spesso da voi ricevon beneficj;
  E ne posson sperar degli maggiori.

Ge-

Gemon della giuſtizia ſotto il peſo
Ambi li noſtri ſtati; e di pietate
L'oggetto eſſer dovremmo, e non già d'onte;
Che è contro la pietà, nojar gli afflitti.
E pur, lor' empietà tant'oltre paſſa!
Sù diaſi agli empj un eſemplar gaſtigo;
E l'ira noſtra il di lor ſangue appaghi.
Facciam cauſa comun, facciam ricorſo
A chi puol'eſeguir noſtre vendette.
A tale iſtanza lor così riſpoſi.
Per ſegno dell'affetto, ed amiſtade,
Che tra del voſtro, e noſtro comun paſſa,
Potete ſicurezza dare a tutti
Del noſtro cordial compatimento
Per quanto ci aſſerite, eſſer' occorſo
Su la faccia lunar, a voſtro danno.
Noſtro non già: ſebben ci privi in tutto,
Nelle vacanze de' menſuali giorni,
Del ſolito, permeſſoci ſollazzo.
„ Piacer noſtro maggior l'è d'incontrare
„ Qualunque ſia il voler di quel Signore,
„ Senza cui nulla avvien, ch'a lui non piaccia,
„ Se non la colpa del mortal' in terra,
„ Cui diè l'indifferenza nell'oprare,
„ Affin, ch'il ben a lui, o 'l mal ſi aſcriva.
„Piacendo dunque a lui, che tai travagli,
„ O ſian di ſuo voler, o ſuo permeſſo,
„ Caggiano ſu di noi, ne ſiam contenti.
„ Nè contro l'uom, da cui s'avventa il colpo,
„ Sdegno ſi nutre in noi: nè mai vendetta
„ Contro di lui cerchiam, che ſi eſeguiſca.
„ Scuſiamo il ſuo voler, ſcuſiam la mano;
„ Quello, come non reo, queſta miniſtra
„ Del ſovrano poter, che ſe ne valſe;

Avend'

„ Avend' ei podestà di prevalersi,
„ Per corriger li giusti, d' empie mani.
„ Prieghi anzi a lui porgiam per gli malvaggi;
„ Affin gli induca a detestar gli errori.
Sò ben, che strana a voi sembra tal legge,
Che in cor c' infuse del battesmo l' acqua,
Stante la macchia della prima colpa,
Non vostra, ma di Adam, non fuvvi tersa.
Onde gli effetti rei, in voi rimasti,
Ad ire vi sospingon, e vendette.
Se i vostri cuori ad accettar disposti
Nostro consiglio son, a darvel giusto,
Quest' è, Amici cari. Non tumulti,
Non grida, o pianto; ed anzi non querele
Contro chi voi credete, che vi ontasse
Fan forza a Raffael, acciò riparo
A' vostri mali appresti. Sà ben egli
Da qual voler sien furti, e da qual mano:
E giusto: vi compate, ed è prudente.
Sia suo il pensier; e vostra fede in lui.
Ma non contenti del nostro consiglio
A' compagni s' uniro a far' il peggio
Con gridi, con schiamazzi, e con querele,
Facendo queste istanze criminali
Contro del temerario (a parer loro)
Turbator della pace, e loro chiostri.
Che fosse il malign' uom di vita casso,
E che lo spirto sciolto non salisse
A purgar i suoi falli su la luna,
Ma restasse a pagarli in quella parte
D' aria bassa, dove i rubelli spirti
Muovon tempeste, e scagliano saette.
Che l' opra strana, come noman esse,

Quello ſtupendo miracol dell'arte,
Che imitar potran ben, ma non equare
Li preggi ſuoi, l'età poſteriori,
O data fuſſe al fuoco, o fatta in pezzi.
Conobbe Raffael giuſto il lamento
Degl'infelici, che patìano il danno,
Ma da Padre qual'è ſaggio, e prudente,
Che a ſangue freddo giudica le coſe,
Tra se pensò di compiacere in parte,
Non mica in tutto, le loro richieſte.
E fu ragion di sì ſano conſiglio
Non eſſer, del rio effetto, reo l'Autore,
Di cui ſcuſa il voler, loda l'ingegno.
Poichè devi ſaper, e può giovarti
A fiſſar tuo talento a fatti illuſtri.
A quell'alte ſublimi Intelligenze,
Che ſon puri intelletti, a cui le coſe
Pe i lor principj note ſon, nè accade,
Che le cauſe argomentin dagli effetti,
Ma inſiem comprendon ambi; e con certezza
L'une applicando, ciò che dee ſeguìre
Ben ſanno: quindi ſon perfette l'opre,
Sempre che oprar lor piaccia. Quai dell'uomo
Eſſendo amanti, e non invidioſi,
Non poſſon, quando miran, non godere
Perfetti dell'umano ingegno i parti.
E tanto il loro guſto più s'accreſce,
Quanto l'uman talento più s'accoſta
A quel, che è pregio d'eſſi puri ſpirti.
Non conſentì pertanto Raffaele
D'accordar a quell'Anime irritate,
Che ſi ſtruggeſſe l'ingegnoſo occhiale,
Invenzion prima di valente Fabro.

Ma

Ma per afficurarle in avvenire,
Loro promife, che farebbe morto
Non guari dopo, quell' odiofo ad effe
Primo Inventor dell' ottico portento.
In quanto poi al luogo da purgare
Le macchie fue lo fpirto, troppo ardita
Effer la loro iftanza, e criminofa.
Dipender ciò dal Giudice fovrano,
Non da fentenza d' animi fdegnati,
E fi guardaffer ben dal rinnovarla,
Che faprebbe ei punir tanta baldanza.
Che per lor ficurezza la rea mole
Ottica, trafportar fopra la Luna
Ei la farebbe da miniftri fuoi,
Affinch' altro mortal non fen valeffe
A rinnovare fimili fcompigli.
Così placolle. Ma diverfa mira
Ebbero entrambi: elle di fcempio farne,
Giunta, che foffe su. Ei di ferbarla.
Or quefto è d' effo, quale da lunghi anni
Quì riferbato, io t' ho da Raffaele
Al prefente uopo di mirar la terra,
Ottenuto con prieghi. Ma con patto (*)
Di non dover mirar altri pianeti,
Acciò non turbi in effi, altri immortali,
Co' quali è chiufo a noi qualunque varco,
E la lor forte di faper non lice.
Quì tacque all' appreffarfi nuova gente,
Quali eran Galileo, e fuoi ferventi.
Ma io non tacqui già, che curiofo
Per quel che intefi, menfual diporto,
E giorni di vacanza nella nuova
Luna conceffi all' Anime purganti,

(*) In qual fenfo fia quì fatto un tal divieto, e come intender fi debba Vedi Parte III. Rapporto VIII. pag. 233.

Qual non dubbiofa bafe, efferfi appofta
Per fondamento della conferenza
Coll'Anime del Limbo, già tenuta;
Per tanto lo pregai in quel frattempo,
Se le fuffe in piacer, lo mi fpiegaffe.
Ma la rifpofta fua, fu quefta brieve.
Di ciò notizia darti or non mi lice.



RAP-

RAPPORTO XIII.

GIà l'ordine era dato a Galileo
  D'estrarre fuori da una vaga stanza,
  Ove rinchiuso stava, e pien di polve
  Quel gran parto del suo valente ingegno.
Con gusto ricevette egli il comando
  Per il desìo di riveder quell'opra,
  Che rese in terra il suo nome immortale;
  La prese, la pulì, portolla avanti
  A me, che l'aspettava insiem con Dante.
Egli mi salutò cortesemente,
  E insiem m'espose l'incombenza avuta
  Di soddisfarmi in tutto. Ed impertanto
  Presa una lente dal mio spioncino,
  Con man maestra all'occhialon l'aggiunse,
  La pose avanti al suo più picciol tubo,
  Sicchè all'occhio incontrar era la prima.
  Poi con un soffio, che dal petto trasse,
  V'impresse una virtù, che non può l'arte,
  Nè ingegno di mortal dar la simìle.
Quindi mi disse con grato sorriso,
  Mira gentil Garzon ora la terra,
  Se picciola ti par, e se lontana?
Io l'occhio v'accostai, e quanto vidi
  Con istupor, con fedeltà rapporto.
  Mi parve ella sì grande, e sì vicina,
  Che m'occupava tutto l'Orizzonte.
  A più riprese osservarla fu d'uopo,
  Mercecchè all'occhio in stretto giro chiuso
  Del cannocchial, sol si pingèa ristretta
  Circa la terza parte del suo disco:
  Ma chiara con vantaggio, e sì distinta,

Che

Che l'Isole non pur, ma le Cittadi
Scoprir tutte poteì. Roma, Fiorenza,
Milan, Vinegia, Napoli, Bologna,
Messina, e la mia Patria Cosenza.
Il mio Torano (*) a questa, ancora vidi,
Che quasi un borgo suo, parea congiunto,
Che la distanza di sedici miglia,
Qual v'è tra l'una, e l'altra mi sfuggìa
Dall'occhio intento su viste sì care.
Sì ancor fuori d'Italia, e quanto bagna
D'altre Città il Tirreno, e l'Oceàno,
Di che dubitai forte, se uom, che sogna
Io fussi allor, o pur se fussi desto.
Queste scoperte fei la prima sera,
Che m'applicai a contemplar la terra
Co i Messer Dante, e Galileo a lato,
Non bisognosi per veder da lungi
D'altro ajuto. Null'osta a immortal vista.
Convenimmo trovarci in altre sere
Uniti insieme a sì grato diporto,
Tanto più, che curiosi erano ancora

Ambi

(*) Terra nella Calabria Citeriore fondata su gli avvanzi dell'antica Dampezia nominata da Tito Livio, una di quelle, che si resero ad Annibale dopo la battaglia di Canne. Della cui antica Città si veggono, anche al dì d'oggi, considerabili avvanzi, come il suo Castello, e ricinto, ed altri pezzi sparti. La impresa caratteristica della Città scolpita in diversi marmi, e varie medaglie, che giornalmente si trovano in argento, ed in bronzo consisteva in un Toro, che sta col collo, e testa rivolti dalla sinistra, guardando in dietro. Dal che si argomenta, che poi la Terra sorta dalla sua Tomba siasi denominata Torano.

Questa appartiene, da cinque generazioni in quà, alla famiglia Caputi Patrizia Cosentina col titolo di Duca, di cui è il quinto il presente Duca D. Vincenzo Maria, Nipote dell'Autore.

Ambi essi di saper quel che non sanno.
Allora prender posto mi convenne
Su miei Maestri, in cose ad essi ignote,
Ma non si parta il canto in quante volte
A studio tal ci diemmo. In un raccolto,
Quanto allor osservammo, or narro, e canto.
Il Disco della terra, che appariva,
Non sempre era lo stesso, ma cangiava
Per ogni sette dì, faccia, e figura,
E in queste settimane ci scoprìa,
Gradatamente, per ciascuna notte,
Parti nuovi di se, tutte lucenti,
In cambio d'altre, che faceansi oscure.
Perciò osservar potemmo quante parti
Ella contien; quali Io divido in sei,
Quattro le note a noi: e sono due
L'altre, le poco note, e sotto i poli.
Non è perfetto sferico il suo cerchio,
Ma sotto i poli l'è schiacciato alquanto.
Troppo sarei minuto, ed inportuno
A narrar tutto quanto vidi: adunque
Bastimi dir, che nella prima sera,
Quasi trè parti d'essa presentava
Al nostro aspetto, agli occhi miei ver lei
Curiosamente fissi: ed eran queste:
L'Africa tutta intera coll'Europa
Sin al gran monte dell'estrema Islanda,
Dagli antichi appellata, ultima Tule,
Che fumo, e foco con irato sforzo,
Ma vano contra il Ciel dal seno manda.
Dell'Asia ancor gran parte, cui ne ascose
Il mar gelato su la Tartarìa,
E quegli Regni più vicini all'Orto.
A tal stupendo aspetto, io era assorto,

Come

Come alma aſtratta da ſenſi contempla
Coſa fuor di ſua sfera, e che la bea.
Ognun mi creda, io dico il ver; a un colpo
Sol d'occhi, oſſervar più Provincie, e Regni;
Iſole, cui cercar, conſuman meſi
Fra tempeſte, e diſaggi con veliere
Navi i Piloti: e poi così diſtinta
Ogni Città, non che quali figure
Gli Imperi, le Provincie, e Regioni
Dipingan su tal globo, e queſte, e quelle,
Era di Paradiſo quaſi un ſaggio.
L'Italia ſembra coſcia di Gigante:
La gran Brettagna ad un maſtin ſomiglia
Viſto dal dorſo, aſſiſo su le coſcie:
L'Africa rappreſenta un cuore umano;
Altro cor, ma converſo, quella parte
D'America, che ver d'Auſtro ſi ſtende,
E nell'Arabia pur ne vedi un altro.
L'Iſola di Somàtra una balena.
Di Monaco a un cappuccio l'è ſimìle
La Danimarca, onde già tempo uſcìro,
A guaſto dell'Italia, numeroſi
Quei Cimbri, che da Mario fur coſtretti
Indietro ritirarſi con iſcorno.
Vedere ad un occhiata le garoſe
Città Regine, in belle arti, ed in armi
In mare, in terra ognor, Londra, Parigi,
E ſotto l'occhio aver Roma l'Auguſta,
Non pur per quel, che fu, ma di preſente
Più ancor, per eſſer ſede, ove di Criſto
Regge il Vicario ſuo la greggia in terra:
E per converſo, ove Macon s'adora
Aver la Mecca: anzi il Monovemugi,
Ove s' offron incenſi a ſerpi, e topi,

Era

Era diletto, che a ridir non vaglio.
Non vaglio, ſe ben tutto il piacer mio
Sarìa, lo giuro, di partirlo a quanti
Onoran curioſi i miei rapporti.
Noſtra voglia ſarìa, tutt'ad un tempo
Quella gioja ſcoprir, che il cuor m'inonda.
Vorrei, ch'ogni parola mille ſenſi
Perciò ſpiegaſſe, e pur mille penſieri.
Ma queſte eſſendo magre di tal polpa,
Con me ſteſſo mi adìro, ſenza frutto.
Come, ſe un Orcio, qual groſſo di pancia,
D'acqua ripieno, ſia di bocca anguſta,
Se vuotarlo pretendi con gran fretta,
Con volgerlo all'ingiù, in van t'affanni;
Lo ſenti gorgogliar, e fremer l'acqua,
Và vuoto il tuo penſier, ei non ſi ſcarca,
Che lentamente, e quaſi a ſorſi, e a ſtille.
Noſtr'intelletto d'alte idee capace,
E di diletti da materia ſcevri,
Confacenti alla ſua nobil natura
S'avvien, che ad altri quando voglia darne
Fedele relazion di quel, che prova
In ſe di puro, di ſublime guſto,
Dovendo, per s'eſprimere valerſi
Fintantochè l'è involto in queſto limo
Di groſſolani, non adatti mezzi,
Quai ſon' i ſenſi, lo ſcritto, le voci,
Non poſſa, per difetto di ſtromenti
Eſprimer adequato il ſuo concetto;
Come a Pittor, che di gentil donzella
Incaricato di formar ritratto,
Si porgeſſer'in man pennelli guaſti.
Uopo ſarìami il porre in lor veduta
Il cor mio ſteſſo, che prova il diletto.

RAPPORTO XIV.

OZioso non era Io, neppur allora
Quando da me partivansi i Compagni,
E pe' intervalli mi lasciavan solo
Tanto eran dilettosi a me que' studj,
Che quando solo era Io, la terra stessa
Di studio ameno, e genial sovente
M'era, o con ripassarla più a minuto
Piacendomi ad usura por quei giorni
A me là su concessi, dopo a' quali
In essa sceso, mi sarìa nascosta.
O pur con misurar con dei stromenti
Da me stesso formati a tal disegno
Rozzamente là su; de' quali altrove
Mi converrà parlar' a miglior uopo,
Or l'altezza del Sol, or della Luna,
E dalla d'ambi posizion diversa,
E dalli segni, e gradi, in cui ciascuno
Correa suo arringo, scorger'io potea,
L'Orto, e l'Occaso, in terra, in quale parte,
In quale, il mezzo dì portasse il Sole,
E dello lunar disco quanti gradi
Apparisser lucenti, e quanti bui:
Quando l'intera faccia, a lei benigna,
E quando, ontosa, le corna mostrasse.
M'avvenne di appurar, con mio diletto,
Un dì, che su la nostra Italia, appena
Della scemata Luna un sottil cerchio
Potea apparir, in ora mattutina,
Giacendo per colei in alto sonno,
Ma per questa vegliante in culla il Sole,
Vicina a cui sembrando, parea a quella,

Che

Che lo ſopiſſe col ſuo dolce canto,
Qual Balia ſua amoroſa, della Nanna,
Ninnandola dal lato, u' l'era a viſta.
Dalle miſure preſe Io m'era accorto
Trovarſi per Zenit', allor la Luna
Corriſpondente in terra su la Coſta
Del Pegù ricco, e ſul Golfo del Gange,
E'l lucid'Aſtro ſul Molucco, e Giava;
Quindi era per l'Italia un'alba oſcura,
Che a poco, a poco ſe le riſchiarava.
Allor' io ſu di lei i miei rifleſſi
Fiſſi tenendo, meco diſcorreva.
Queſt'è quell'ora, che ogni diligente
Si gode in terra, e reca a ſuo profitto,
E'l neghittoſo ſpreca su le piume.
Deſtato il Contadin ſorge al lavoro,
Olezzano più grati in eſſa i fiori,
Più lieti in eſſa cantano gli uccelli,
Si calza il Pellegrin per porſi in via,
Spirano più ſoavi i zeffiretti;
Ciaſcuna Nave ſcioglie or or dal Portò;
E cantando il Nocchier le vele ſpande.
E queſta è l'ora, in cui dalla campagna,
Dopo eſſerſi paſciute, o fatta preda,
A proviſta goloſa di più paſti,
Si ritiran le belve alle lor tane.
Innocente la lepre, ma fornita
Per ſua cautela da natura madre
Di tale iſtinto, che, per non laſciare
Del ſuo nemico can, alle narici
Di ſue pedate, ſucceſſivo odore,
Onde poſſa ſcoprir, ov'ei ſi giaccia,
A piedi giunti, ſalti molti, e vaghi

Dà pria per tutto il campo, sol' in punto
Ferendo il suol; e quando è poi vicina
Alla sua tana, un' altro assai più lungo
Ne spicca sin' a quel centro, e s' appiatta.
La volpe, che passò la notte intera
A tradimento, e furbi tratti intesa,
Fingesi morta, per aver d' intorno
Altre belve minori, cui diffida
Raggiugnere nel corso, e farne preda;
Ma quand' elleno a far banchetto, e festa
Sù del corpo di lei, comun nemica,
Si radunano insiem a lei vicine,
Ella smaschera allor la finta scena.
Alla vicina più stringe la gola,
Dà bando a' scherzi, e daddover l' uccide,
Seco recando il frutto di sue frodi.
Dicesi ancora della furba stessa,
Che per meglio accertar la sua rapina,
Fingesi amica al semplicetto lepre,
Scherza con esso insiem, corre, e trastulla,
Ma quando a ritirarsi le par' ora,
Tutto cangiato vedi en la maligna,
In un' istante sol variando scena,
(Tranne il suo cor, egual sempre a se stessa)
Alza irti i peli, gli occhi a sangue, e foco
Investe, con sfodrar l' ugne nascoste,
Assale furibonda, e del meschino
Co' denti, e branche, gola, e pancia squarcia.
Così lo gioco, in fin cangia ella in lutto
Per chi fu meno furbo, e meno forte.
Questo pensier mi fè sorgere in mente
Il presente costume, e la gran moda
De' nostri Cittadini, e meco dissi:

Chi

Chi sa, se in terra li festini lieti
Di giochi, e danze, o pur di laute cene,
Che forse duran in quest'ora bruna
Ancor; per poi dormir già nato il sole,
Finiscan lieti, come cominciaro,
O pur con amarezze, invidie, ed odj,
Rimorsi, gelosìe, pungenti strali
Di lingua, d'occhi, di sogghigni, e motti;
E se con risse, o come quei de' Lepri?
L'Istrice, che non men bada a suoi fatti,
Ma per mezzi innocenti, esce al suo pasco
Di notte tempo, ed a niun dà noja.
Romito, e solo, a se soltanto bada,
Ma sa farne pentir chi l'è molesto.
Verso quest'ora sendo già satollo,
Al romitaggio suo drizza li passi;
La buca occulta con pietre, e con terra,
Dietro di cui, se mai venga il mastino,
Cumun nemico di tutte le belve,
A romper la steccata colle branche,
Oppon col fianco suo, di lancie armato,
Quasi un cavallo militar di Frisa:
E con vantaggio ancor, perchè da lungi
Contro l'assalitor saette scaglia.
Li Gufi, e le Civette, ch'an tal tempra
D'occhi, ch'è lor nemico il sole, e'l lume,
Fatte lor prede già, nell'ore buje,
Lor giorno essendo allor, ch'il Ciel s'imbruna,
E lor pasti compiuti pria dell'alba,
Ripiglian la lor notte, a tal comparsa,
E al sonno chiudon li lor occhi strani
Delle pareti ne' forami, o faggi.
Li Lupi, a quai le tenebre son'atte

A lor

A lor prede eſeguir, sbucan compagni
Dalla lor feda cava, ad aſſalire
L'armento, o 'l gregge raſtrellato intorno.
Ma l'un di romper finge la ſteccata
Affin, ch'ivi i maſtini guardiani
Accorran tutti a difeſa, e riparo,
Senza, ch'ei più s'innoltri; ma ad inganno,
Fingendo di voler ſpingerſi avanti,
Col ſolo digrignar, tenerli a bada.
Intanto i ſuoi compagni chetamente
Dall'altra parte, che non è difeſa,
Penetran la ſteccata, e fan macello
Di arieti, o di vitelli, e fuor di queſta
Portano i corpi eſtinti, per menarli
L'un dopo l'altro, al lor ſicuro ſpeco.
Intanto ſopravvien a nuovo ajuto
Il lor compagno, quel, che ordì la frode,
Che guerra tenne co i nemici cani:
Sintanto, che appreſſatoſi il paſtore,
Che deſtoſſi al rumor d'urli, e latrati,
Collo ſchioppo alla man, ei dieſſi in fuga.
Sù la Luna ſtranier con tai rifleſſi
La terra ſempre mai in quei ſolinghi
Momenti, a me di ſtudj, era l'oggetto.
Ma quando il mio, così, genio alla terra
Parea converſo, da penſier tutt'altro
Lo ſpirto diſtoglievane l'affetto,
Mettendo al paragon l'uomo, e le belve,
E sì diceami al cor: perchè non badi
„ Quanto in fierezza, e 'n tradimenti l'uomo,
„ E quanto nell'invidia, e doppio core,
„ E nell'eſſer'ingrato, ogn'or' avanzi
„ Di lunga man le fiere; onde più reo,
„ E più nocivo all'uom, ſia l'uomo ſteſſo?

„ Ah

„ Ah terra, diſſi allor, infame terra,
„ Tu la viſta luſinghi, ma veleno
„ Dalle viſcere tue ſcate, e ridonda,
„ Ben veggio, che al tuo ſeno è periglioſo
„ Dover conviver li tuoi figli inſieme.
„ Perchè non ti diſtrugge il fuoco, o l'acqua?
„ Perchè non iſpariſci, e al nulla riedi?



RAP-

RAPPORTO XV.

NOn posso far' a men di dar contezza
Ad utile comun de' Naviganti,
Che sotto i poli, un continente intero
Per ciascun d'essi formano le terre,
Serpeggiato dal mar, ma non già fesso,
Sicchè il passaggio fin' a quegli estremi
Miga alle navi la natura accordi.
Che se l'umana industria va cercando,
Se possa almen tentare qualche varco
Dall'Europa al Giappon, o sia per l'Orto,
O per l'Occaso sia; sul boreale
Oceàn, che divida i continenti
Del nostro clima, e quello troppo algente.
Sappia, che ben vi son tali passaggi
Per ambi i lati. L'un per l'Oriente,
Su della Zembla, e su la Tartarìa,
Che sbocca all'Oriental terra di Jesso,
Onde alla Cina vassi, ed al Giappone.
L'altro, qual per l'occaso l'Amerìca
Offre, ma troppo austera, angusto, e lungo,
Ove si mischian de i gran mari l'onde;
E l'Orche, e le Balene, e i pesci cani
Dal Pacifico spesso all'Oceàno
Passano a' maritarsi a mostri strani.
E questo passo l'ho vist' io, che sbocca
Dal gelido Oceàno al Mar vermiglio,
Che California, vasta Regione,
Povera d'oro, e perciò poco nota,
Anzi negletta da' nostri Europei,
Senza curarsi di voler sapere,
Se Isola fusse, ovvero continente

Dal-

Dalla d'argento ricca, nuova Spagna
Bagna, e divide. Ma ambi questi varchi
Son troppo periglioſi per lo gelo,
Che preſto addenſa, e tardi ſcioglie l'acque,
E ne' trè meſi in circa, che diſciolte
Le credi, laſcian' Iſole natanti
Del gelo ſteſſo, che ſon quaſi ſcogli.
Ma chi mai narrerìa quante dimande
Mi feron Meſſer Dante, e Galileo,
Se ſi fuſſer dagli Europei ſcoperti
Dopo la morte lor, quei Regni tanti
Ignoti a giorni lor, noti o per fama?
Se della Fè la luce fuſſe ſparſa
Più largamente. Se le vie marine,
Fuſſer note al Nocchier. Se dall'Occaſo
All'Oriente: e ſe da queſto a quello
Libero fuſſe il paſſo, e sì ſicuro,
Che viſitar gli Antipodi valeſſe?
Li ſoddisfeci in tutto, con narrare
Ciò, che è ſeguìto, e che l'iſtoria inſegna.
Ed o, che a giorni lor, non v'eran mappe,
U' miſurata la Terra ſi pinge,
O non sì eſatte come a' tempi noſtri,
Lavor, poſtumo a lor, d'umano ingegno.
Eran pe' miei Maeſtri coſe ignote
Quelle figure, che vedeano in Terra.
Feci loro oſſervar ſul gran pianeta
Qual fuſſe il vecchio, e qual' il nuovo Mondo;
Quali i confini delle generali
Parti di queſti, e quai d'Imperi, e Regni,
Quali li ſiti lor, e quali i nomi,
Paſſaggi quai da' noſtri, agli remoti
Lidi, ſcoperti ſien finora, e quali
Reſtino a' naviganti ancora ignoti.

Al mio parlar attenti, lor'io dissi:
A Vasco Gama il viaggio d'Oriente
Doversi per quel Capo tempestoso,
Ed ora detto di Buona Speranza,
Da lui scoperto il primo, ed oltre scorso,
Ad Alfonzo Alburquerche le conquiste
Ricche di Goa, d'Ormuz, e di Malacca,
Lusitani ambi, quale gente l'Ofir,
Di che son'or'a darvi chiare prove,
Antico ritrovò di Salomone
Nei Regni del Pegù, e in quella Costa,
Che vers'Oriente, li serpeggia angusta,
Coll'Isola compagna di Somàtra,
Da lei disgiunta dal canal ristretto
Di mar, che sale, e scende ogni sei ore.
A guisa appunto di quel di Messina,
Se vi sovvien, perchè ben noto v'era,
E serba ancor, di Faro, il nome antico.
Nel Pegù gente v'era, che vantava
D'esser Ebrea, d'Abramo discendente,
E ne serbava la favella, e i riti,
Sebbene guasti; quivi trasportata,
Giusta la tradizion delli lor'Avi,
Quando in Giudea regnava Salomone.
Scorrendo poi ver l'Orto, per la Costa,
Che lunga, in forma d'Istmo, in là si stende,
Trovasi di Malacca, a man sinistra
Non guari lungi (e questa è una gran prova)
Un Monte, qual il Volgo, Ofir appella.
Essendo or voce tal, Ofir, antica
Di quelle genti, non vi sembra giusto
Argomentare, che per essa, allora
Non fusse denotato solo un monte?
Giusto ci sembra, disser li miei Saggi.

Dun-

Dunque le flotte in quei vicini lidi
Lor commercio facean. Io ripigliai,
Ed a prova maggior l'Isola incontro,
Come la Costa, già trascorsa, abbonda
D'oro, di gemme, e tutti quei prodotti,
E denti d'Elefanti, ivi più grandi,
Che di quel Rè facean ricche le navi.
Ecco lì, la famosa Tapobrana,
Oggi Ceilàn, di cinnamomi ricca,
A' Romani già nota, e presso d'essi
Tenuta in pregio, e in gran desìo d'averla,
Ma per l'Aquile lor troppo lontana.
Il Ligure Cristoforo Colombo
Sdegnando navigar, radendo i lidi,
Argonauta novello, più famoso
Di quanti fusser mai per fama conti,
Rotto l'antico, a voi, noto divieto,
L'intemerato vasto Oceàn solcando,
Volò di là del noto nostro Mondo,
E aggiunse a quell'antico un Mondo nuovo.
A Ferdinando Cortez, e a' Pizzari
Si debbon di ragion, poi le conquiste,
Fatte ivi a prò de i loro Regi Iberi,
D'Imperi grandi, e ricchi. E al Magagliano,
L'aver trovato il Passo, che il suo nome
Rende immortal; per cui navigar puossi
Per tutto il Globo sferico dell'acque,
A visitar gli Antipodi, e sì sciorre
Quel Paradosso, tal sempre creduto,
Come poss'altra gente, a piante dritte,
Opposte al nostro suol, reggersi in terra:
E scorrer'indi ver l'Oriente, dove,
E per tutto il gran giro della Terra
Segni si son trovati manifesti,

O 2 Che

Che di Cristo la Fè vi penetrasse
Ne i secoli remoti. Onde si avvera,
Che la Tromba Vangelica ha destate
Le genti tutte, in mortal sonno immerse.
Trovaron li Spagnuoli un simolacro
Della Divina Madre col Bambino
Nell' Isola Sebù, ch'è in Oriente,
Or' in linguaggio lor, di Santo Nigno
Una fra quelle, or dette Filippine,
Creduta fin'allor dagl' Idolatri
Qual loro Dea, con sommo onor tenuta.
La Croce nel Perù, in grande stima
Nel Tempio conservarsi, l'assicura
L'Istorico fedel Inga la Vega.
E nell' Impero vasto della Cina,
Ch'ultima terra l'è ferma nell' Orto
Di quel gran continente, ch'è comune
Co' nostra Europa, e che si oppone a Spagna:
Terre lontane assai: e pure quivi
Si son trovati monumenti certi,
Che la Fè Santa vi fusse arrivata
Ne i tempi a noi remoti, e poi smarrita.
Ma ora, lode a Dio, per tutto è sparso
Nell' Orto il chiaro lume, e nell' Occaso,
E 'l Sol per tutto il suo lucente giro,
Giusta l'Oracol del Profeta, vede
Sacrificarsi in ogn' istante, e loco
Al Padre il Figlio suo, sopra gli Altari.

RAP-

RAPPORTO XVI.

„CHi non dirìa, ch'io fussi allor felice
„ In loco, e ſtato tal, e fuor di quelle
„ Noje, che rendon triſto il viver mio
„ Quaggiù, dove la vita è dimezzata
„ Tra veglia, e ſonno. E poi la veglia ſteſſa
„ Più da moleſti, che da caſi lieti
„ Sempre intrecciata, d'una tela a guiſa,
„ Cui nere fila dian il corpo all'opra,
„ E ſparſe, e rare ſian le colorite.
„ A ſegno tal, che a giudicar con ſenno,
„ D'eſſa men mal fora il perpetuo ſonno.
„ E pure o cuore uman chi mai ti ſazia,
„ Per fin, che al centro tuo tu non arrivi?
„ Giacchè mia ſorte rea trovò maniere
„ D'annebbiarmi quei sì chiari giorni,
„ Col ſol proporne al cor altri più lieti.
Dentro l'interno mio, troppo era inquieto
Per la tardanza di vedere il loco,
Ove Enok, ed Elìa depoſitati
Furon dal Sommo Dio da tanti ſecli,
Per ſtarci, forſe, ancor più d'altri tanti,
Finchè arrivin quei dì da lui preſcritti,
Da giudicar con pubblica ſentenza
D'Adamo i figli, e gli ultimi nepoti,
Allora ſi faran ſcendere in terra,
Per tener ſaldi li fedeli a Criſto,
E sì ſcontrar dopo sì lunga vita,
Con eſſi offrirla generoſi a quella
Morte, qual d'eſſi lor fuggì pauroſa.
Tal' inquietezza mia celar non valſi
A chi ſcuopriva del mio cor l'interno.

Speſ-

Spesso spesso al mio Duce io domandava,
Quanto fusse d'Aquario ancor la Luna
Distante: quanti gradi, e quanto tempo,
A scorrerli uopo fusse. Ed ei, che accorto
Già s'era prima ben di mia imperfetta
Troppo impaziente voglia, allora diemmi
Questa santa lezion. Sono i mortali
„ Anziosi sempremai di cose nuove,
„ Nè mai s'appagan delle possedute;
„ Perchè non del presente è il lor godere,
„ Ma di quel, ch'offre lor speme, o lusinga,
„ Effetto giusto dell'innata brama,
„ Ch'è dentro l'Alma, d'arrivare a Dio.
„ Nulla perciò l'acqueta, o pur l'appaga,
„ Se al fin non giunge, per cui fu creata.
„Saggio è per tanto chi tal veritate
„ Conosce, ed a Dio sol gli affetti indrizza,
„ Che sol può contentarla, e farla paga.
„ Il cor dell'uomo deve restar chiuso
„ Ad ogni affetto, che di Dio non sia.
„ Tutt'altro, che col tempo si misura,
„ Ma poi sparisce col volar di questo,
„ Comechè ricco è solo d'apparenza,
„ Sfornito di realtà, può sol l'ignari
„ Ingannati tenere, e lusingati
„ Colle speranze di miglior fortuna,
„ Rendendoli così palle da gioco,
„ Tra desiderj, e tra speranze vuote,
„ Or quà, or là sbalzati: sicchè d'essi
„ Tal gioco, il goder sia, e star frattanto
„ In sete d'altro ben, non del presente.
A visitar andrai quei vecchi Eroi,
E quanto sia felice il loro Regno,
Vedere ti faran; ma per dì pochi.

Ap-

Approvo, che tu godi di vederli,
Approvo, che ti piaccia d'ivi andare,
Ma che ne ſtii tra doglia io non l'approvo:
Codeſta tua anzietà vuò che corrigga,
Queſt'inquietezza tua dal cuore ſgombri.
„ Chi non per il lunare Paradiſo,
„ Ma per quel più ſublime fu creato,
„ Di ciò, che è temporale non ſi affanni.
Se in te ſcorgeſſi quel giuſto motivo
D'approfittarti de' di lor diſcorſi,
E tal fuſſe il tuo fin, ne·ſarei lieto.
Ma che curioſa voglia ivi ti ſpinga,
Senz'aver luogo altra ragion più giuſta,
E che tanto t'incenda, io non l'applaudo.
Quei ſon ſecoli tanti, che dimora
Al divino piacer, vi ſan ſommeſſi,
E a miglior ſorte, di cui ſon ſicuri,
Aſpiran sì, ma con tranquillo core:
Aſpirano al goder da faccia a faccia
Con intuitivo guardo il ſommo Bene,
E trasformarſi in lui. Nè ciò s'ottiene
Compitamente fuor del Paradiſo;
Or tu ſei incerto della ſorte tua,
Di tua dimora lì, corta è la meta,
E ciò, che non è eterno, sì t'inquieta?
Da tali veritadi appien convinto,
Collo ſteſſo Maeſtro m'accuſai
Reo di delitto; e tale lo chiamai
Con sì vivo dolor, ch'egli veggente,
Quant'il cor n'era meſto; il tuo reato
E' cancellato, diſſe, e mi conſola,
Scorgere in te docilità di voglie,
Pieghevoli al dover, quando lo ſcorgi.
„Da queſto apprendi a ſempre deteſtare

„ Que-

„ Quella durezza, che ſi trova in molti
„ Sì fiſſi in lor voler, ch' anche convinti
„ Del ver, della ragione, o dell' oneſto,
„ Nell' intelletto, pur' o ciechi, o folli,
„ Anzi nò; poichè al cieco il veder manca,
„ Il ſenno al mentecatto, Onde tai nomi
„ Son diſſadatti per queſti: ſuperbi,
„ Di se ſteſſi idolàtri debbon dirſi,
„ Quai dopo conoſciuto il vero, e 'l giuſto,
„ Stiman, ch' al lor volere anche la legge
„ Cedere debba, ed approvar l' ingiuſto.
Padre, li diſſi, quanto dici, è vero.
Conobbi in Terra, e ſon pochi anni ſcorſi,
Chi al dritto, alle preghiere, ed al dovere
Serbava il capo ſuo sì oppoſto, e duro,
Che conteſto parèa di bombe a prova.
Gran maraviglia ſemmi ciò vedere
In quei primi anni miei, che non capiva,
Come s' accordi, che queſt' animale
Sia di ragion ornato per natura,
S' egli ogni dritto riſoſpinge in dietro,
Qual duro marmo fa palla ventoſa?
Ma riflettendo poi tra me penſoſo,
Conobbi eſſer ingiuſta tal querela:
Stante non niega all'Alma la natura,
Qnel ch' è d' eſſenza a ſpirto tal dovuto,
Ma li corpi in formar libera, e ſciolta,
Come veggiamo nel color de' volti
Tutti diverſi; e nelle membra ſpeſſo,
Altri perfetti, altri gibboſi, o monchi,
Altri difformi, e di natura moſtri.
Così potendo nel cervel cangiare
La forma, o la figura a ſuo piacere,
Fa, che ſia difettoſa quella ſede,

In

In cui l'Alma presiede in giudicare
Del mal, del ben, del dritto, e suo dovere,
A quella guisa, che del cor s'avvale
Nel chiudere, o spacciar il suo volere.
Tal pensamento fummi confermato
Più volte, quindi in poi, da' Notomisti,
Da' quali appresi, d'avere osservato
Dentro del teschio di qualche testardo,
In luogo d'arrendevole membrana,
Ravvolto in suo cervello, quasi un'ovo,
Non di corteccia già, ma d'osso duro,
Qual corno torto, e rivolto all'ingiuso.
Ed apertolo a stento, d'aver visto,
Ch'era nel tatto, e nel color diverso
Da quel, che nell'uman comun s'osserva,
Quasi fosco bitume, anzi ferrigno.
Però son rari, dissemi, in natura
Tai mostri (e buon per noi) dal Cielo irato
Mandati al mondo per comun sciagura,
Che se fussero spessi, oh Dio, qual vita
Sarebbe mai la nostra, insiem con essi
Dover trattare? E non piuttosto a' monti
Fora meglio fuggir; ed alli boschi.
Ma sarìa d'uopo, che d'indi li lupi,
E gli orsi, e li cignali, e l'altre belve
Sloggiasser all'istante, e le Cittadi
Issero a popolar; onde quei mostri,
Uniti a queste, dasser leggi al mondo.
„Or discorrendo a te, caro Lettore,
„ T' avviso a non permetter, che giammai
„ Si sottoponga di tai mostri a' piedi
„ Qualunque base, che in alto l'estolla
„ Dall'ima polve in sù: credi all'esperto;
„ Sappi valerti di tali consigli.

P Re-

Repressa dunque quell'anziosa cura,
Che tristo mi rendeva quel soggiorno
A me felice innanzi, e a chi no'l fora?
Attesi a rintracciar con cor pacato
Delle notizie, che potean giovarmi
La mente a sollevar su l'opre stesse
Lì sparse dal Creator, ma ignote a noi;
Per sì ammirar la saviezza sua,
Il suo poter, e quali suoi attributi
Spiccassero in lor più, ed a mia vista
Facili a penetrarsi: onde l'amore
Verso lui s'accendesse, e darli il core.



RAP-


NOI SIAM PER TE, VIATOR, AMICHE STELLE

RAPPORTO XVII.

UN giorno io paſſeggiava per quei prati
In compagnia di molte di quell'Alme
Del Limbo, che godean di trattar meco,
Con pria licenza averne chieſta á Dante,
Quale Profeta eſſendo, avea richieſto,
Con prevenire quella mia domanda;
Per quell'Alme un indulto a Raffaello
D'eſſer'eſenti dall'interna doglia
Per ore poche, affin di darmi ſpaſſo,
Qualunque fuſſe, a lor arbitrio e guſto.
Ma di ciò meco non ne fece motto
Con arte, affin che a me foſſe improvviſo,
Ad aumento di mia ſorpreſa, e gioja.
In paſſeggiar, notizie varie traſſi
Della natura di quell'erbe, e piante,
E delle belve, che ſi trovan'ivi,
Di cui filoſofar in terra a noi
E' vana impreſa, che non può l'umano
Intelletto penſar ciò, che non pria
Abbiano i ſenſi conoſciuto a prova.
E tal notizia molto mi giovava,
Di coſe tanto varie, e differenti,
Per ammirare del Fattor la mente
Quanto feconda fuſſe, e quanto ſaggia,
Per renderle d'amor veri tributi.
Poche vidi ivi ſpecie di viventi,
Sebben d'eſſe individui grandi ſtuoli.
Ma quelle ſol, che vagliono a ſollazzo
Di quelle meſchin'Alme fuor di ſpeme
D'arrivare a diletti più ſublimi.
Inſetti ivi non ſon: non vi ſon biſcie,

Non lupi, non lioni, o tigri, od orsi;
Volatili vi son canori, e vaghi,
Di penne, e di colori a noi stranieri,
E lepri, e capriuoli, e cagnolini,
Pesci, e tutt'altro, che a spasso sol vaglia,
Erbe odorose, piante, e frutti, e fiori,
Fiumi, ruscelli, laghi, e fonti, e mari,
Pianure, collinette, e valli, e monti,
E v'eran pur peschiere fatte ad arte.
Ma sopra tutto, piacquermi i cavalli,
Strani di manto, e sì gentile, e vago,
Che manca a noi il color, che li dipinga.
Sembrano gli occhi lor raggi di sole,
Di stelle un capillizio, i crini, e code,
Di corpo altri ceruleo, altri di neve,
Altri di color d'oro, altri di foco;
Quali macchiati di colori varj,
Disposti sì, che parean fatti ad ago.
Nostri ricami son d'oro, o d'argento
Sovra panno contesti, o sovra seta,
Ma ne' lor corpi d'etere composti
Quei sembran ricamati esser di luce
Scambiante, e vaga, ch'è or rosacea, or bionda,
Or nivea, ed or focosa, ed or celeste,
Or d'altra specie di colori strani,
Che non abbiam; sicchè mancanmi i nomi.
A quei fanciulli, quasi cagnolini
Sono obbedienti; e molti d'essi alati,
Perciò del par valenti e al corso, e al volo.
Rapidi a segno tal, che lor non vale
Dietro tener, se non da lungi, il vento.
Nati da raggi di pianeti eccelsi,
Al raggio cedon sol, che loro è padre.
Nè fia stupor, poichè richiesto avendo

Di genitura lor, mi fu riſpoſto
Da i più antichi tra quei, non naſcer' eſſi
Dalla lor ſpecie, ma ſol da conflitto,
(Come tutti i viventi ſu la Luna
Ove nulla ſi genera, o corrompe)
De i raggi inſiem di queſta, e quei del Sole,
Quando d'ambi la faccia è in linea retta,
E l'un l'altra rimira in lontananza.
Quando poi l'è traverſo, naſcon l'altre
Specie diverſe, quali quì vedete,
Ed a miſura di que' varj aſpetti,
Più degni, o meno i lor prodotti ſono,
De' quali tutti la materia è lieve,
Perchè d'etere puro è la ſoſtanza.
D'etere figli, ſi nodriſcon d'eſſo,
D'etere l'acque, quando voglian bere,
Etere puro, con aprir la bocca,
O traendolo a se, o pur ne' prati,
Quando lor voglia è tal, ſi paſcon d'erbe,
Che pur d'etere ſon, nate da Luna,
Quando alla terra d'un quarto è rivolta.
E trè dì appreſſo, le frondoſe piante.
Le fruttifere nella Luna nuova.
Io che pendea curioſo da' ſuoi detti,
L'interruppi con far queſta domanda;
Se quei cavalli ivi moriſſer mai?
Mi fu riſpoſto allor. Quì non v'è morte.
E morte ove non è, morir non puoſſi.
Queſto bensì, che quando avrà la Luna
Mille meſi compiti; ed in quel punto,
Nel qual comincia ad aguzzar le corna,
Quel ch'è sì antico, in etere ſi ſcioglie,
E più no'l vedi. E in ciò fummo diſtolti
Da tutti nuovi, e curioſi oggetti,

Vaghi a vederſi, e d'ammirarſi degni.
Vidi alla falda d'un aprico colle,
Da noi diſcoſto, circa mezzo miglio,
Allorchè il Sole, in un'altezza pari,
Dritto il ferìa col ſuo cadente viſo,
Più lumi ſparti, quai lucenti ſtelle,
La piaggia ornare, ricamata d'aſtri.
Fermato il paſſo per dar luogo all'occhio
Di vagheggiare tal giocondo moſtro;
Non ancor pago di mirarlo, oſſervo
Non guari dopo unirſi, ed un ſol lume
Formar, che raſſembrava un picciol ſole.
Altre ſtelluccie poi volar per l'etra,
Or giunte, ora diviſe, ed or figurę,
Di concerto eſeguir, ſempre diverſe,
Quaſi etereo ſquadron. Ed or con cifre,
O lettere alfabetiche, il mio nome,
Con per eſſe, ſpiegar, ch'eranmi amiche.
Reſtai ſorpreſo a tanta novitate,
Senza ſaper' ancor, che mai ſi fuſſe.
S'uniron poi all'altre lor compagne,
Che del monte alla falda eran; del ſole
Un parelio perfetto agli occhi miei
Formando luminoſo, che abbagliati,
Ritrarli biſognava a quando a quando,
E colle man fregarli, a prender lena,
Per rifiſſarli in chi li rendea loſchi.
Color, che ſi trovaro a canto mio
Uniti a paſſeggiar, pur' eſſi nuovi
A tai comparſe ſi moſtraro, e ignarì;
Ma tutto ad arte, perciocchè una feſta
Dal lor comune congegnata appoſta
Quell'era, a mio riguardo; a farmi onore,
Del lor gentile cor a darmi prova!

Ma

Ma di tal fine lor, mentre all' oſcuro
Mia mente ſi trovava, e tutta aſſorta
In quelle maraviglie, credea chiuſo
Vi fuſſe altro miſtero, od altro gergo,
Che nel moſtrar, nel punto ſteſſo, a' ſenſi
Una figura, vuol ch' altro ſi apprenda;
Perciò penſava di narrarla a Dante
Al mio ritorno; affin la mi ſvelaſſe,
Ma non fu d' uopo d' attender tal punto.
Ecco, che vidi, in un momento iſteſſo
Sciolto il parelio, che feriva gli occhi,
In tante ſtelle, e ver di me volare,
Formando in eter colle lor figure
Queſto, che mi ſovvien, ſcherzo obbligante,
„ Viator, che foſti quà ſalir degnato,
„ Tu ci rapiſti il cor: teco lo porta;
„ Che in te vivendo, in noi non ſarà morta
„ La vita, che ci tolſe in culla, il fato.
E dopo ciò s' uniro alle compagne,
A far più numeroſo quel corteggio,
Che venìa meco, con aver depoſto
Quello ſplendor, che le rendea lucenti.
Poichè ſaper tu dei, che quei lor corpi
D' etere eſſendo, non han proprio lume.
Ma allor, che ſono dirimpetto al ſole,
N' attraggon sì, ma in lor' arbitrio reſta
Di ritenerlo ſeco, o ſpinger lungi,
Come a me fecion, cui lo tramandaro,
Per farmi onore, e dar di se gran moſtra.
Io grazie reſi lor del complimento,
Del favor, del ſollazzo, che 'l mio merto
Ecceder ben vedea; perciò tutt' opra
Eſſer di lor corteſe, e gentil core,
Qual dopo, in mille guiſe, dato ſaggio

Di tal'animo lor, con farmi a parte,
O pure ſpettator de i lor ſollazzi,
Datami poi m'avean quella gran feſta,
Qual mi ſarìa nella memoria impreſſa
Per fin, che ſtaſſi in vita, e in terra giunto
Ben toſto, che fuſs'io, non pur l'avrei
Narrata, e ſcritta a quanti conoſceſſi,
Ma pur'incider la farei ne i bronzi,
Per trarne, a loro vanto, le figure,
Acciò l'Orbe con me ne fuſſe a parte.
Tal gradimento mio lor piacque aſſai,
E più, che ſpiegar poſſa, l'applaudiro,
Con grazie render al mio grato core.
Ma dalli complimenti ci diſtolſe
Un meſſaggier, che mi veniva in cerca
Da Dante inviato, ver cui volſi i paſſi.
E 'l cor non mi tradì nel preſaggire
Il fin d'una chiamata così preſta.



ESTASI,

PARTE PRIMA.

ERRORI.	*CORREZIONI.*
PREFAZIONE. Pag. I. v. 2. a t.	
in cui per fecli molti	in cui per molte etadi
Pag. 10. v. 4.	
D'arrivar alla via, ch'ella avea fcorfa	Alla ftrada arrivar, ch'ella avea fcorfa
Pag. 17. v. 17.	
di Padri Criftiani	di Criftiani Padri
Pag. 23. v. 21.	
Per erta via difaftrofa, e lunga	Per erto calle difaftrofo, e lungo
Pag. 24. v. 26.	
che alla Lũna fovrafta.	che fovra ftà alla Luna.
Pag. 54. v. 32.	
La fua foftanza già maldetta in pena,	La fua foftanza maledetta in pena,
Pag. 55. v. 9.	
Ma frutti li darà pei fecli eterni.	Ma frutti li darà per anni eterni.
Pag. 109. v. 20.	
Furon dal fommo Dio da tanti fecli,	Da Dio già fur da ben fecoli molti,

PARTE SECONDA.

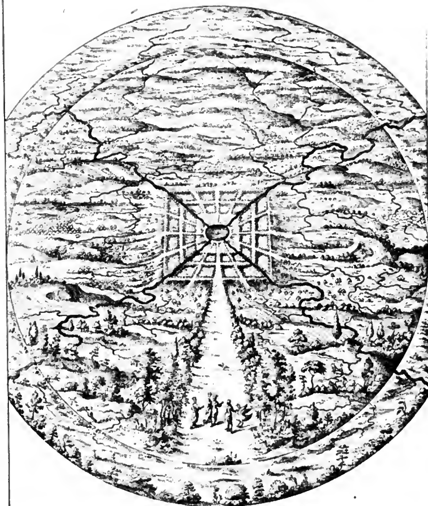
Pag. 138. v. 27.	
In quel foggiorno, muficai diletti,	In quel foggiorno, mufici diletti,
Pag. 147. v. 2.	
Oh di fralezza fua	Oh del fenno viril perpetuo fcorno!
Pag. 161. v. 19.	
Co' rei fibili fuoi cantava il trionfo.	Co fibili cantava il fuo trionfo.
Pag. 167. v. 7.	
Orfi, e pantere, e lioni, tigri, e pardi	Gli Orfi, le Tigri, i Pardi, ed i Lioni
Pag. 171. v. 7.	
Ch' a niun giammai	E ch'a verun dal fommo Dio conceffo

PARTE TERZA.

Pag. 189. v. 33.	
Sbarcati ci conduffer, quafi in trionfo	Sbarcati lietamente ci conduffero
Pag. 198. v. 4.	
Sino a provetta età, in legge tale,	Sin a provetta etade, in legge tale,
Pag. 215. v. 7.	
Da quefti, che traftullano, ragazzi.	D'efti ragazzi, che fra lor traftullano.
Pag. 217. v. 10.	
ed ivi di fuor d'ufo	ed ivi non mai 'ntefe

Pag.

Pag. 219. v. 9.	
Da ſecli tanti! al mio penoſo ſtato,	O me infelice! al mio penoſo ſtato.
Pag. 226. v. 31.	
Di chi preſere muſical luſinga	Di chi antepone muſica luſinga
Pag. 229. v. 10.	
Che accozzar mi riuſciſſe.	Che mi riuſciſſe unir. Ed impertanto
Pag. 232. v. 26.	
anzi in qualche diſtanza,	anzi in diſtanza lunga,
Pag. 240. v. 10.	
Tale tu ſia in terra,	In terra tal ſii tu,
Pag. 244. v. 2.	
Ma con bilancie il mio Duce più fine	Ma con bilancie il Duca mio più fine
Pag. 245. v. 17.	
Che ſe a traſporti tali il cor fu tratto,	E ancor, ſe a tai traſporti il cuor fu tratto,
Pag. 248. v. 20.	
Serva dell'alma ſia, cocchio di trionfi.	Serva dell'alma ſia, cagion di merto.
Pag. 152. v. 34.	
E sì da'rei ſpirti non trovato,	E sì da mali ſpirti non trovato,
Pag. 255. v. 9.	
dalla Luna	della Luna
Fuor ſolido uſcì corpo, ma ſoltanto	Uſcì ſolido corpo, ma ſoltanto
Pag. 260. v. 32.	
E diè queſta riſpoſta, ſenza mora.	E diè riſpoſta tal ſenza dimora.
Pag. 263. v. 4.	
Isle d'antica fama, e Cipro, e Rodi	Iſole già famoſe e Cipro, e Rodi
Pag. 273. v. 30.	
Che il Pubblico li fa, enne gran marca.	Che il Pubblico li fa n'è contraſegno.
Pag. 275. v. 3.	
A riſcaldarſi nel ſuo foco ardente,	A purgarſi in quel foco d'ogni mac.
Pag. 280. v. 12.	
Fratello del gran Santo Re Luigi,	Fratello del gran Re Luigi il Santo,
Pag. 284. v. 12.	
A correre in ſoccorſo; e mi riferſe	A correre in ſoccorſo; e riferimmi
PART. II. Pag. 142. v. 24.	
Il Lion ſuperbo	Il fier Leone



Fran. de Luca inv. et sculp.



ESTASI, E RAPIMENTO
SOPRA LA LUNA
DI ARCHERIO FILOSELENO.

PARTE SECONDA.

RAPPORTO PRIMO.



Resago allora fui, che venne il Messo
Di Dante a dirmi, che tornassi in fretta
Da quel passeggio a lui, che mi chiamava,
Esser forse a cagion, che sarìa giunto
Di Elìa il cocchio, giusta la promessa
Mandato in punto. E in fatti sì trovai,
Poichè mi disser, che la Luna il quarto
Grado toccava dell'Aquario segno.
A riguardar di fermo quella strana
Alquanto mi fermai, foggia di cocchio.

Tutt'era fuoco, anzi era tutto vampa,
Senza, che vi ſcorgeſſi altra ſoſtanza.
Ciaſcuna rota da una fiamma, in giro
Sempre aggitata con preſtezza immenſa,
Che l'occhio non potea ſeguirla appreſſo,
Era compoſta con mirabil arte,
Cinque altre fiamme componean la ſede,
La ſpalliera, li lati, il ſottopiede,
Il luogo da ſeder; e così il reſto
Fiamme intrecciate inſiem, timone, e ſtanghe.
Erano un fuoco acceſo li cavalli
Ambi formati ſimili a tal ſegno,
Che due non li direſti, ſe non vogli
Dir, che una ſia, qualora in due ſi parte
La vampa ſteſſa d'un medeſmo foco.
Quali non ſeppi miga indovinare,
Se aveſſer corpo, o ſe ne fuſſer ſenza.
Agli atti lor parean veri viventi,
Perchè intrinſeco lor era ogni moto,
E ne' piedi, e negli occhi, e nella coda,
E nel feroce dimenar la teſta,
Con ſpeſſo ſventolar altero i crini.
Ma nulla vidi in lor di conſiſtente
Corporatura, ma tutt'era vampa,
Qual forſe m'impedìa veder più in dentro.
Era fuoco però, che ſol lucea
Quello del cocchio, e quello de' cavalli
Senza bruggiar, sì l'uno, come l'altro;
Sicchè non temei punto, ma confuſo
Reſtai del ſommo onor, che m'era fatto
Di montar sù tal carro, cui dinanzi,
D'Elìa in fuori, d'altri non ſi legge.
Aſſiſi dunque in queſto Dante, ed io,
Preſer toſto i corſieri impazienti

La

La lor carriera, qual' è propria d'essi
Per l'aria, in alto, con veloce corso.
Tutto da sù mirammo, e valli, e piani,
Monti, boscaglie, laghi, e fiumi, e mari.
In alto tanto gimmo, che il lunare
Globo, quant'è, coll'occhio misurai;
Ed alla moda mia curiosa, e attenta,
Ancor le parti sue più principali
Tutte distinsi, ed ove son locate
Le solide, le acquose: e le lucenti,
Le opache affatto, ed u' le semibuje.
E d'essa mi restò sì fissa idea,
Qual rinforzata nel nostro ritorno
Dal Paradiso, in ripassarla intera,
Che esatto ne potei fare il disegno;
Qual vide il Mastro, e me ne diè le lodi
Non men di quelle, che mi diè per l'altro
Qual tra poco dirò, del Paradiso.
E per diporto mio li riserbai,
Più che di gemme, e d'oro, di essi ricco
In terra poi portar gli originali.
Pronto a mostrarli a chi ne fusse vago,
E incisi pubblicarli ancor ne' bronzi.
Sarìa perfetto sferico il suo giro,
Se interrotto non fusse da ben'alte
Montagne, ch'ivi sono, e molte, e spesse.
Era nel mio oriuolo un'ora appena
Scorsa da che partimmo, e sul convesso
Superior della Luna ci trovammo,
Ch'è quella faccia, qual non mai la terra
Vede, nè è vista mai, ma solo gli astri,
E Ciel contempla. In luogo tale è sito
L'antico già terrestre Paradiso,
Trasportato ivi, ed ivi sarà sempre,

Per quanto seppi poi da i Vecchi santi.
Giugnemmo in fin, in mezzo quarto d'ora
Alla soglia di quel felice luogo,
Ove entrati di volo, io ben m'accorsi,
Anche senza saperlo, che quell'era,
Dal sito ameno, dall'eter più dolce,
Dall'abbondanza delli frutti, e fiori,
Dal garrir degli uccelli più soave,
E da tutt'altro infin, il Paradiso.
Quindi poi scorsi, vidimo vicini
Venirci incontro li cortesi Vecchi;
Allor smontati subito dal cocchio
Verso di lor accelerammo il passo,
A quali giunti, feci grande inchino,
E riverente lor baciai le mani.
Notai però, che all'incontrarsi in Dante,
Si dieder solo scambievoli abbracci
Per esser lor sebben per vie diverse
La certezza comun di miglior sorte.
Trattava però Dante con maggiore
Sempre ver' essi, rispetto, e riserba
Di quella, ch'esiggea; sin quasi un passo
Con essi camminando, indietro giva.
„Allor m'accorsi coll'esperimento,
„ Che fuor del nostro mondo, non si bada,
„ Se quel più ricco fu, se più potente,
„ Nè se da sangue illustre origin trasse,
„ Ma sol si mira in qual grado appo Dio
„ Lo poser l'opre sue, già fatte in vita.
Credea, che dritto fussimo condotti
Al lor' alloggio, ch'in secoli tanti
Potean formarsi a gusto, ed a disegno,
Che adatto fosse al lor felice stato.
Ma quelli non han case, nè capanne,

A quel-

A quella guisa, come ſtarvi Adamo
In campagna doveva, e a cielo aperto;
Perchè ivi nulla noce alli viventi
Non l'umido, no'l ſol, e non li venti;
Ma tutto aſpira a mantenerli ſani.
La terra è 'l letto lor, cibo li frutti,
Di mirabil ſoſtanza, e ſaporoſi,
Latte talvolta, ed ova di fenici,
Ch' ivi ſoltanto trovanſi, ed a turme.
E ſe il paſto variar fuſſe lor voglia,
Poſſon valerſi del nettare, e manna.
Veſti non uſan, ſe non quanto vale
Dell' oneſtà a difeſa: e queſte ſono
Gentili, e bianche d'Arioni piume,
Inſiem conteſte dalle loro mani,
Non ſchive del lavor, perchè ben ſanno,
Ch' al primo abitator di quella terra
Tal' incarco ſi diè, di lavorare.
L' uſan ſol, perchè dopo che guſtaro
Li primi Genitori di quel pomo,
Ch' era vietato lor, apriron gli occhi
Alla malizia, a prave voglie, al male,
E di peccato tal, qual primo effetto
S' avvidero, confuſi, d' eſſer nudi.
„Ah perduta innocenza, a cui la ſola
„ Pelle dell' uom, veſte era, ed ornamento,
„ Come cangiaſti tal primiera ſtola
„ Agli occhi noſtri, a ſegno, che non vale
„ A vincer del peccato la vergogna,
„ Non velo, o lana, anzi non l'oſcura ombra,
„ Che di timore il cor, e di roſſore
„ Non cuopra i volti colla ſua rampogna?
Deluſo dunque dalla mia credenza,
Alloggio non vi fu, ma li ſeguimmo

Per

Per luoghi varj ſempre con diletto;
E con rifleſſi ponderati, e pianto,
Ma ſol dagli occhi miei, quando preſenti
Quelle oſſervava rimembranze prime
Dell'uomo poſto in quel felice ſtato,
E quelle ancor della comun ruina.
Poichè caro Lettor, d'uopo è, che ſappi,
Che de' vetuſti fatti, e memorandi
Aveva Enok, con provvido conſiglio,
(Poſtochè ivi allocato eſſer doveva
Col corpo ſteſſo, e colli ſteſſi ſenſi,
E queſti adopra nel veder le coſe
Soggette ad eſſi; e quai li ſon d'ajuto
L'intelletto, e il voler a ſollevare,
E conſervarli la memoria deſta)
Fatto dal padre ſuo Jared, ſcolpire,
E dal longevo figlio Matusàla,
Scultori inſigni dell'età vetuſta,
Sotto la cura del ſapiente Adamo,
Che lor dava i diſegni, e rivedeva
Le di lor' opre, e vi meſcea la mano,
Undeci luſtri pria del ſuo traſporto,
Notificato a lui da un divin Meſſo,
In pietre di colori, quai direſti
Dipinte da natura per tal'opra,
Con tener gli occhi su i divin diſegni,
E dure da cozzar cogli anni eterni,
D'Adamo, ed Eva, al naturale, i volti.
E come queſte molte ſtatue furo,
Affin d'eſprimer l'atteggiar diverſo
Nel vario ſtato lor; perciò diſpoſte
Furon da Enok, che traſportolle ſeco
Ne' proprj ſiti, ov'avvennero i fatti
Giuſta la relazion, che a lui n'avea

Ada-

Adamo ſteſſo data, in più diſcorſi
  Tenuti inſiem, per quaſi quattro ſecli.
La pianta li formò del Paradiſo,
  Eſatta sì, che d'ogni picciol ſito
  Diſtinti ſi vedean perſin li ſaſſi.



RAP-

RAPPORTO II.

IN prima ci condusse ove ad Adamo
Sorpreso dal sopor, fu da Dio svelta
Per formar' Eva della stessa massa,
Una dal petto suo ben grande costa.
Tutto ivi si vedeva al naturale,
Come presente nelle statue espresso.
Ci menò poscia, dove gli animali
Li diè soggetti, ed ei lor diede i nomi,
E l'omaggio, che a lui resero questi.
Il superbo Lion, con testa china,
E giubba roversciata sopra gli occhi,
Il bianco piede li lambiva umìle,
L'Aquila in segno di riconoscenza,
Qual suo Sovrano, li volava intorno
Del capo, a coronarlo. E l'Elefante
Poggiò su le ginocchia la gran mole
Del corpo suo pesante, e poi da lungi
Stesa la gran proboscia, il piè leccava;
Così le specie tutte delle belve
Prestavan, per un d'esse, alla lor moda,
Li lor ossequj rispettosi, e pieni.
Indi, ove il patto fece collo stesso
A condizion di non mangiar d'un solo
Frutto, che li vietò, di far felice
La discendenza sua; e sempre in verde
Conservarla vigor, mercè d'un altro,
Che sol gustato, rinnovava gli anni,
Ma minaccia li fè d'esilio, e morte,
A qual comprese ognun della sua schiatta,
S'egli al divieto contumace fusse.
La statua del Signor, che dava legge,

Amo-

Amore, e maeſtade inſieme univa
Quella d'Adamo; amore, e riverenza.
Dopo tali finor, viſite liete,
E più liete rimembranze, io credea,
Che Enok, qual' ivi è il Donno, nel guidarci,
Come informato appien da Adamo ſteſſo
D'ogni pel de' vetuſti avvenimenti;
Indi, all'iſtante, ci menaſſe dove
Aveſſimo a mirare con cordoglio
Il fin dell'età lieta, e'l cambiamento
Ne' tragici ſucceſſi, che ſeguìro.
Dante, ed Elìa con me credean lo ſteſſo,
Ma ei cangiò cammin; Elìa ſeguìllo;
Ciò, perchè a tal compagno uſa riguardo,
Per eſſerli, tal' uom, antico Nonno,
E' ancor più antico abitator del luogo.
Ma debbo prevenir ciò, che un' incanto
Allor mi parve, ed or portento appello.
Ivi quell'Alme, a cui mi venne in ſorte,
D'eſſer compagno, nel ſeguirle a lato,
Sebben mi compatìan per la laſſezza,
Ed a tal fin ſpingean lor paſſi tardi,
Pur l'avanzar di via, l'era un' eccesſo.
Certo, che col voler più, che co i paſſi
Giungevan' eſſe alle più lunghe mete,
Pregio, ch' è ſol degli Beati Spirti.
Cedea per eſſi qualſiſia diſtanza,
L'eſſere tal; e pervenìan ben toſto
A quai volean, ſebben lontani poggi.
Ed io ſtupito, ognora a' di lor fianchi
Per vie ben lunghe, e termini diſtanti,
Senza ſaper, ſe per impulſo, o forza
(Forza od impulſo nò, che no'l ſentìa)
O ſia virtù magnetica, preſente

Sempr' era ad essi; forse a quella guisa,
Che gli astri traggon dietro le comete,
Figlie, che son di bassa, ignobil madre,
Da se non nate a scorrer per li giri
Dell' etere, con volo eguale agli astri,
E compier quello del terrestre globo
In un dì sol, siccome quegli fanno:
Ma tratte dietro da virtù celeste,
Ch' è propia d' essi, lo giran d' intorno.
Tal fu il mio caso. Più, che cento miglia
Facea, in un' ora senza propj mezzi;
Il piè giungea veloce a quelle mete
Quai si negavan per distanza, agli occhi;
Sebben dovea dar loco a quando a quando
Alla lassezza delli nervi effetto.
Piacque al Vecchio menarci indi lontani
Per ampia strada, lunga, non sò quanto,
Da fiori spalleggiata, ed arboscelli,
Di frutta onusti, saporose, e vaghe.
Ma diletto maggior, e tutto nuovo
Fu per me lo scherzar degli uccelletti,
Di Paradiso in ver, canori, e belli;
Docili a segno, ambili, e vezzosi,
Ch' altri in man ci venìan, altri sul capo,
Lieti beccando a noi dita, e capelli.
Dal careggiarli noi quanto contenti
Ne fusser, col garrir ci davan segno,
Cogli occhi fissi verso i nostri volti;
Nè si partìan, se non da noi dimessi.
Tigri, e pantere umìli, ed orsi, e pardi
Venirci incontro, e colla loro coda
Blandirci, amor mostrarci, e farne festa,
Era per me, stupor misto, e sollazzo:
Così gli altri animali, tutti a gara,

Eran

Eran contenti d'eſſere liſciati.
In più ripreſe poi di dritto calle
Giugnemmo infine al luogo, qual ſi appella
Nella Scrittura Sacra, del Diletto.
In vero è tal! Il ſito è in forma quadra,
Cento miglia è in lunghezza ciaſcun lato,
Piano al veder, ſe non, che dolcemente
S'eſtolle in centro in piacevol collina,
Dalla vetta di cui un fonte ſgorga
Di ſalutari, e limpidiſſim' acque,
Che in quattro capi ſi divide, e forma
Fiumi altrettanti, dalli quali a mano
Tanti ruſcelli ſi diramen, quanti
Fan d'uopo ad irrigar quel Paradiſo;
Poſto eſſendo ivi l'uomo a conſervarlo
Con piacevol lavoro, a ſuo diletto.
In ſentir' io, che i nomi di quei fiumi
Eran li ſteſſi, che trovanſi in terra,
Richieſi all'aſſemblèa de' miei compagni,
Per ſaper, ſe eran altri, o pure quelli?
A tal queſito mio riſpoſe Enoke,
Con darmi altre notizie peregrine.
Sò, che tra voi non è rimaſto un vuoto,
Ma terra v'è, dove era il Paradiſo,
Così de' quattro fiumi, che ora vedi
Quì traſportati col ſuolo felice,
Non ſon rimaſti in terra l'alvei aſciutti,
Ma furon eſſi empiuti con altr'acque,
E con terra tutt'altra quel gran vuoto.
Traſporto tal'avvenne in tempo mio;
E quando da più ſecli vi abitava;
Allor col ſuolo inſieme, aſſunto fui
Tanto in alto, ove ſiam, ſopra la Luna.
Ciò fu quando Noè mio Pronipote

Stava applicato per divin comando
Al lavoro dell'Arca, in cui voleva
Dal gran diluvio universal vicino,
Che soggettar dovea la terra al mare,
Sin'a vedersi su le altere cime
Dell'Olimpo, e del Tauro far carole,
Quasi in profondo mar l'orche, e balene,
In otto vite sol di sua famiglia
L'umana specie in terra preservare.
Qual tutti voi per vostro comun Nonno
Riconoscendo: ancor me, d'esso, e vostro
Nonno più antico, che conobbi Adamo,
Con cui, più di trè secli, insieme vissi,
Ond'ei bandito fu, quì ritrovate.
Dovendosi guastar l'Orbe terrestre
Odioso al suo Creator per li peccati
Degli miei discendenti, e laterali,
E increduli al gastigo minacciato;
Sottrarre piacque a Dio dalla ruina
Il fu terrestre un tempo, ora lunare
Paradiso, in cui siam; e allor partissi
Il Cherubin da guardia, qual l'altezza
Del sito inaccessibil, rendea vana.
Solo, quì stetti trè mil'anni in circa,
Sempre contento del felice stato.
Elia poi venne a farmi compagnia,
Ed ambi dal Signor siam favoriti
Di visite frequenti, che si degna
Farci, in persona, o di celesti Spirti.
Rapito oltre l'aversi i nostri cuori,
A segno, che pensar altro non sanno,
Od'altri oggetti amar, fuori di lui.
Sentendo ciò, pensier mi cadde in mente
Di far domanda al saggio Vecchio, e santo,

Se l'inceſſante lor' amor di Dio,
Poſtochè ſono in uno ſtato mezzo,
Non comprenſori ancor compitamente,
Nè lottan come noi colle tempeſte,
Quant'ognun sà, per l'alme perglioſe,
A gaudio ſol s'aſcriva, o a nuovo merto;
Sicchè al divino amor corriſpondeſſe
Di grazia aumento, e di mercede ancora?
Tal naſcoſto penſier appena ſurto,
Fu gigante per quei, troppo veggenti;
E ſenza, che da me, per paleſarlo
Bocca s'apriſſe, riſer l'un ver l'altro,
Ambi in un tempo; e allor Enok fè cenno
Ad Elìa: e queſto diemmi la riſpoſta.
Sappiam, che tra di voi ſi fa problema
Di queſto, in terra, e su la noſtra ſorte.
Ma ſappi tu, giacchè ſei quì venuto
Per ſingolar favor, che a te diſpenſa
Il divino poter, uſando modi,
Che non ſon gli ordinarj del ſuo corſo,
Aver lo ſteſſo reſpettivamente,
Alle communi con noi diſpenſato
Leggi preſcritte per tutte l'altre Alme.
Queſte ſe giuſte ſon, paſſano in Cielo,
Sciolte che ſien dal corpo, ivi a goderlo;
Ove il libero oprar ceſſando, ceſſa
Il merto dell'amar, e l'amor paſſa
In mercede agli amanti, eſſendo dono
L'averne ſete, e l'eſſerne ſatolli.
Viatori noi non ſiam, nè comprenſori,
Siamo al confin dell'uno, e l'altro ſtato.
Nell'amar Dio non ſiamo indifferenti;
Nè da tale poſſiam atto ceſſare.
Perciò l'amor non ha ragion di merto,

Ma

Ma è puro dono ſuo, pura mercede,
Mercede che ci ſazia, e che ci bea,
Ma ci manca il veder alla ſvelata,
Come i Beati in Cielo, il divin viſo.
Nocchier, che in cammin lungo, entra in un porto
Benchè non ſuo, pur ivi trova calma,
Spaccia ſue merci, e gode del guadagno:
Lieto ſi ferma, finchè il tempo ſcorga,
A ripigliare il ſuo cammin, più adatto;
Allora ſcioglie d'altre merci carco,
E riede al porto ſuo molto più ricco.
Così noi foraſtieri in queſto porto,
Godendo ſtiam di noſtre merci il frutto,
Sebben depoſitate; a ripigliarle
Quand' al divin conſiglio parrà tempo,
Che ſeguiamo il cammin, che c'interruppe:
Per accoglierci infin, a più carezze
Dopo, a ſuo guſto, aggiunte altre ricchezze.

RAPPORTO III.

TUtti questi discorsi insiem si fero,
Parte noi camminando, a lento passo;
Parte su poggi assisi a prender lena,
Sicchè il lungo cammin mi parve corto,
Sin'al fonte, qual dissi, esser nel mezzo
Del dilettoso luogo, onde li fiumi
Famosi, Eufrate, Geon, Fison, e Tigri
Traggon l'origin lor; e poi nel corso
Divisi dal compagno, ognuno irriga
Del Paradiso la sua quarta parte;
Sicchè trascorsi li confini suoi
Nel roverscio imo scendon della Luna;
E infin si perdon in diversi mari.
In quello degli umori il grande Eufrate;
Il Tigri sbocca in quello delle Nubi;
Quel del Nettare, al sen, Geonne accoglie;
Fà ricco il Fison quello delle Crisi.
Accanto a questo fonte ci sedemmo;
E 'l sito, allor m'avvidi esser ben'alto,
Per esser tutto in piano il Paradiso,
Ma pian, ch'indi declina dolcemente,
Ben' ondeggiato da colline vaghe
Per tutti i lati, fin' al suo Orizzonte;
Onde per esser noi tanto eminenti,
Sotto l'occhio io tenea quant'esso è grande,
De' fiumi il corso, e li confini suoi;
Come da lunghi viali era partito;
Come de' frutti, e come degli aromi
Tutti i giardini fussero allogati.
La forma è circolare, e si distende
Per ogni dove ad occupar quel cerchio

Su-

Superior della Luna, quaſi intero,
Reſtando intorno un picciol tratto eguale
Di circa miglia trenta; onde penſai,
E ſcherzando m'uſcì; quei trenta miglia
Formano a queſto bel quadro rotondo
La sferica cornice, che convienli.
Non mai di rimirar l'occhio fu pago
Da tal ſito eminente quel teatro,
Che le ſi offriva a un tempo, tutt'intero,
A libero piacer di rivoltarſi
Or quindi, or quinci. E pur' eſſo incantato
Reſtava in guiſa tal, ch'anzi ſpartire
Su tanti oggetti vaghi li ſuoi ſguardi
Non potendo all'iſtante, era doglioſo.
Quì di piante di balſami olezzanti
Giardini varj, e di ſpecie diverſe,
Altri di eletti cinnamomi, a' quali,
Non ebbe mai la Tapobrana eguali,
Altri di quelli, cui la manna ſgorga,
Senza che ſieno inciſi, naturale.
Ed altri poi in numero maggiore
Di frutti noti in terra, ed altri ignoti;
Quali eran tutti ſparti da viali
Lor proprj, quali in lungo, e quali in croce,
Altri accanto de' fiumi, ed altri lungi,
Da fiori ſpalleggiati, e baſſe piante,
Per non reſtringer l'occhio, in linea poſte,
Di frutti al veder vaghi, e al guſto grati,
Quali alla man'offrìan li curvi rami.
Come il frutto vital richiama gli anni
Verdi dell'uom; così l'umor de' fiumi,
Con delle sfere li benigni influſſi,
Di quelle piante li frutti perenna.
E poichè inquieta voglia in cor ſentìa

Quei

Quei frutti d'assaggiar di quel terreno,
Per piante molte scorse intorno Elìa;
Ed uno, da ciascuna, allor ne colse,
Per farmene gustar e molti, e varj.
In circa cento furo, onde non tutti
Mangiar potei, ma solo diece interi:
L'altri tutti gustai, e a dire il vero,
Parea, ch'in bocca avessi il Paradiso.
Di ciascuno il sapor non sol dall'altro
E' vario, ognun gustoso, altro, che i nostri;
Ma vario quel, che ognun porge al palato:
Sì temperati con il nostro gusto,
Che per ischerzo dissi, di sembrarmi,
Di sapori una musica sentire
In ciascun d'essi; e m'applaudiron tutti.
Così in quel loco, tutte son le cose
Negli odori, o vedute, o ne' sapori,
Ciascun, nella sua specie respettiva;
Perfetti in sommo, e al comun bel tendenti
Fanno un concerto, che fissa ad incanto
Quelli trè sensi, a cui sono l'oggetto,
Onde per ispiegare tal concerto
Affatto nuovo, ch'ivi sol si gode,
Mi vaglia ricordar quel, ch'ognun prova
In musiche di voci, o di stromenti,
Come accordan insiem gli acuti, e i dolci,
Gli alti, e gli bassi colli semituoni.
E benchè numerosi, e differenti
Sien l'uno, e l'altro, a melodìa più grata
Insieme forman' un bel contrappunto.
Se l'udito a blandir musica vale,
Quelle vedute varie, e numerose,
Come gli odori, e li sapori molti,
Nella sua specie ognun; formavan tutti

Un' amabil concerto da blandire
Con modo ſorprendente, ognun' il ſuo
Proporzionato ſenſo, che l'è meta.
Nè creder, che l'udito fuſſe privo
Del ſuo diletto in quell'ameno loco.
Mirabil era il canto degli uccelli;
Il lor garrire non era confuſo,
Ma come concertato a deſinenze,
Ciaſcun, cantando ſolo, l'aria ſua,
Garriva capricciosa, e a giuſte note,
E ſe altra ne cantava, era più bella.
Ma quando poi inſiem, cantavan molti,
Formavan un concerto tutti uniti;
Se un proponeva, l'altro ripigliava,
Senza sbadarſi dal comun concento:
E quando era da unir tempo la voce
A quelle de' compagni, o a mezzo coro
Quaſi a formar, o pur coro ripieno,
La modulava giuſta il comun' uopo.
Ma finor diſſi il meno, e che capirſi
Da mente umana può di tai ſollazzi,
Sebben come dall'ombra, un abbagliato
Và, d'occhi, argomentando, a lei ſimìle
Eſſer' il corpo, forſe, che la forma,
La ſpecie diſtinguendo, e non l'oggetto.
Ma d'altri più ſublimi, che provai
In quel ſoggiorno, muſicai diletti,
Nè vale umana lingua a darne ſaggio,
Nè mente umana può concetto farne.
Allor, che l'idea manca del ſoggetto,
Su cui ſi tratta, in chi narrar ſi dee,
Di coſa a' ſenſi ignota, è ſempre vana
Impreſa, eſporla, ſu la confidenza,
Che appien l'intenda chi ode, qual ſi fuſſe.

Per

Per quanto alla tortura i miei rifleſſi
Più fiate ſoggettaſſi, a mia gran pena,
Per formole cercar da ben ſpiegarla,
Tutto quel, ch'io penſai, mi ſembra inetto.
Sol dico, ch'ivi godeſi un concento,
Concento, ch'aſſorbiſce e mente, e ſenſi,
E ſpinge tutto l'uomo a contemplare
Del Fattor la ſaviezza, e la poſſanza.
Concento muſical, che vien dall'alto,
Formato non da voci, o da fabrili
Mecanici ſtromenti, ma dagli aſtri,
Dal firmamento, e da celeſti sfere,
Col lor perenne moto, e che ſol' ivi
S'ode, per eſſer Regno d'innocenza.
Degni non ſiamo da ſentirlo in terra;
Non che per la diſtanza non ci arrivi,
Ma perchè l'eſſer rei, ci rende ſordi.
Dopo tal paſto, in cui reſtai ſatollo;
Preſo con tanti, e tai diletti varj,
Il nettare mi porſer per bevanda,
Quale rinvenni, come a Dante 'l diſſi,
Migliore aſſai di quel, che già guſtai
Più volte, in ſua preſenza, su la Luna:
Tutto in quel loco, l'è perfetto in ſommo.
Ivi non naſce dagli aſpetti varj
In quei tali concorſi, rari agli aſtri
Come già diſſi, ch'ivi naſcer ſuole,
Nè ſi raccoglie a ſtille dalle frondi,
In cui s'uniſce, e ſi mendica a ſtento,
Ma da fonte natìo ſcorre a ruſcelli.
E bell'era a veder in quegli prati
Paſcolar liete, e gaje le fenici.
Son eſſe grandi più, che l'oca, e'l cigno.
Alto il collo, e la teſta, cui corona

Alcune penne forman più elevate,
Di purpureo color, quasi smaltato,
Che da sè splende, e più rimpetto al sole.
Ma solo il maschio nasce coronato;
La suora ha un bel monile intorno al collo
Dello stesso color, e rilevato;
La testa, e le grand' ale son turchine,
Il petto, il dorso, e coda a color d'oro;
Questa è lunga però quasi sei palmi,
Che la rende al vederla maestosa.
Alti li piedi, ma proporzionati,
E 'l color corrisponde alla corona,
Lucida tutta in sommo, al par di smalto.
Sì vivi sono gli occhi, e sì vibranti,
Che quando mi mirava fissamente,
Non reggeva il mio guardo a tal tenzone.
Era però dell' uomo amica, e amante,
E d'esser careggiata le piaceva.
L' erbe odorose, e i fiori son suo pasto,
La manna ancor, che dalle piante tragge.
De' balsami il liquor, la sua bevanda,
Quando voglia cangiar l'acqua del fonte.
Troppo amabil volatile: e sol ivi
Nel giardin del diletto si ritrova.
Ed oh qual fora allor il piacer mio,
Se m'avesser quei buoni Vecchi offerto
Un pajo d'esse, per portarle in terra!

RAP-

RAPPORTO IV.

VIcino al fonte, ov'eravamo assisi,
Sorgeva in alto un arbore ramoso
Assai fecondo, ed in sua specie solo.
Eran i frutti di color di rose,
Più lunghi, che rotondi, ed odorosi.
Era da larghe frondi quasi chiuso
D'essi ciascun, in guisa, che sembrava,
Esser di guardia poste a custodirlo.
Ricreavano il mio cor sol coll'odore.
Stesi appena la man per toccarn'uno;
Ma, non toccar, gridommi Elìa tantosto:
Timido mi ritrassi allor, credendo
Fusse il pomo vietato, che sedusse
La prima Donna, a grave nostro danno.
Rassettato il timor, mi feci ardito
Di pregar quell'amabil comun Padre,
A volerci narrar quanto avea udito
Da Adamo stesso, circa i primi tempi
Dell'innocenza, e dopo il gran reato,
E quanto avesse ancor da lui saputo
Ne' lor discorsi, affin di trarne esempli,
La condotta a drizzar della mia vita.
Tal mia preghiera egli accettò di grado,
Perchè di tutti i Vecchi è lo costume,
Goder sempre in parlar di cose antiche;
Onde sedendo noi, da lui pendenti,
La lingua sciolse a darci assai distinte
Della vetusta età, nuove recenti.
Questo bel suolo, ch'or godiamo insieme,
In Terra fu da prima collocato:
Quì fu posto il prim'Uom, che fu creato,

Per

Per nome Adamo, a cui fu per compagna
La Donna aggiunta, quale fu formata
Da una sua costa, per divina mano.
Fu col dominio di quest'ampio Regno
Loro concesso, fatto un sol divieto
Di ben guardarsi di gustar del frutto
Di certa pianta, che fu lor segnata,
Sotto pena di morte al trasgressore;
Anzi prevenne Adam, che il suo reato,
Passerebb'oltre a' discendenti suoi,
E chiusa lor sarebbe ogni speranza
Di miglior vita, dopo l'infelice,
Che menerebber sempre, a Dio nemici.
Rese grazie al Signor il nostro Nonno
D'averlo posto in sì felice stato,
E promise obbedir a quel divieto,
Che l'era imposto, qual li parve lieve.
Stabilito così quel primo patto
Fra Dio, e l'Uom, li fè venire avanti
Tutte le belve, sulle quai concesse
Ogn'alto dritto a lui. E dippiù volle,
Che a ciascheduna specie ei dasse il nome,
Siccome fece: ed alla sua presenza
Il Lion superbo coll'Aquila altera,
L'impavido Elefante, col vorace
Orso, prostrati, li lambiro i piedi.
Così l'esemplo de' lor principali
Gli altri seguendo, tutti s'inchinaro.
Dopo di omaggio tal, volle il gran Diò,
Che scorresse l'ampiezza del suo Regno,
Per osservar l'amenità perenne
Di quella Terra, in dote a lui concessa,
Acciò fedel li fusse; con promessa
D'altro più ricco Regno, che li fece,

E ter-

Eterno, insiem con lui, su l'alte sfere.
Tutto vide, osservò tutto, e appien pago,
Grazie quest' Uom novello a Dio ne rese.
Ma che? La sua moglie Eva, e sua sorella
Scostatasi da lui per un gran tratto
Di tempo, e loco, da femminil voglia
Fè trasportarsi, di veder quel frutto,
Che lor vietato fu, di qual colore
Si fusse; ed indagar pretese il fine,
Per cui tal pianta lor fusse interdetta.
Error fu questo, ma non criminale
In lei sinor, imperciocchè la Donna
Per quanto dotta sia, non è mai saggia,
E se talento tien, manca di senno.
Ivi arrivò. Fin quì fedel di core,
Senz'avvedersi, ch'era entrato il tarlo
Del vano pensar suo, quindi l'esporsi,
Nelle sue forze su la confidenza,
Ad un cimento di sì gran rilievo,
Qual vincer si dovea col sol fuggirlo,
Dava al dente di quel, sebben minuto
L'ampla, di penetrar, licenza in dentro.
In fatti così avvenne. Il Serpe astuto,
Nel bel del pomo vistala incantata,
Esser vano, le disse, ogni timore
Nel cibarsi di quel, ch'anzi sarìa
A se di gran vantaggio, e a suo marito.
Quest'esser gelosìa troppo evidente,
Ma ben ordita da chi lor vietato
L'avea, per non volerli suoi compagni
Nell'esser Dii, ma tal'essere solo.
Ma Padre, allora dissi, era ben noto
Ad Eva, donna ornata d'alto lume,
Esser del Drago tale la natura,

Ben-

Benchè pur ſenſi, e lingua aveſſe interi,
Di favella, e ragion d'eſſer negata?
Come in ſentirlo allor parlar sì franco,
E ſcaltro più di lei teſſer ſofiſmi,
Perchè non la commoſſe un giuſto orrore
A fuggir toſto, per timor d'inganno?
Figlio, riſpoſe, quanto opponi, è vero:
Cadde di Fede allor la noſtra Nonna,
Fidando a' ſenſi l'ambizioſa voglia
Di render sè, e ſuo marito, Dei.
Voglio, che ſappi ancor, che il Drago allora
Era invaſato dal maligno ſpirto,
Che la forma di quello avea cangiata,
Da qual' uomo apparir dal petto in ſuſo;
Tal feceſi trovar col pomo in mano,
Vantandoſi d'aver, mercè d'un altro,
Sua ſorte migliorata, anzi natura.
D'aver la mente d'alto ſcernimento
Ornata al par dell'uom, e lingua ſciolta
A ben ſpiegare i ſentimenti interni:
Tanto, che all'uomo non diſſimil'era,
Se non in quanto alla forma del corpo.
Sin'or vantaggi tali aver ritratto
Da un pomo ſol, ch'appena avea digeſto,
E foran ſempre mai maggiori gli altri,
Che dalla pianta ſua avrìa raccolti,
Sin' a farſi Signor dell'uomo ſteſſo.
Quindi il Maligno, per dar tempo ad Eva
D'ingeloſirſi, e far, che più voglioſa
Di pianta tale avere qualche frutto
Apriſſe il cor, a farne a lui l'inchieſta;
S'aſtenne dal parlar, finchè mangioſſi
Quel, che tenea già pronto, d'Eva a viſta,
Qual'inghiottito appena, cangiò forma

Di

Di Drago in uom, con quel poter, che ancora
Resta a maligni ſpirti d'inveſtirſi
Di qual viſibil forma lor più aggrada;
Anzi di luce pur cinger la fronte.
Più non vi volle. Eva crollò. Poi cadde;
Cercò con prieghi un pajo di quei pomi:
Egli corteſe le ne offerſe quanti
Più ne voleſſe? Ma ſoggiunſe, tanti
Baſtar per eſſa, e ſuo compagno, a corre
Tutto il vantaggio del cangiarſi in Dei.
Alla natura ſua, ch'era più baſſa
Le fu meſtier, che ne mangiaſſe due,
Per far paſſaggio all'ottenuta umana,
Ma che da queſta, alla Divina, un ſolo
Baſtante fora a giungervi di ſalto.
Ed in preſenza ſua, ne colſe un' altro,
Quale mangiato; pochi iſtanti appreſſo,
Di luce ſi veſtì chiara, e lampante.
Da queſt' Eva abbagliata, più non reſſe.
Ed egli allor corteſe, a lei ſoggiunſe:
Prenditi pomi due, che tanto baſta,
M'è caro il voſtro ben, non ſon geloſo,
Ch'altri pur godan tai ſublimi effetti,
Non ſon colui, che gode d'eſſer ſolo,
Non ſon colui, che ve ne fè divieto.
Steſe Eva la ſua mano, e 'l ſuo mangioſſi,
Poi colſe l'altro, per darlo ad Adamo,
Verſo di cui ſi volſe a lunghi paſſi,
Sì lieta, e gaja pe'l ſuppoſto mezzo
Da lei ſcoverto a gran vantaggio d'ambi,
Da pari divenire a chi creolli,
Che applauſi meritar credette, e lodi.
Fu di ſaggio intelletto un penſar folle,
Cui reſſe il freno rea paſſion rubelle,
Che ſu'l mattin di fede il lume eſtinſe.

RAPPORTO V.

GIuntali avanti, glielo pose in vista,
Quasi un trofeo, che le recasse onore.
Costui si attrista della sua mancanza
Contro al recente patto, e alla promessa
Da lor giurata a Dio, d'obbedienza.
Ella, che già creduto avea alle false
Parole del serpente, a sua rovina,
Pensò, che Adamo pur quelle credesse,
Onde tutte l'espose, per piegarlo
Al sentimento suo: ma questi scorse
La malizia di chi l'avea sedotta.
Riuscito ad Eva vano quest'assalto,
Cangiò maniera. E con lagrime pronte
Pregò, che non soffrisse, ch'ella sola,
Qual già ben del suo fallo s'era accorta,
Raminga, da lui lungi, andar dovesse.
Li prieghi replicò con pianto amaro,
Mescendo afflitta pur dolci querele,
Quasi poco l'amasse, o men, che poco,
Per esser del suo amor quel primo saggio.
Allor'Adamo, che troppo l'amava;
Adam, che di Satan avea scoverti
Li veri inganni, e li falsi sofismi,
Nè s'era smosso per l'alte promesse;
Al pianto femminil, nuovo, non resse.
Cesse alla Donna, e al pianger suo s'arrese.
Mangiò parte del frutto, e 'l mangiò mesto,
Sapendo d'inghiottir più, che rio tosco.
Sebben sia l'uom più saggio, che la donna,
In senno, e mente vaglia assai più d'essa:
Di corpo saldo più, pur di cor molle

Suoi

Suoi vantaggi non cura, ed a lei cede.
Oh di fralezza ſua perpetuo ſcorno!
Iſtoria tal' appreſi io tutta intera
Dalla bocca d'Adam, con cui conviſſi
Per trè ſecoli, e mezzo; e tanto amore
Per me, tra ſuoi nepoti il meno degno
Nudrìa nel cor, che il ſuo diletto io era:
Stringendomi più volte al ſen, dicea,
Con lagrime sfogando il ſuo dolore;
Morte ti diedi, figlio, pria che vita!
O momento fatal, che al mio Creatore
Divenni ingrato, a me dannoſo, e a miei!
Perchè non mi sbranaro, un punto prima
Le belve tante, che m'eran ſoggette,
Perchè non m'ingojò la terra ſteſſa,
Che m'avrian, per tal'atto, preſervato,
Per me pietoſi allor, da tanti mali,
Mali di colpa, inſiem mali di danno!
Ed io in vederlo ſtrugger per l'ambaſcia,
Alle lagrime ſue meſcea le mie.
E come preſſo ſe tenea per ſua
Non sò, ſe meſta, o lieta rimembranza,
Eſemplato aſſai ben quel Paradiſo
In grandi topografici papiri,
A me diletto ſuo fè confidenza
Di moſtrarli talor, e femmi iſtrutto
D'ogn'angolo di quello, e d'ogni ſito.
Dov'ei dormiva, quando a formar' Eva
Svelſe il Signor dal fianco ſuo la coſta:
Dove egli ſtava, quando fece il patto:
Quando da i bruti ricevè l'omaggio:
Qual fuſſe il luogo dentro del ſuo Regno,
Che il nome meritaſſe del Diletto;
Ove piantato l'arbor della vita;

Ove il fatal, della ſcienza detto.
E poi con pianto mi moſtrava il ſito,
Ove Eva lo trovò, quando a tentarlo
A ſcempio univerſal, col pomo venne.
Moſtrommi il ſito, dove ſi celaro
Dopo il peccato, per non eſſer viſti,
Perchè s'accorſer d'eſſer nudi, allora.
Ma quando poi tal noſtro vecchio Nonno
Ebbe da me notizia dell' avviſo
A me dal Ciel venuto, che ſarei
Traſportat' ivi, indi a tredici luſtri,
Onde ei bandito fu, pianſe per gioja,
Perchè il ſuo amor per me, facea parerli,
Ch'in perſona di me, foſſe egli ſteſſo
Dopo il ſuo eſilio, quaſi ribandito.
Era io giovane allor di trecent'anni.
Quando ebbi avviſo tal, e a lui lo porſi.
Allora più, che mai mi fè oſſervare
Sù di quei topografici diſegni
Ogni angolo, ogni pianta, ed ogni ſito,
Eſpreſſi da lui in quelli, aſſai diſtinti,
E mi dicea con pianto; or ivi, or quivi
Ricordati di me quando ſarai.
Allor' io lo pregai, ch'avrei voluto
Scolpiti in tante ſtatue tutti i fatti,
Ch'egli m'avea narrati, per diſporle
Ne' ſiti appunto, ov'erano avvenuti,
Per ivi ſempre aver lui meco inſieme.
Piaciutoli il penſier, ſenza eſitare,
Chiamò Jared mio Padre, e Matusàla,
Figliuol mio queſto, ambi ſcultori inſigni.
E lor' impoſe d'accingerſi all'opre.
Eſſo fece i diſegni, eſſo ebbe cura,
Ciò, ch'eſeguìan, di ſpeſſo rivedere,

E v'ap-

E v' applicò ſovente la ſua mano.
Altre voi ne vedeſte, altre vedrete,
E credetemi pur, che i viſi, e gli atti
Sono sì proprj ſuoi, sì naturali,
Che parmi di vederlo in quelle, al vivo.
Dopo tale diſcorſo lungo, e ſaggio
Licenza voller' ambi d'appartarſi,
Per dar' udienza alli celeſti Meſſi,
Al ſolito diſceſi a ricrearli,
E l'attendeano già preſſo al gran fonte
Del nettare; ond' I' con Dante reſtaſſi
Nel ſito dilettoſo, ove eravamo,
A piacer noſtro, o pure a paſſeggiare
Sin al ritorno lor, che ſarìa breve.
Ma non fidandom' io tener più chiuſo
Nel cor, ove era nato, e lo rodeva
Un mio penſier, di far queſta dimanda,
Allor l'eſpoſi, e ſi degnar quei Santi
Soſpender per momenti il lor ritiro.
Curioſo, diſſi lor; perchè il Croniſta
Mosè non diè ragguaglio di qual' arti
S'avvalſe il Serpe ad ingannar la Donna,
Ma ſol' accenna nell' Iſtoria Sacra,
L'aver promeſſo, che diverrian Dei?
Riſpoſe Elìa a queſto mio queſito,
Queſto punto maggior baſtava eſporre
A chi conciſamente la caduta
Scriver dovea de' noſtri primi Padri.
Tutto quel reſto delli tanti inganni
Soverchio fora; giacchè deon ſupporſi
In chi l'è Fabbro d'ogni iniqua frode
Averli uſati in quel ſuo ſommo impegno
Di ſoggettarſi l'uomo, e torlo a Dio,
Con una pugna ſola, in cui ſapea

Di qual ſenno, e virtù l'emula fuſſe.
Pari all'impegno ſuo era il potere
In lui, di cangiar forme, ed uſar frodi,
E l'odio, che a Dio porta, era ancor pari
A quell'invidia, che ver l'uom nudrìa.
Chi crederìa, che non metteſſe in opra
Inganni, e nuove forme, arti, e bugìe?
La Donna ambizioſa reſtò vinta,
Credendo al Drago di cangiar natura,
Tanto baſtò narrare al gran Croniſta;
Come a chi ſcrive delli morti in guerra,
Baſta dir, che l'occiſi furon, tanti,
Senza che ſpieghi, ſe di lancia, o ſpada;
Se colti fur di taglio, ovver di punta.
Apprendi tu da queſt'iſtoria, quanto
Mancò di fede quella prima Donna,
A cui dovea nel cor' eſſere impreſſo
Il divieto divino, e la minaccia,
Se arditi fuſſer di mangiar quel frutto.
Ma quando non ſi tenne ferma in fede,
In veder nuove forme, ed apparenze,
A ſenſi diè licenza d'arbitrare,
Di che far conveniſſe ſu'l gran punto,
Vinſero i ſenſi, e 'l Drago quella pugna,
Senza ch'a lei ſpiaceſſe d'eſſer vinta.
Son'Oracol di Dio li ſuoi Vangeli,
E tuttociò, che la Fè Santa inſegna,
Ogn'altro, che a te parli contro d'eſſi,
O ch'ad oprar diverſo ti conſigli,
Sebben Angel di luce t'appariſca,
Coſtante in fede reſta. E sì non erri.
Grazie lor reſi, e lor baciai le mani,
Ed ambi allora in fretta ſi partiro.

RAP-

RAPPORTO VI.

SCostatisi da noi li Vecchi santi,
Dante il Maestro mio mi tenne a scola,
Or seduti in quel poggio, or camminando.
Giovevoli mi fur per tutti i versi
Quelle lezioni saggie, che mi diede,
E queste si aggiraron in riflessi,
Quai far mi volle sopra del discorso
D'Enok, inteso già da noi, poc'anzi.
„Udisti, disse, qual rovina venne
„ Dalla curiosa femminile voglia
„ Su de i due primi, e sulla loro stirpe,
„ Che mirar volle troppo attentamente
„ Il color vago del vietato frutto?
„Ah quanto insano è quell'uomo, ch'ardisce
„ Fissarsi attento su di vaghi volti,
„ A svegliar gli appetiti, più potenti,
„ Di quel, che un pomo, od altro frutto possa,
„ Per esser quelli della stessa massa
„ Formati colla sua; quindi l'ardore
„ Ver'essi a fisso guardo, più s'incende,
„ E'l simile s'invoglia del simile.
„Fu vana ad Eva la fidanza, ch'ebbe
„ Di non cader, su le sue forze, benche
„ Fussero in petto suo li moti interni
„ Del frale uman, tutti composti a segno,
„ Formata essendo con dettami retti.
„ E l'uom, che pria d'uscir del sen materno,
„ E' reo, che seco tragge lo scompiglio
„ D'affetti alla ragione, e a Dio rubbelli,
„ Di se si fida, e vuole esporsi a' rischi?
„ E rischia insiem l'eternità, la legge?

„ Ada-

„Adamo cadde di virtudi ornato,
„ E di giustizia original fornito,
„ Tuttoch'ei non s'espose, ma soltanto,
„ Perchè tentato, non fuggì il periglio,
„ Scoprì di Satan l'arte, e stette saldo,
„ Con Eva si fermò: cesse alla donna.
„Non è già l'uom, come del sole il raggio
„ Passa per fratte, e spine, e non si pugne,
„ Per mari fortunosi, e non si affonda,
„ Per loto, e luoghi sozzi, e non si macchia.
„ Nelli conflitti tra ragione, e sensi
„ Solo trionfa chi fugge i perigli.
Frattanto ci trovammo giunti al loco,
Ove ad Adam dall'alto il sonno scese,
Affin d'Eva formar d'una sua costa.
Ivi agiare mi volli a riposare,
Non già, che avessi sonno, perchè o'l cibo
Di nettare, o di manna il sonno sbanda,
O che l'etere puro tal tributo
Dalla nostra natura non esigga,
Se non di rado; e affin, siccome penso,
Di farci sovvenir d'esser mortali.
Ma di poter, per voglia io dire in terra,
D'essermi agiato dove il primo sonno
Prese il prim'uomo, ed anche a fianco suo,
Mi stesi su d'un letto, che li fiori
Alti, potean formarmi, ed abbondanti,
Del comun Padre al simolacro appresso.
Il sonno poi sen venne, e soporoso,
A me non natural, e me l'infuse,
Cred'io, lo stesso Adam, simile a quello,
Ch'egli ebbe, con restar privo di sensi,
A non dolersi per la costa tratta.
Ma insieme, in tempo tal'il suo intelletto

Ad

Ad alte intelligenze sollevato
Fu dal Divin Signor. Così il mio sonno
Fu al corpo grave sol: ma per lo spirto
Leggero in sommo, e fu misterioso.
Della mia vita, qual sarebbe lunga
Mi si svelaron tutte le avventure,
Che tutte or veggole avverate appunto
Degli anni col girar; coll' esperienza,
E potrei dire, che la simiglianza
D'Adam col sonno, quasi gisse al pari,
Se ben diverso in senso. Ma non lice
A me finor, di farne noti i fatti.
Dal sonno mi svegliai dopo ore due,
Quand' Enok, ed Elìa giunsero in punto;
Onde allor non potei, da solo a solo
Communicar' a Dante il sonno avuto,
Mi riserbai, per altro tempo, a farlo:
Ma li Santi, che già l' avean saputo
Dagli Angeli, co' quali avean parlato,
Risermi in faccia, e sen mostraro intesi;
Pertanto non ne feci più mistero,
Ma lo svelai a tutti quei trè Mastri.
La serie quelli udian de' miei futuri
Anzi tristi, che lieti avvenimenti,
Con occhio lieto, e con giocondo viso:
Cosa, che, dico il ver, mi dava pena.
E quando poi il racconto venne al fine,
Contro ogni creder mio, si rallegraro.
Non volli per modestia contraddire,
Ma nell' interno mio doglioso stava,
E credo m' accusasse il proprio viso.
Essi vedendo, che io restava afflitto,
Elìa per tutti prese la parola,
E col suo antico zelo mi riprese.

„Tu penſi ancor da uom, d'uomo mortale,
„ Eſperto poco nelle vie divine:
„ Di Dio la mano affligge allor, ch'egli ama.
„ Più verace l'amor tu manifeſti,
„ Quando il voler' uniſci al voler ſuo
„ In ciò, che al ſenſo ſpiace, e lo ringrazj
„ Per quanto ti percuota, o che ti ſcotti,
„ Che quando nell'oprar' anche oltrepaſſi
„ Di natura ogni sforzo, in ſuo ſervigio.
„ Negli atti uniſci quì la propria voglia,
„ Lì godi di ſoffrir, e ami chi ſtrazia.
„ Queſti cimenti tu dunque abborriſci?
„ Tali prove d'amor dar non vorreſti?
„ Quel core è degno ſol di laude eterna,
„ Che raſſegnato, sà ne' caſi avverſi
„ Alloggio a queſti dar, ſenza bandire
„ L'amore a quella mano, che lo sferza.
„ Se ſei diverſo da tali principj,
„ Sappi, che d'amar Dio tu l'arte ignori.
„ Deh nò. In queſti amor tuo forte ſplenda.
Reſtai convinto da parlar sì ſaggio,
E di vie tali mi conobbi ignaro.
Promiſi d'eſeguir tali conſigli;
E grazie reſi a Dio de' ſuoi decreti.
Onde ad Elìa così riſpoſi appunto.
Son pronto a ſoſtener quanto di pondo
Vorrà ſovra di me la man paterna
Impor, dell'amor mio per pruova fare.
Son pronto a far del corpo aſpro governo,
Nulla di lui mi cale, qual marcire
Tra poco debbe; e perciò nulla curo
Quanto di vano onor, quanto di guſto
Ritrar poſſa da' ſenſi, o ricchi ſcrigni.
Doti infelici! a luſingar ſol' atte,

Nel

Nel tempo isteſſo, che tendono lacci
D'inganni contro l'alme di quei folli,
Che di lor voglia s'immergon ne' ſogni;
Sogni ſon veri, e tali, all'aprir gli occhi.
Lo ſpirto ſciolto li ravviſa in morte;
Nè puoſſi più riandar la via già ſcorſa;
Onde il pentirſi allor, è tutto vano.
Indi inſiem tutti a lento paſſo gimmo
Verſo la pianta di fatal ſcienza,
Dove Eva col Serpente ecco ritrovo;
Quella coll'occhio fiſſa a riguardare
Il bel del pomo, qual vieppiù l'invoglia,
Quanto più attenta guata. E 'l Serpe intanto
Annodato col corpo, e colla coda,
L'arbore ſtrigne, quaſi fuſſe ſuo.
Apre la bocca a rampognar la donna
Di ſua ſemplicità, nel creder vero,
Dover loro quel frutto recar morte,
E per aſſicurarla, a fede ſua,
Eſſer, le giura, queſta un'arte fina
Di chi altri a se, non vuol ſoffrire eguali,
Con tal minaccia, a lor farne divieto.
Da tali aſtuti ſenſi ella ſedotta,
Il frutto coglie; e lieta ne fa paſto.
Io nel vederla, che ſtendea la mano,
Non riflettendo, ch'eran ſtatue mute,
Forte gridai, per naturale iſtinto,
Che fai mia Nonna? Non ti far ſedurre.
Qual più penſar ſi può nera menzogna,
E goffa inſiem, e ingiurioſa al ſenno
Di te, che foſti ornata d'alto lume,
Voler, che Dei produrre poſſa un frutto?
Il Serpe è menſogniero, iniquo, e furbo,
Quale invaſato da ſpirto maligno,

Solo pretende di trarti a rovina.
Molte erano le ſtatue, per ſpiegare
Affetti tali, e tanti atti diverſi.
Un'ora, e mezza mi trattenni in quella
Troppo viva eſpreſſion dell'ottenuta
Dal Demone su l'uom prima vittoria;
Quale per ſoggettarſi interamente
In ambi i ſeſſi, cominciò da quello,
Ch'era men forte, per ſervirſi poi
Del femminile, come ſuo ſtromento
Di sè più adatto ad eſpugnare il forte.
Ben'egli sà, che l'uom nell'intelletto
Più lo ſomiglia, e al proprio ſuo s'accoſta,
Più pien di luce, che la ſua compagna;
Ma per queſta, l'amor lo rende loſco;
Qual del cieco voler'eſſendo guida,
Seco a cader lo tragge: ed ambi uniti
Sforzano la ragione a far ruina.
Tal debolezza conoſcendo il Serpe
Dall'uom per la ſua donna, queſta aſſale
U'men prevale, nella prima parte,
Con detti aſtuti, per di lei valerſi
A vincer l'uomo in quella, ov'è men ſaldo.
Non arriſchiò la pugna, con proporre
Al ſaggio Adamo le luſinghe falſe,
Ma con diſegno, tenta la men ſaggia,
Ch'è tutta al caſo, a crollo dare all'uomo,
E sì d'ambi trionfò compitamente.

RAP-

RAPPORTO VII.

INdi rivolti i passi, e lunga via
Scorrendo mesto, tra me rivolgea
Quelli fantasmi, che m'erano impressi;
Nè quel, ch'altri dicesser, i' sentìa.
Giugnemmo dove più funesta scena
Statue ben molte rappresentan, viva.
In una scorsi rattristato Adamo,
In quel pomo veder, che l'era offerto.
Ed oh dispetto in qual parea sommerso?
Chino attraverso il capo sù del petto:
Era pallido il volto, ed una mano
Parte ne ricoprìa, cogli occhi, e fronte:
Un braccio steso in Ciel, con palma aperta.
In altra ribbuttare li sofismi
Del Serpe, a lui riferti, come iniqui.
Convincer esso, in altra, la compagna,
In creder troppo lieve a tai promesse.
Poi questa nella sua tutta confusa,
A sdegno, ed a pietà mosse il mio core.
Ma quando, in altra poi, conversa in pianto
La vidi, ivi dappresso, non saprei,
Se fussi stato Adam, che avrei fatt'io!
Sò che dirle dovea, vanne in buon'ora,
Nè caduta cercar, che teco io cada.
O più cortesemente: Donna errasti,
Ricorri a Dio, che può ristabilirti;
Ma se detto l'avrei, non son sicuro.
Quelle statue espressive l'eran tanto
Degli atti, e degli affetti di quei due,
E vivi sì li loro atteggiamenti
Negli occhi, nelli volti, e nelle mani,

Non

Non che col ver temprati li colori
De' visi lor, che alla sorpresa prima
E quel discorso ancor tirate avanti,
Che origin fu di tanto scempio d'alme?
Dissi con sdegno, e vennemi dal core,
Che di vederli vivi allor credei (*);
Di che si riser li miei trè compagni,
Ma non perciò m'accorsi del mio abbaglio.
E affè, che parlan, replicai con ira,
E ciò, che dican, ben scorgo Io dagli atti
D'ambi essi due. E sì, che parlan certo,
E dureran sin tanto, che l'effetto,
Parto malnato di sì rea cagione,
L'umana stirpe al primier nulla meni.
Ma delle voci il suon non fan sentirmi,
Per non aver censor, mè lor nipote!
E in tal credenza stetti così fermo,
Sintanto, che toccai le fredde pietre,
Senza di che, cert'io, n'avrei giurato.
Dal fatto ricavai un documento,

A tem-

(*) Domandato l'Autore, del come potesse errare pur questa seconda volta in giudicar, che parlassero Eva, ed Adamo, quando già si era riconosciuto del primo abbaglio preso in occasion di Eva sotto la pianta, ove si avvide, ch'ella era un simulacro di quella, una statua, e non già personaggio vivente? Rispose così. A questa vostra maraviglia è simile quella, che spesso ci facciamo, o far ci dovremmo, quando uno si pente di un peccato commesso, riconoscendo il suo errore &c. ma poi volontario si espone di nuovo alla stessa occasione, onde a peccare ritorna. Il tornare a mirare quel volto, il nuovamente trattare con quell'oggetto, risveglia la stessa rea passione, abbaglia la fantasia, fa travedere la ragione. Così nel caso. Eran sì vive, e sì esprimenti quelle statue a rappresentare quelle azioni, che non parean già finti, ma veri viventi. Si risvegliò in me la primiera passion di dolore veemente, e giusta, a cagion del male, che ci causavano: la fantasia, e l'intelletto così pur giudicando, spinsero la volontà a quei risentimenti.

A tempo ſuggeritomi da Dante,
Qual m'ha giovato aſſai, ſin da quell'ora,
Di non intrinſecarmi con tal ſeſſo.
In altra, Adamo ſi vedea piangente,
Al pianto d'Eva inſiem meſcendo il ſuo,
Ma gli atti del ſuo volto a maraviglia
Moſtravan fuori, qual fuſſe l'interno.
Irreſoluto ancor, perchè l'orrore,
Che alla colpa nudrìa, lo tenea ſaldo.
Il fallo della moglie l'accorava.
Le lagrime di lei ſceſe al ſuo core,
Lo facean molle, come al foco, cera.
Con una mano il petto, per dolore
Parea sbranaſſe, e l'altra su la fronte
Doglioſa in ſommo, altrove volta. Il viſo
Con labbra, e faccia torti, occhi impetriti.
Il peſo del dolor lo tenea oppreſſo.
Ver Eva la pietà, l'era un pugnale
Fitto nel cor; nè contraddirle oſava.
Tal'era Adamo allor, che vacillava
Tra l'orror della colpa, e tra l'amore
Verſo la donna ſua; che non l'avrei
Conoſciuto per quel, che pria non guari,
Formoſo vidi nella ſua innocenza;
In doglia immerſo allora; il bel ſparito.
Nell'altra ancor, ove accettato il pomo
Mangionne mezzo, non era men triſto,
Che ſe in peccar v'è il guſto paſſaggero,
Ed intima è la pena del rimorſo;
Adamo ancor di quello reſtò privo;
Sapendo d'inghiottir più, che rio toſco.
Fu quel boccon per lui ſol fele, e doglia.
L'altro mezzo gittò per pur diſpetto
D'aver l'alma infettata, inſiem col ſangue.

Man-

Mangiò 'l rifiuto il can, che l'era preſſo;
Primo perciò fra tutti gli animali,
Che riceveſſe cibo dal prim'uomo,
E queſta è la ragion, ch' è 'l più fedele.
Alla doglia s'aggiunſe, ed al rimorſo,
Che con amaro dente il cor rodeva,
La confuſione, nel vederſi nudi,
Di che non s'eran pria d'allora accorti,
Perchè la pelle lor, era la veſte,
Che convenìa allo ſtato d'innocenza.
L'un pertanto arroſſandoſi dell'altro,
A celarſi nel folto ambi fuggiro
Degli alberi più ſpeſſi, e più frondoſi,
E ſeparati fur da lor vergogna.
E perchè il fico avea più grandi foglie,
D'eſſe ſi feron' un quaſi mantìle,
Per coprir quelle parti, quali in pena,
Divenner, del peccato, men che oneſte.
C'incamminammo noi verſo tal loco,
E in quelle ſtatue al vivo vidi eſpreſſo
Di entrambi il gran roſſor, e di coprirſi
La fretta, che ſi davano, e l'affanno.
Fuori del folto ſtava il ſimolacro
Del divino Signor, quando diſceſe
A dar ſentenze contro i delinquenti.
Ivi dappreſſo ſtavan'anche gli altri
Delli felloni, e del maligno ſerpe.
Da quei confuſi, e colla teſta curva
Ben s'eſprimea, che ſi conoſcean rei:
Il ſerpe ſolo con il capo altero,
Occhi focoſi, e lingua ſibilante,
Stava faſtoſo pe' riuſciti inganni.
Il volto del Signor era Divino,
Soave, non crucccioſo, grave, e giuſto,

Dall'

Dall'odio non commoſſo, anzi paterno,
D'amar'ei l'opra ſua, ben dava ſegno.
Imporre a' Rei la multa aſſai minore
Del fallo lor, e più al riparo ha mira.
Dal Paradiſo, del reato in pena,
Li ſcaccia, e li condanna a dura vita:
L'eſorta al pentimento, e lor promette
D'aggraziarli a ſuo coſto in miglior forma.
Pianſi di core allor, ma per diverſe
Cauſe, ed affetti varj, tutti meſti:
Pianſi per la rovina, che ne venne
Su dell'umana ſtirpe, finchè dura,
Eſſendo noi compreſi in quel delitto,
E ſiamo a parte nella ſteſſa pena.
Pianſi per compaſſion de' primi Padri,
Vedendoli sì meſti, e sì confuſi:
E per il faſto del maligno Drago,
Che altero colla creſta, ed occhi torvi
Co' rei ſibili ſuoi cantava il trionfo.
E vieppiù per amor, verſo quel Dio,
Ch'era l'offeſo, e potea vendicarſi,
Qual dolce ſi moſtrava, e sì corteſe,
Che alla giuſtizia dar dovendo luogo,
Moſtrava d'eſeguirla contro voglia:
Offrìa perdono a'rei, a'dolci patti
Di penitenza in lor: voler l'emenda,
L'eterna morte nò, ma anzi lor vita.
Dopo, che mi laſciarono sfogare
Il duol, che m'opprimeva, a voglia mia,
Quando s'avvider, che già n'era ſazio:
Benchè non terſi ancor dal pianto gli occhi,
Divertirmi penſaron col paſſeggio
Per poggi tutti ameni, ed odoroſi,
E tra' diletti puri, ed innocenti.

RAPPORTO VIII.

ERa sì funestata la mia mente
Dalle rappresentanze allora viste,
Che passeggiando per que' viali ameni,
Da pensieri ingombrato, io non badava
Nè a quel, che discorressero i compagni,
Nè a quel, ch'è d'ammirarsi in tai giardini.
Al core afflitto, e alla turbata mente,
A riprodur la calma, non son'atti
Gli esterni sensi, e quanto è in loro possa.
Bisogna, che ella sorga dall'interno
Ricomposto a dover: ivi la gioja
Ritrovar puossi, ove smarrissi, e sparve (*).
S'avvidder'essi, che il silenzio mio
Era l'effetto del turbato interno;
E per distrarmi da' pensieri mesti,
Placidamente Enok così mi disse.
„E' ver talvolta, che qualche piacere
„ Nel pianger si ritrova: ma è follìa
„ Lo struggersi, e tacer, senza alcun merto.
Dopo risposto a lui da ravveduto,
Giacchè la doglia a nulla mi giovava,
E ch'era tempo di goder con essi,
A lor m'aggiunsi, e passeggiammo uniti.
A goder cominciai di ciò, che pria
Senza punto badarci, m'accadeva.
Volavan gli uccelletti dalli rami,
E sulle nostre spalle, e sulle teste
Poggiandosi, garrìan amicamente.

Sal-

(*) *Glos.* Sopra quelle parole del *Sal.* 4. *Dedisti lætitiam in corde meo &c. Non foris in vanis, sed intus quærenda est lætitia.*

Saltavan snelli, per darci sollazzo
A noi d'avanti gli daini, e gli cervi.
In terra la stagion era di verno
Allor, che assunto fui, e poi la stessa
Era innoltrata più, quando discesi.
Già avean' al Campagnuol reso il tributo
De' frutti, il suol, le piante, ed altra cura
Dalla sua man, lor si dovea più dura.
Borea aduggiava i campi, i fiori, e l'erbe;
Ed eran bianchi i monti per le nevi.
Ma tutto ivi era più, che ricco autunno,
Carche le piante di maturi pomi.
Ed era primavera per il verde,
Che il suol vestiva ricamato a' fiori.
La ragion' è, che non, siccome in terra
Le stagion'ivi sono unqua diverse;
Ma v'è sempre una placida, ed amena.
Il sole amico, non è mai molesto
Agli abitanti; ed è al terren d'ajuto.
Manca a'venti il poter, ed alle nubi
Salir in alto a turbarv' il sereno.
La stagion, ch'ivi regna, è sempre adatta
A dar sostanza al suolo: e fecondata
Dal radicale umor, quale in difetto
Delle piove, ivi ignote, ben si presta
Da' ruscelli, che scorron d'ogni lato,
Par, che per ostentar d' esser feconda,
Nelli prodotti suoi, scherzi, e trastulli.
Veder' in ogni pianta quanti rami
Son, specie tante di frutti diverse;
Veder da un solo stelo sbucciar fuori,
In specie, ed in odor fiori distinti,
Che altro è, se non dell'abbondanza, scherzi
Del suol felice, e dell'ameno autunno?

Rifletteva allor' io: ſiccome in terra
Suol nutrirſi il meſchin di pane, e d'erbe,
Sudato cibo d'angoſcioſi ſtenti,
E mira da lontan, che al ricco, in menſa,
Ricco, cui molte mani offron tributi,
Stando agiato a ſeder, ſi para avanti,
Apparecchiato col più lauto guſto
Ciò, che la terra, e 'l mar offron di meglio.
Il ſuol terreno è a quel meſchin ſimìle,
Cui il ſen, ſe non ſi ſquarcia, altro, che ſpine
Produr non vale; e ſe ſquarciato a ſtento
L'è di ſudori, e di ſofferte brine,
A quella man ſol rende tante ſpighe,
Che appena baſtin per ſcarſo alimento
Al laſſo mietitor, e ſua famiglia.
Simile al ricco è il ſuol del Paradiſo,
Cui l'eter, la natura, il ſole, e gli aſtri
Recan tributi di feconde vene,
Affin di mantenerlo ſempre lieto,
Vago, ubertoſo, ſenza ſtenti, o pene:
Onde è, che da ogni ſtelo, o pianta, o zolla
Tanti vedi da lor, naſcer diverſi
Effetti, o parti, che vogliamo dirgli,
Che conoſcer non ſai, quali ſien quelli
Tributi di natura, e quai di ſtelle.
Al fin di tal paſſeggio così ameno,
Senza ſalir, ſedemmo in un rialto,
A cagion, che dall' indi parte oppoſta,
Incontro, divallava dolcemente
Vaſta pianura, che ci ſtava a viſta,
Di fruttifere piante ornata in parte
Rotonde, e nane, cariche di frutti,
E in parte d'odoroſi fiori, ed erbe,
Valevoli a curar qualunque male.

Era

Era tutta irrigata da ruscelli,
De' quali l'acque dolci, e cristalline
Col sol contatto di quell'erbe, e fiori,
Contraggono, non pur l'odor di quelli,
Ma di guarire i morbi la virtude.
Mi valsi di tal sorte per disciorre
Un tumor, ch'io tenea nel braccio manco,
Che a volta a volta con dolore acerbo
Pungendo, mi rendea tristi li giorni.
Appena lo bagnai con le chiar'acque,
Che il molesto tumor dal braccio sparve.
Avrei voluto allora aver'un vaso
Atto al bisogno, per poterlo empire,
Ed al ritorno mio portarlo in terra;
Ma sorte fu per me, che mi trovassi,
Sebben picciolo all'uopo, un' odorino,
Con dentro il suo liquor, quale versato,
E lavato a dover, d'acqua colmai,
Quale portata in terra, ha fatto cure
Stupende in ver: e ben ponno attestarle
Quanti per' essa furono i guariti,
Quai son viventi, e pronti a confessarlo,
Per contestar gli miei sinceri detti,
Anche in giudizio, se mai d'uopo fusse,
Giacchè l'han fatto di lor propria voglia,
Palesando il secreto a quanti infermi
Han visto, o conosciuto; a mio tormento;
A mio tormento, dico, per più mesi;
Che non vi era ora, in cui stuol di languenti
L'uscio non men picchiando, che l'udito,
Quella a me dasser franca, del riposo.
Fummi mestier di tutti consolare;
Ed oltre a quanti a me venìan d'altronde,
Altri impotenti, in case lor chiamato

Per

Per carità, che a quel tesor diè fondo.
Ma contento ne sono, perchè tutti
Goderono, in vedersi in uno istante
Sciolti da morbi, e rinnovato il sangue,
Meglio che pria rimessi, e in miglior forza,
Senz'apparir vestigio d'alcun male;
Chi da podagra, e chi dalla rea pietra,
Chi dallo scirro, e chi dalle maligne
Febbri, e punture, e chi da sottil tabe;
Quai da cancrena, e quai da frenesìa,
Con una scarsa goccia per ciascuno,
Pur mista in un bicchier d'acqua di rose.
Quel poco, ch'è rimasto, lo riserbo
Per me geloso, e qualche caro amico.
Trovammo a vista, in sì lieta campagna
Le specie tutte di quanti animali,
Sebben pochi individui di ciascuna,
Che gli altri eran per ogni dove sparsi,
Fur prodotte da Dio dal limo, ed acque.

RAP-

RAPPORTO IX.

BEll' era il veder tutte ſtare in pace,
Come compagne, e paſcolare inſieme;
Qual d'erbe ſol cibarſi, e qual di pomi,
Giuſta, che d'eſſe la natura eſigge.
Il lupo accanto al cervo, ed all'agnello,
La lepre colla volpe, e col maſtino,
Orſi, e pantere, e lioni, tigri, e pardi
Stare in pace tra lor, e col vitello.
Li peſci in veder noi givan guizzando,
Lieti per l'acque in tutti quei ruſcelli,
Senza temer mia man, ver'eſſi ſteſa,
Anzi in mano venìan ſaltando ſnelli.
E li canori uccelli, tra li quali
V'eran le ſpecie, sì degli uſcignuoli,
Che a noi in terra nelli tempi eſtivi
Da luoghi folti, nelle ſere calde
Recan diletto con il lor garrire:
E sì di quelli, che han la lor natìa
Perduta libertà; quindi è, che chiuſi,
La gabbia è la lor culla, e la lor tomba,
Preſſo di noi chiamati canarini.
Tutti in vederci feron lieta feſta
Per varie piante, e sù di varj rami,
Spartiti in cori di cantori ſcelti,
Sciolſero a melodìa lor grata voce,
Con arie ſempre nuove, e ſtil diverſo;
E ne' ripieni ancor, d'eſſi taluni
Modulavan la voce a contrappunto,
Che l'udito rapiva a maraviglia.
E per un'ora ci tenner contenti,
Qual parvemi sì brieve, che mi ſpiacque,

Quan-

Quando cessaron, affin d'ire al pasco.
Ma tal diletto ci cangiaron tosto
In altro, a parer mio, molto più raro.
Tutti si sparser, quasi di consenso
Per la campagna, affin di ristorarsi
Col cibo d'erbe, e semi, e ber dell'acqua.
E non fu guari, che ver noi volati,
Qual su le spalle, e qual' in seno, e mani,
Nel becco con portar, chi un fior, chi erbette,
Chi'l suo diverso granellin d'aromi,
E ci offerivan lieti un tal regalo;
Qual se non mangiavam, n'eran dolenti.
Di tai tesori lor ci facean ricchi,
Che in loro fantasia, son li più degni.
Ed o, che sien dell'uomo innamorati,
O gustasser da noi aver' un segno
D'aver gradita la lor cortesia,
Festa facean nell'essere baciati.
Quando quelli uccellin facean que' doni
Voltosi Enok a me, ch'era al suo fianco,
Parte mi fè di questo pensamento
Sù ciò, che l'empio sogna assai sovente.
„Così pensa talor, tra sè, lo stolto
„ Quando pur badi alle mercedi eterne,
„ Che Dio dispensa in Ciel' a tutti i Giusti,
„ Ch'essi si pascan pure di vivande,
„ E lor diletto sia, sol quel de' sensi;
„ Non riflettendo all'intelletto, e all'alma,
„ Da lui sepolti nell'oblio, nel fango,
„ Esser diretti a più sublimi gusti.
O nostra terra, dissi allor, che vale
Ogni diletto tuo confronto a questi
Sereni, senza tema, ed innocenti!
In te l'uomo è fuggito dagli uccelli,

L'o-

L'odian' a morte li lioni, e gli orſi,
Ed è l'orror di tutte l'altre belve.
Ma che dico io! Dopo il peccato l'uomo
Ove la ſpecie propria ciaſcun' ama
Di quelle, che chiamiam, ſenza ragione,
L'uomo ſteſſo è'l maggior nemico all'uomo.
T'odia ſe ſei felice; e ſe infelice,
Ti vilipende, e tal' ei ti vorrìa,
Affin di ſovraſtar a' tuoi capelli.
Stima perdite ſue le tue fortune,
E ſe può, l'attraverſa: e ſe non vaglia
Tanto ottener, goderne teco moſtra
Nel tempo ſteſſo, ch'invidia lo rode;
Preſente ti blandiſce, e aſſente ſquarcia
Più, che logora veſte, la tua fama.
Uſa altri modi ancor più fraudolenti,
Per meglio aſſicurar la rea ſua brama:
Si moſtra amico tuo con chi ragiona,
Finge di compatirti, e allor ti ſpoglia,
Con coprirti d'infamia, dell'onore.
Nemico traditor, da cui guardarſi
Poſto che l'uom coll'uom conviver debbe,
Difficile è più ancor, che dalle belve:
Da queſte non temer, ſe non le offendi,
E ſe veggon, che l'ami, ti ſon grate.
Non è di tempra tal l'uom; ti è nemico
Ancorchè non offeſo: e a' beneficj
Quanto maggiori ſon, tanto più ingrato;
Nel ſuo benefattor, con odio mira
De' beneficj il peſo, che l'aggrava.
E queſta è la mercede più frequente,
Quella mano ſprezzar, che ben li fece;
E tra di lor vedreſti anche i Neroni,
Per ferità non diſuguali al primo,

Se s'accordasse lor potenza pari.
Altri vi son però, di cuor diversi,
Che son fedeli colli loro amici,
De' quali stima fan pari a se stessi,
E sono così grati a' beneficj,
Quali riguardan quasi fila d'oro,
Valevoli a legar' insieme i cori,
Non catena di ferro a farli schiavi,
E lor par poca la pariglia uguale,
Poco il ricompensar con ugual peso,
Non valevole appien' a dar compenso
All'amor di colui, che li prevenne,
Onde aumentan l'amor, che tutto paga.
Ma son costor di numero sì scarso,
Che (della specie umana, con rossore)
Tanti son forse, o poco meno rari,
Di quante vuolsi esser fenici in terra!
Dopo il diletto in quell'ameno poggio
Goduto per cinque ore, e a me momenti
Parsi, per esser frutto d'innocenza;
Onde il piacer sincero entra nel core,
Lo sazia, e lo penetra dolcemente,
E l'alma innalza a que' diletti puri,
Che guidan l'amor nostro al Creatore.
Non come quei, che impaniano a' mortali
L'intelletto, e'l voler: tosco de' cori,
Che sotto il sapor dolce, ed apparente
L'amaro fiele spargon di rimorsi,
Di timor, di sospetti, e gelosie,
Il corpo inferman, e dan morte all'alma.
Dopo il diletto, dico, ivi goduto,
Convenne indi partir, perchè tra poco
Il termine scorrea della dimora,
A me permessa in quel felice loco.

E pria

E pria di congedarmi, i Vecchi amici
Volean del loro amor darmi un bel pegno,
Come appresso mi dier, e i' no'l pensava;
Me l'ottenner da Dio co' loro prieghi,
Tutto per lor bontà, senza mio merto.
Pegno, non sol di amor, ma singolare,
Ch' a niun giammai dal sommo Dio concesso
Fosse, non creder già, Fè Santa il vieta:
Credi bensì per fede umana, ch' io
Non di fole inventor, nè di miei vanti,
Ma ben geloso di narrare i fatti,
Come imposto mi fu, quai son, sinceri,
Degnato di onor tal, fin' or son solo;
La cui virtù, senza vederlo, or godo.
Godo, ma con timor! Che il dono stesso
Mi chiama debitor a peso uguale
Nella bilancia, ove il suo pondo è grave,
Ed ahimè, Diva mia, se non mi porgi,
Del pari a corrisponder, la tua mano.



RAPPORTO X.

FEmmo tutti ritorno a quel giardino
Ameno tanto, che ſiccome diſſi,
Ha nome, del Diletto. Ivi fu ſito,
Sin dal principio, l'arbor della vita.
Giunti in quel loco, ci ſedem ſu i fiori.
Allora Enok tutt'amoroſo diſſe,
Troppo è vicino il termine prefiſſo
A te di dimorar quì dove Adamo
Non abitò di te più lungamente:
Nel terzo giorno non compito intero
Cadde nel bando, e fu ſcacciato fuori.
A te non lice, che da lui diſcendi,
Più di lui ſtarci, ſenza eſpreſſo indulto.
Credimi pur, che a me ſpiace, e ad Elìa,
Perchè molto t'amiam, il tuo partire.
Eraci cara la preſenza tua;
N'è in poter noſtro il ritenerti a lungo.
Venuto l'Angel ſanto a viſitarci
Più volte il dì, ſebben, da te non viſto.
Ci ha riferito, che il decreto è tale.
Dell'amor noſtro affinchè porti un pegno
Non viſibile altrui, ma che dopo anni
Non pochi, ognun s'accorgerà, che vero,
Intrinſeco anz'in te, ſia il noſtro dono,
Or ti paleſo, che il Signore i prieghi,
Che a lui porgemmo a tuo favor, accolſe.
Di che le grazie a lui rendemmo. Or dunque
Sappi, che ſiam dall'alto eſecutori,
Da Dio a te dati della gran promeſſa,
Che nel ſonno, qual non a caſo, i tuoi
Senſi ſopì, d'Adamo a canto, aveſti;

Che


Fran. de Luca in. et inc.

Che la tua vita ſi prolungarebbe
Oltre degli anni, che ti eran preſcritti.
Di ciò l'adempimento ſta ripoſto
Nel dover tu con noi eſſere ammeſſo
A guſtar di quel pomo, che la vita
Prolunga a chi ne mangia. E quella parte
Or tu ne goderai, che corriſponde
D'anni a quel numer, che ti ſon conceſſi.
Iddio tanto ti accorda, a prieghi noſtri.
Ecco quel frutto, a cui ſtender la mano
Curioſo ardivi, ſenza che ſapeſſi,
Qual fuſſe mai: e allor Elìa vegghiante
Il braccio t'arreſtò, perchè non era
Spacciata a te quella licenza ancora.
Eccola: eſſa è la pianta a te vicina,
Cui ſiedi a canto; ed or' il pomo prendi,
Non più tel' vieta Elìa: ſebben due parti
Facciam del pomo; onde tu n'abbi l'una,
Da cui un mezzo ſecolo ſi aumenti
A te di vita: mentre, ch'ognun d'eſſi
Aumento reca d'un ſecolo intero.
Avuta pertant'io tale licenza,
Uno ne colſi, a mio parer, più groſſo.
Lo diedi in man d'Enok. Egli partillo
Per mezzo, di cui l'uno, a me ne porſe;
Si diviſero l'altro, eſſo, ed Elìa,
Non già affin di cavarne aumento d'anni,
Ma ſol per evitar, che andaſſe a male.
Frutto, ch'eterna gli anni, onore merta.
Nel tempo ſteſſo lo mangiammo inſieme.
A ſcarſi morſell' io, per più miei fini,
Sì per eſſer d'un guſto ſorprendente,
Come per indagar, a qual de' noſtri
Poteſſe ſomigliarſi; ond' i' poi in terra

Nel

Nel riferir il ſapor ſuo, ſapeſſi,
A qual de' tanti più foſſe ſimìle.
Ma tal il ſuo guſto era, anzi i ſuoi guſti
Tutti diverſi, e che s'uniano in uno;
E sì allettante, che non sò ſpiegarlo,
E fatui, or parmi, fien li frutti noſtri.
Dopo inghiottito il pomo, in cuor mi ſurſe
Forte timor, ſe in avvenir quegli anni
Alla mia vita aggiunti, non paſſaſſi
Tutti a dover, ed in profitto all'alma!
Sarei quel ſervo, che infingardo tenne
Quell'un talento per ſporlo a guadagno
A lui commeſſo dal Padron, ſepolto.
Di tale mio timor Elìa s'accorſe,
E credo, che non men Enok, e Dante,
Ma ſol quegli parlò quaſi in aſtratto,
Altrove, e non ver me volti i ſuoi ſguardi.
„ Il timor di sè ſteſſo è giuſto, e ſanto,
„ Se dall'amor divin non ſi ſcompagna,
„ Cui, bolla in cuor dar guſto, anzioſa voglia,
„ E di se l'uom la cura in lui riponga.
Poi rivoltoſi a me, così ſoggiunſe:
„ Ricco divien per te teſoro il tempo,
„ Se a tal mercato tuo talento ſparga,
„ E a Dio conſacri il cuor, ſpeme, e volere.
Ma ecco; il cocchio a noi venir d'Elìa,
Ch'era già il ſegno di dover partire:
Allora Enok mi diſſe brevemente
Poche parole, ma che peſan molto.
„ L'averti conoſciuto mi è di guſto.
„ Reſto con duol, che gli ultimi ſaremo
„ A rivederci; quando in terra arrivi,
„ Penſa, che in eſſa peregrino ſei,
„ Non ti ſeducan l'apparenze ſue,

„ Nè

„ Nè gli appetiti ſopra la ragione
„ Prendano poſto. Sono all' uom rimaſti,
„ Per tenerli in catena, e non già ſciolti:
„ In tai conflitti la virtù s'affina.
„ D'eſſi la terra è il campo. E per tal mezzo
„ Corona eterna il lottator s'acquiſta.
„ Negli anni lunghi, ch' ivi paſſerai,
„ Saggio ti porta in far buon'uſo d'eſſi.
A queſti ſani detti aggiunſe Ella:
„ Penſa mortal, che il tempo vola, e gli anni
„ Sebbene lunghi, pur giungon' al fine;
„ E quel ti trovi allor, che in vita avrai
„ Di premio accolto, o pur di pena degno.
„Ne' dubbj tuoi, umil prendi conſiglio
„ Da chi conoſci, che può darlo retto,
„ Non qual ſia il tuo piacer, ma qual'è il giuſto.
„ Speſſo ſua paſſion fa l'uomo ſtolto
„ Idolo a se, e la ragione obblia:
„ Il ſaggio per converſo la raffrena,
„ Non crede a' ſenſi, ma al dover s'appiglia.
„ Qual meſſaggier di Dio riguardar ſappi
„ Chi con amor ti ſcopre i proprj errori;
„ E'l conoſciuto error ſenno ti porga,
„ I falli a raddrizzar da te commeſſi,
„ E'l tempo ſpeſo in van ti ſia di ſprone
„ Al bene oprar con più veloci paſſi.
Vanne ora in pace; e ti ſien tai ricordi
  Impreſſi al cor, del noſtro amor, qual pegno.
Sempre al cor mi ſaranno, io v'aſſicuro,
  Riſpoſi allor, impreſſi, e ſuggellati;
  E ſprone mi daran da correr franco
  Tra l'impigli, e luſinghe della via.
Ma aſſai confido nelle voſtre preci,
  Giacchè dell'amor voſtro tanta parte

A me

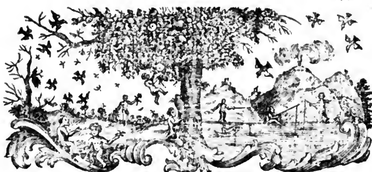
A me faceste, senza merto mio,
Ch' abbiano ad ottenermi la finale
Nel ben perseveranza; onde all'Occaso
Di questo frale, che alla terra è volto,
Possa l'alma poggiar onde sortìo.
Gittato a' piedi lor, le grazie resi,
E per l'ospizio singolar concesso,
E pe' ricordi santi, che mi diero,
E baciar li volea; giacchè han la sorte
Di premer quel terren, da cui banditi
Fummo in Adamo; ond' è, ch' andiam raminghi
In suol, ch' è insidioso, e ci è d'inciampo.
Ma da terra essi tosto mi rialzaro
Stringendomi al lor sen, l'un dopo l'altro,
Nè m'avrebbon, di lor baciar, permesso
Le mani, s'io non l'eseguìa di furto.
Fatti ancor Dante li suoi complimenti,
Salimmo in cocchio, e nel secondo istante
Potemmo appena lor dare un'Addio.
Sì rapido era il corso de' cavalli,
Che fummo, in quel momento, assai lontani.
Sì in alto preser la loro carriera,
Che vedea sotto l'occhio tutt' intera
Del Paradiso la circonferenza,
L'ubertose campagne, e collinette,
L'amene valli, e delli fiumi il corso,
Tutto distinsi, e mi restò sì impresso,
Che appena giunto, ne formai la pianta,
Qual piacque a Dante, perciocch' era esatta.
Esatta sì, che mi risveglia in mente
Quanto ivi scorsi in quei felici giorni.
E l'esser singolar valmi a lusinga,
Che altra non vaglia opporsi: onde a smentirla
Ch' ella non fosse non conforme al vero,

Quel-

Quella, che fece Adam dovrìa mostrarsi,
O pur l'eterna, che formonne in prima
L'Artefice divin nella sua idea.
Io la riserbo ancor, per rimembrarmi
Di quanto lassù vidi, e quanto appresi
A fomento d'amor, e dolce pianto.
Giunti quasi a quell'orlo della Luna,
Ch'è punto terminal de' due Orizzonti,
Già quel del Paradiso tramontava
All'occhio nostro, ed era nato l'altro,
Che è quel, che mostra la faccia alla terra;
Allor Dante pregai, che comandasse
Con quell'impero, che l'era concesso,
Che per momenti que' destrieri alati
Dal corso s'arrestasser, per potere
A quelli santi amici, a quelli poggi,
A quelle piante, a quei salubri fiori,
E fonti, e collinette, e amiche belve,
E a quell'arbor di vita, ahi me lasso!
A quai ben e' sapea, ch'io dovea tanto,
L'ultima occhiata dar, l'ultimo addio.
M'intese il Duce, e con sereno ciglio,
Ma misto di serioso, mi rispose:
„ Vorresti lagrimar, ed il dolore
„ Nel midollo del cor chiuder più forte?
Permetti, replicai con flebil voce,
Amico, e Duce mio, per quanto m'ami,
Che l'occhio volga almen per pochi istanti
A sfogo del mio cor, d'amore in segno:
Deh arresta quei corsieri sì veloci.
Ma e' con volto truce, e voce grave,
(Stile insolito a lui nel trattar meco)
„ Per Ciel più degno i tuoi sospiri serba.
Al cor mi scese, e lo ferì nel centro,

Con punta troppo amara, e penetrante,
Negativa sì forte, e inaſpettata:
Reſtai mutolo allor per lo deluſo
Grato affetto, ed amor ver quelli oggetti,
Di ſpeme fuor di rivederli mai;
Senza poter laſciare a viſta d'eſſi
Di lagrime, e ſoſpiri almeno un pegno.
Meſto allor girai l'occhio, e diſſi, addio.
E in pianto il cor ſi ſciolſe in quell'iſtante.





ESTASI, E RAPIMENTO
SOPRA LA LUNA
DI ARCHERIO FILOSELENO.

PARTE TERZA.

RAPPORTO PRIMO.



Cesi dall'alto della luna, all'imo,
Giugnemmo in poco d'ora al luogo stesso
Del nostro alloggio, ove trè giorni avanti
Eram saliti su'l medesimo cocchio,
Da cui smontammo allor: e a Dante parve
Di subito portarmi a Raffaele
A darle conto del comun viaggio.
Andati lo trovammo in un giardino.
E dopo averci accolti con amore,
Passeggiando mi fè molte dimande:
A quali pronto a suo piacer risposi.

Ma trè capi d'accuſe ſemmi Dante:
  Per prima m'imputò di troppo affetto,
  Ch'avea contratto per quel luogo ameno,
  E ch'avrei eletto di menare gli anni
  In quel ſoggiorno di pace, e diletto,
  E che piangeva quel perduto ſtato,
  Nel quale avrebbe l'uom goduto calma
  Circa gli affetti, ch'or prova rubbelli.
Codeſte eſſer mancanze io non credeva;
  Ma egli, che nel peſar dell'opre i merti,
  Tien le bilancie delle mie più fine,
  E tra gli affetti ſteſſi virtuoſi
  Non bada guari a que' di virtù ſerve,
  E di natura ſteſſa par nemico,
  Cui vieta il dar ancor giuſto ſollazzo:
  Egli, che già l'avea cheto notate,
  In nera viſta l'eſpoſe di falli.
Allor fermato Raffaele il paſſo:
  Da ſovran maſtro sì meco ſi eſpreſſe:
„Se del gran Dio tu foſſi vero amante
„ Non ambireſti di color lo ſtato,
„ Or, che ſol godon, ſenza oprar per Dio.
„ Caratter queſto è in te di neghittoſa
„ Servitù, che goder del ben ſovrano
„ Piuttoſto eligge, che dar pruove ſalde
„ Di fedeltà, d'amor, per lui ſoffrendo:
„ O pur tenendo a fren gli affetti rei
„ Alla ragion nemici, ed alla legge,
„ Laſciati all'uom da Dio, non per inciampi,
„ Ma per ſtar deſto in armi, e per potere
„ Nello ſteccato, qual tengon aperto
„ Nel malignato cor, qual ſeco mena
„ In terra il pellegrin, ovunque vada
„ Dar ſaggi di virtù, zelo, e coſtanza.

„ Que-

„ Questo è amar Dio da vero, e non se stesso,
„ Servirlo fedelmente, ancorchè senza
„ Mercede in vita, e con trapazzo, e stento.
„ Verace segno d'un amor sincero,
„ Non aver mira all'util proprio, o gusto,
„ Ma ben servire a chi d'amore è degno.
„ Così fecer gli Eroi, che tu vedesti.
„ Se del loro goder tanto t'invogli?
„ De' lor servigj immitator tu sia.
„Ma pur ponghiamo, che durasse ancora
„ L'innocente per l'Uomo antico stato:
„ In caso tale, la Sapienza eterna
„ D'uopo non fora, che assumesse carne
„ E farsi mediator tra l'uomo, e Dio.
„ Or tu particolar in quello stato
„ Peccar potevi? Certo sì. Ma quale
„ Valevi per la colpa offrir compenso,
„ Senza, che del divin Mezzano i merti
„ Per te fusser d'ajuto, e paga intera?
„Del fatto reo pentirti ben potevi;
„ Ma per timor. E questo non valeva
„ La grazia a rimenar. L'opra è d'amore.
„ Questo amore da te straniero fora,
„ Nè mai dall'alma sorge, ov'è il peccato.
„ Esso è dono del Ciel. Or da chi l'hai?
„ Al pentimento tuo chi dona il merto?
„ Il solo Mediator per te venuto,
„ Amor, conpungimento, e grazia presta.
„E se dirai, che carne preso avrìa
„ Per te rialzar, ed altri pur caduti.
„ Rispondo in prima, che quest'è un arcano
„ A Dio sol noto, se incarnato fora.
„ E dato, che assumesse umana forma,
„ Morto non saria forse, e crocifisso,

„ Non

„ Non aperto il ſuo petto, d'onde uſciro
„ Quei Sacramenti, quali dal cadere
„ Vaglion a preſervarti. E ſdrucciolato
„ A rimetterti in piè qualunque volta.
„Nello ſtato preſente di redenti,
„ La grazia ſovrabbonda agli delitti.
„ Chi ſteſe sù la Croce braccia grandi,
„ Chi tien ſquarciato il petto a prò de' rei,
„ Accoglie, e ſtringe ognun, che a lui ricorre.
„Oh te felice, che naſceſti in tempo,
„ Ch'era d'invidia agli Profeti ſteſſi! (*a*)
„ Che in prevederlo dierſi in maraviglie
„ A ſegno tal, che del gran Dio parlando,
„ Co' delinquenti pria ſevero e giuſto,
„ Per cui punir, facea, che gli elementi
„ La terra, il fuoco, l'acqua, a ſuoi ſovrani
„ Cenni all'iſtante, col piover, o aprirſi,
„ Obbedienti vendicaſſer l'onte,
„ Giunſero a dir, che ſua natura aveſſe (*b*),
„ Ceſſati eſſendo gli rigori antichi,
„ Bendato quaſi a ſua giuſtizia gli occhi,
„ E doppia or ſia, non una, in largir pronta (*c*).
„ Quando ſia d'uopo alle miſerie voſtre.
„E n'ebber gran ragion di così dire,
„ Perchè or'eſſendo alla divina giunta
„ L'umana ſeco, qual col ſangue traſſe
„ Dall'utero materno il compatire (*d*),

„ Il

(a) *Matth. 13. 17. Multi Prophetæ & juſti cupierunt videre, quæ videtis, & non viderunt.*
(b) *Iſaia 53. 11. Iniquitates eorum ipſe portabit.*
(c) *Idem 53. 7. Quoniam multus eſt ad ignoſcendum.*
(d) *Job. 31. 18. Ab infantia mea crevit mecum miſeratio, & de utero matris meæ egreſſa eſt mecum.*

„ Il pianger, l'attriftarfi a cuor dolente,
„ (Aliene cofe alla Divina effenza):
„ Perciò divenne a gran voftro vantaggio
„ Mifericordiofo anzi, e compaffivo:
„ Non fol propenfo alle fventure voftre
„ Porgere ajuto, e averle per oggetto
„ Di quel, che fu di Dio fommo attributo (a),
„ Ma triftezza fentirne, e averne affanno,
„ Che fol compete all' umanato Verbo.
„Dippiù rifletti, che l'è confeguenza
„ Dell'opra rea, lo fcompigliar gli affetti
„ In chi la colpa ammette: onde pugnare
„ Ancor dovrefti per aver falute,
„ Non men in terra, che in giardin d'Elìa:
„ Con quefta differenza, d'aver quivi
„ Minori ajuti, ch'or hai in tua balìa.
„Senti a me dunque, ed a tuo lume vaglia.
„ Quelli non pochi al tuo vivere aggiunti
„ Anni dal pomo, che ti fu conceffo,
„ Sappi, che in petto degli comprenfori,
„ Se invidia luogo in loro aver poteffe,
„ Ne farefti cagion; per tutti ambire
„ Di far' un cambio teco; a tu goderti
„ Qualfifia per tali anni, loro gioja,
„ Ed effi in terra trafficar quel tempo,
„ Che di qual pregio fia tu non intendi:
„ Ed a chi tal vantaggio non comprende,
„ Par che ragion' in lui nulla prevaglia.
„ Rifletti al ver, che or odi, e cangia affetti.
„ Itene intanto in pace, miei diletti.
Così ci congedò. Da chi convinto
Rivolgea tra me fteffo i faggi detti,

Men-

(a) *Salm.* 144. 9. *Miferationes ejus fuper omnia opera ejus.*

Mentre con Dante rivolgemmo i passi;
Ei mi condusse, senza dirmel'anzi
A veder' ove l'Anime de' Giusti
Sono alla purga de' difetti loro.
Lì vidi alcuni degli amici miei,
Co' quali in vita fummo molto stretti,
E insiem godemmo d'ivi rivederci.
Mi rallegrai con essi, e mi condolsi.
L'allegrezza cadea sù la lor sorte,
D'avere assicurato il punto grande;
Ma mi condolsi delle loro pene,
Ch'ivi, oltre la comun di fiamme, e bragie,
Ciascun purgante avea la sua diversa,
Atta a pulir la propria macchia sua,
Acuta più in que' sensi, a quali indulse.
Voller promessa, che al ritorno in terra
Memore, avrei, di loro, fatto quanto
E l'amistà, e'l dover d'amico esigge
In lor suffraggio. E ripromiser' essi,
Se in Ciel per' opra mia gisser più presti,
D'essermi grati, e a mio favor disposti.
Non mi cade in pensier di quei tormenti
Dar'io ragguaglio alcun: tanto non oso
Per gran rispetto, ch'al mio Duce debbo,
Qual tutti li descrisse. Onde convienmi
Cantar di cose liete, e di riposo.

RAP-

RAPPORTO II.

DOdici volte avea di già la Luna
  Compito il corſo, in viſitar la terra
  Dall'aver fatta al Duce queſta iſtanza,
  Con gran premura di veder li chioſtri
  D'ogni meſchino abitator del Limbo,
  Con ei moſtrarſi, a tal domanda, ſordo;
  Quando, in parlarli in fin, così gli diſſi:
Meſſer mio maſtro, tu ſoſpetti forſe,
  Sia queſta voglia mia ſimile a quella,
  Che in cor mi ſurſe allor, quando aſpettava
  D'Elìa il cocchio: non di peſo giuſto
  Colla dovuta in me, più fina mira.
  Mi correggeſti allor, ed io m'accorſi
  Del fallo mio, e confeſſai la colpa.
D'allor'in poi, al cor non ho conceſſo,
  Che deſio vano punto lo aggitaſſe,
  Non temere ora, che curioſa voglia
  Mi ſpinga a farti queſta nuova inchieſta.
  Non han più, lode a Dio, codeſte vane
  Voglie su del mio cor, potere alcuno;
  Nè alcun ſpiacer m'affanna di laſciare
  Coſa non viſta al mio ritorno in terra.
Non è queſto il preſente penſar mio
  Come argomenti dagli ſcorſi errori,
  Or ſolo ambiſco trarre da tal viſta
  O ſia da me, o pur, che tu me'l porga,
  Qualche rifleſſo pio utile all'alma.
Ei ciò ſentir volea, che da me uſciſſe,
  Sebben nato eſſer pria, ma nel cor chiuſo,
  Qual foco ricoperto, ancor tenerſi,

Saggio se n'era accorto; ed aspettava,
Che più fervente divenisse ogn'ora;
Onde all'aperto uscisse fiamma viva.
E pur di tal desio a lui, ch'è mastro,
Doversi parve dilatar l'effetto
Sino a' vicini giorni di mia scesa,
Affin di raffinar la virtù stessa,
E far, che d'una ne nascesse un'altra,
Con ei, di non curarla, darmi mostra,
Come fè col suo viso, e colla mano;
E sì mortificar quella pia voglia.
Ed' i'accettando a frutto la ripulsa,
Ottenni, che il mio cor ne stiè tranquillo.
Ma prudente, ch'egli è, stimò pur giusto
Essere l'appagarlo allor, che in fine
Di mia partenza i dì non fusser lungi.
Tredici soli ne restavan, quando
Chiamommi all'improvviso, di sua voglia,
Con dirmi, meco vieni. Quest'è il giorno,
Che appagar debbo la tua antica inchiesta.
Usciti, mi portò sù picciol monte
Non guari lungi da quel nostro alloggio,
Donde scoprivas' un di quelli mari
Altrove nominati; ed era appunto
Quello del Nettar col suo fiume Geon,
Che sceso dal Lunare Paradiso,
Gran campo favvi lieto, e ricco il mare.
Il gran Limbo era sito in là del fiume,
Oltre al qual'era il campo de' giardini,
Canali, fonti, peschiere, e ruscelli,
Boschetti, viali, parchi, e laberinti,
E mille pronte avea su'l mare, e fiume,
A ricrear l'alme, gondolette ornate.

Pre-

Premettere quì debbo, ch'io sapendo,
Per legge eterna esser del Limbo l'Alme
Di spasso prive, e dî sollazzi esterni,
E dentro al loro cuor portar la pena
D'essere eternamente fuor di speme.
Di veder Dio, ne feci istanza al Mastro,
Che mi spiegasse il gergo di que' spassi,
Come si accordin lor? Egli rispose.
Sebben sia giusta la tua maraviglia,
Non ti stupir perciò, ma è ben, che sappi,
Esserne causa il gran favor concesso
A Raffael da Dio per questo Regno,
Commesso alla sua cura di penanti,
Altri de' quali sono a lui diletti,
Che goderan tra poco il di lui volto,
Ed altri non di propia colpa rei,
Ma sol per esser figli del rubbelle
Primiero Genitor, che spogliò tutti
Del dritto grazioso al Regno eterno,
Di potere a suo arbitrio dispensare,
O per' usar pietade, o di sua voglia,
Alle comuni leggi; e a suo piacere
Pur dalle pene respettive, a tempo,
O sien di senso, o pur di danno, sciorgli,
E dar loro sollazzi quanto voglia.
Leggesti mai quanto a Mosè concesse,
Sebben viator, per gastigar quel mostro,
Qual Faraon' era, e 'l suo Regno d'Egitto?
Qual'altro Dio creollo, e 'l poter diegli (a)
Da tal. Così coll'Angel nostro ha fatto

(a) *Genes. c. 7. 1. Ecce constitui te Deum Pharaonis.*

Più volentier, mercè, che quì si tratta
Di usar pietate, a cui la sua natura,
Più che al rigor fu sempre mai disposta.
Dappoi, quest'è il gran Limbo, disse il Duce,
Me l'additando in giù; di doglia, e spasso,
E comun chiostro di quelli meschini,
Di cui colonie tante posson dirsi
Gli altri abbituri, a paragon di questo,
Dovunque sparsi per lo suol lunare.
Ma questa è la lor madre, e questa accoglie
Ciascun de' figli suoi, quando la doglia,
O pena sia di danno, ad essi interna,
E quale, ovunque vadan, l'accompagna;
Sfogar con pianto amaro, sia lor voglia.
Non vann' ivi forzati d'altro impulso,
Non da condanna esterna, che li spinga;
Ma van volenterosi a dare sfogo
Con lagrime, sospiri, e con singulti
A quella pena interna, che racchusa
Portan dovunque seco, e che soffrire
Le misere non posson, troppo a lungo.
Questo è il ristoro lor, questo il sollazzo,
Più che quei de' giardini, o fonti, o giochi,
Piangere, sospirar, aprir la piaga
Interna, che sconforta, e crucia, e rode
Almen trè volte il dì. E questo sfogo
Loro non val, se non a prender lena
Da reggere alla nuova, e pena, e doglia.
In sentir ciò dal Mastro, ripigliai:
„ Oh quanto è folle quel mortale in terra,
„ Che reo di grave colpa, dassi a vani
„ Giochi, e sollazzi, se da cieco pensa
„ Poter con questi dar bando a' rimorsi,

„ Svel-

„ Sveller' ad essi il dente, o pur la lingua,
„ Sicchè lacerar l'alma, ed atterrirla
„ Non vaglian con rampogne, e cogli morsi!
„A lui, di ver, che gioverebbe il pianto,
„ A lui, di sospirar, d'avere offeso
„ Il sommo Ben; mercè ch'esso dal pianto
„ Vantaggio ritrar puote, altro che l'alme
„ Misere di quei chiostri, a liberarsi
„ Da quella rea cagion, da quelli effetti,
„ Lo che cercar per' altro mezzo, è vano.
Indi scendemmo noi dalla collina,
  Ed accostati al Geon, vennerci incontro
  Circa cenventi gondole festanti,
  Con sinfonìe di flauti, e traversieri,
  E cento, e cento stromenti altri a fiato.
  Ed a dettame di bel cor sincero,
  Con prieghi offrìa ciascun la barca sua:
  Ma ci appigliammo a quella più vicina,
  Facendo l'altre a noi corteggio intorno.
E allor, che scorsi, in là del mezzo, al fiume,
  Poteva osservar' io l'opposta sponda,
  La vidi empirsi d'Animuccie a turme,
  Per farci complimenti al nostro sbarco.
Chi sà, se Dante avesse prevenuta
  Al Decan di quell'Alme la novella
  Di nostra gita a visitarle, e l'ora,
  Sia per alcun di quei nostri valletti,
  Sia, con a lui drizzar suo pensamento,
  Come usan di parlar li spirti sciolti:
  Perchè sorpreso fui, come all'istante
  Tal'apparecchio farsi, e tanta festa!
Sbarcati ci condusser, quasi in trionfo
  Al vasto piano di quel loro chiostro,

Che

Che in forma ottangolare avea la corte.
Ma corte tal, ch'era un giardino interno,
Anzi giardini tanti; non men di otto
Corrispondenti agli angoli, e prospetti,
De' quai nel mezzo v'era un fonte a specchio,
Da viali spalleggiati, e da ruscelli,
Che intorno gli cingean; e le sponde
Di essi, da fiori eletti ornati, in lungo.
Qual tutto si chiudea dentr' ampio chiostro
Ottangolare anch' esso, e che poggiava
Da quella parte sù d'archi, e colonne,
Formando l'atrio all' edifizio interno;
A cui s'entrava in pian, per altrettante,
Quanti eran gli archi incontro, grandi porte.
D'un solo piano è la gran casa intorno,
Con atrio doppio egual. L'un dà l' uscita
Alla campagna grande, pria descritta,
L'altro al giardino interno, o pur sia, corte.
Camere non vi son, ma corridori,
Ch' aprono il giro degli appartamenti,
Tutti assegnati alle classi, uniformi,
Larghi in circa bensì palmi cenventi.
Nemmen si richiedea per la lunghezza
D'essi, d'un miglio intero ciascheduno,
In largo sostenuti da trè volte
D'archi, e colonne, che fan cinque strade.
Superbe gallerìe, in quanto al vase!
Di cui non ha la terra le simìli,
In alto ricoperti da gran loggie.
Da veder fiume, mar, campagna, e corte.
Tu pensi mio Lettor, che in quanto al sito,
E delizie, e lavor, sia questo Limbo
A divertir sol' atto, ed a diporto.

Tal'

Tal'è l'esterno tutto, io pur confesso.
Immagin l'è perciò di quelli spirti
D'etereo corpo cinti, quai ne' giochi,
Se li vedeste, t'apparíscon lieti,
Ma a quanto agli occhi appar disdice il core,
Qual rode il tosco dell'interna doglia.
„Così li nostri cori, se son rei
„ Di colpa, che al Ben sommo l'inimica,
„ Invan cercan la pace ne' trastulli.



RAP-

RAPPORTO III.

NOi femmo istanza di vedere il Limbo,
Ch'è l'edifizio chiuso tra li chiostri,
E pronto corse quel, ch'era Decano
De' putti, figli di fedeli padri,
Ad aprirci la più vicina porta
D'un corridojo ch'era di sua classe,
La di cui chiave, ei sol, tien sempre pronta,
Per dar l'entrata a chi del duolo interno
Non può soffrir la pena, e pianger voglia.
Così di dentro v'è chi abbia tal cura
D'aprirla a chi, temprato essendo il duolo,
Uscir voglia all'aperto, e divertirsi;
Sebben li meschinelli portan seco
Di quello la cagion, se non l'effetto
D'uguale punta al cor, in straziarlo:
Onde al ritiro van, quand'è d'eccesso.
Oscuro è il loco, perchè le finestre,
E porte, che son, d'ambi i lati tante
Quanti essi son, nell'atrio doppio, gli archi,
E verso la campagna, e ver la corte
Son sempre chiuse; se non che a riserba
D'alcuni giorni di lor grande festa,
De' quali parlerem tra poco d'ora.
Entrati al Limbo, noi fummo nel bujo,
Come suol'accader, se dal gran lume,
In un sol tratto s'entri in luogo oscuro.
Ma sì rilustra agli occhi a poco a poco,
Se qualche picciol raggio per fissura
Di porta, o di finestra vi penètri.
Così in quell'ampli, e lunghi corridori,
U' di quelle chiusure v'eran tante,

Che

Che alcuna ve ne fuſſe, me n'accorſi
Dal veder quegl'afflitti andare in volta.
Pieno era il corridor di quei gementi,
Altri in piè ſtando, ed altri al ſuol proſteſi,
Paſſeggiando altri, ed altri alle colonne
Poggiati colle mani a dita inſerte,
O pure ſtrette in pugni sulle teſte,
Urlare, e ſmaniar per duolo interno.
Oh li meſchini, in qual'acuta doglia
Erano involti! Ciò dagli atti, e viſi
Ben ſi ſcorgeva, non che dalli ſenſi:
Onde ſoſpiri, e lagrime dolenti
Uſcìano ſpeſſe, e dalla lingua amare
Doglianze contro Adamo, che privolle
Della giuſtizia original primiera.
A che, dicea talun, conoſcer Dio,
Sol per temerlo, ſe mi vieta amore?
Conoſco, altri dicea, ma ſolo a doglia,
Quel Dio, di cui ſon privo eternamente?
L'eſſere a che mi val, dicea quell'altro,
Se colui, che me'l diede, emmi nemico?
Poi tutti uniti. Adam tal ripugnanza
Tu la metteſti, e tu cotale peſo
Poneſti all'alma, che poggiar non poſſa
Al centro ſuo, ma che ſtia lungi a forza.
Oh quanto ci addolora la tendenza
Nell'alma innata, e non poter ſeguirla,
Di veder, ed unirſi a chi creolla!
Inutil', è non pur, ma tormentoſa.
Ma l'oſtacol di cui fuſte l'autore,
E' più crudel, che ſenza fallo noſtro,
Ma pe'l velen infuſo a noi nemici
Eſſer dobbiamo, e per tai riguardati
Con chi ſciogliesti d'amiſtate il nodo.

Ed a peso maggior de' nostri affanni
Gira sempre su'l cor l'eterna rota!
Mi si commosse il cor sì fattamente
A doglia, a pianto, a gemiti, a sospiri
In veder quegli afflitti, ch'eran figli
Di Cristiani Padri, ch'io sembrava
Essere un di color penanti ancora.
Al Duce dissi allor: io più non reggo
A tanta doglia, e temo di morire;
Anz'il non esserlo emmi di stupore.
Nò. Non morrai. Ed io te n' assicuro,
Egli rispose. Ma or, che quì ti trovi,
Tutto il Limbo vedere a te conviene,
A tuo profitto, e a quanti narrerai
Le cose viste; affinch'ogn'uno apprenda
Quai mali arreca la mortale colpa,
E quella più, che personal commette
L'uomo da sè, e di sua nera voglia,
Qual non al Limbo, ma all'inferno scorta.
„ Solo ella è quel velen, che l'alma infetta:
„ La lacera al di dentro con rimorsi,
„ La rende odiosa a chi per sè creolla.
„ E quella, verso lui, tendenza innata
„ Le resta eternamente, solo a doglia.
Ma bastin le fin'or pene de' figli
Leggitimi di Padri Cristiani,
A far'idea del ver, che narrar dei.
Or meco vieni a quel degl'infedeli,
De'quai, la maggior parte, usciti a luce
Dal sen materno, fur da morte incisi,
Teneri germi, in più provetta etate.
Dal bujo usciti; a non far lungo il viaggio,
Col girar corridori troppo lunghi,
Oscuri, e pieni di penanti stessi,

Uscim-

Uſcimmo al piano, e luce di quel chioſtro,
Ove trovammo, che ſtavan' in gioco
Per li giardini, colonnate, e viali
Ben grandi ſtuoli d'altri meſchinelli,
A quali, non ancor, giunta era l'ora
Da non ſoffrire più la doglia chiuſa.
Corteſi queſti, ci complimentaro,
E fer corteggio per tutto il cammino
Sin' a quel Limbo, ov'eravam diretti.
Avvenne, che in parlar, e prima, e dopo
Del primo ingreſſo al Limbo di coſtoro,
Garzoni sì gentili in tratto, e modi,
M'accorgeſs'io, che di color taluni
Erano d'alto ingegno, altri mezzano.
Al Maſtro mio ne domandai ragione.
Toſto egli me la reſe, ed adequommi.
„ Queſti ſon figli di que' Padri giuſti,
„ Che al Sacramento s'uniron con retto
„ Fine, di prole aver, ſe a Dio piaceſſe,
„ Senz' aver pria colle promeſſe ſpoſe
„ Amoreggiato, nè a penſieri turpi
„ Alloggio avean giammai dato in lor core;
„ Ma s'accoſtaro al Sacramento, retti.
„Color di mezzo ſenno, pur ſon figli
„ Di Criſtiani Padri, ma che impuri
„ Col reo amoreggiar, aveano, a ſcorno
„ Di Sacramento tal, li primi paſſi
„ Diretti a Pluto, quaſi a lui ſacrando
„ Primizie d'un'amor, che Dio conſacra.
„ E queſta è la ragion, che differenza
„ Rimaſta ſia tra lor, tale, qual vedi.
„Oh fuſſe noto a' Genitori in terra,
„ Quanto alla prole noccia la lor vita
„ Non diretta a dover! Il ſenno a queſti

„ Tarla. Ed a quei, che ſan loro ſperanze
„ Rimaſti in vita, i lor coſtumi infetta
„ L'eſemplo reo, che in lor paſſa, e ſi ſtampa.
In appreſſarci noi a quel confine,
Li putti de' fedeli, quali ſcorti
Ci aveano al confin lor, ci fero inchino
Corteſe; e corriſpoſti, ci laſciaro.
Vennerci incontro gli putti infedeli,
Al par de' primi, ancor' eſſi garbati;
Quai, laſciati i ſollazzi del giardino,
Eſſer, con noi corteſi, preferiro.
Ci trattennero intorno a quei paſſeggi,
Ci fer vedere quanto avean di ſpaſſo;
Li lor giochi, e ſollazzi, un' ora in circa.
Quindi al di lor Decano iſtanza femmo,
Farci oſſervare il Limbo di ſua claſſe,
Qual ſubito, corteſe, aprì la porta,
Ed ivi entrati, dietro a noi la chiuſe.
Un quarto d'ora in circa, ſtetti in bujo,
Perfetto sì, che dar paſſo m'aſtenni.
Ma dopo cominciai veder confuſi
Oggetti, quaſichè ombre camminanti;
E poco appreſſo, a diſtinguere i volti,
Ma ſempre per barlume, ed in confuſo.
Ciaſcun' afflitto, preſſo a poco, ſtava
In quella già nell'altro Limbo viſta
Di camminanti, di proſteſi al ſuolo,
O pur in altra, che Pittor valente,
Moſſa di corpo, membri, o ſenſi, o viſi
Poteſſe unqua idear, che fuſſe adatta
A ben eſprimer diſperata gente.
Iſmaelin, e ſuo fratello Oſmano,
Quei due Regali Perſiani Infanti,
Co' quali altrove diſſi aver parlato,

M'eran

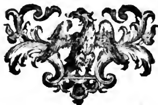
M'eran vicini, ed io non l'avea visti.
Era poggiato il primo alla colonna,
L'altro sedeva sulla base accanto.
Ambi dolenti in sommo: e perchè un raggio
Di tenue luce mi feriva gli occhi,
Essi conobber me, ed io li vidi
Guatarmi sol con amorosi sguardi,
Troppo esprimenti la lor gioja, e doglia.
Gioja di rivedermi, e insiem mostrare
Lo stato lor; a dar mostra, impotenti
Veruna d'accoglienza; e palesaro
Cogli occhi, e colli visi, di consenso
Col loro regal cor, gentile, e caro,
Che soffrìan pena doppia, ancor per questo,
Di non potermi usar finezza alcuna.
Da i lor languidi lumi io ben compresi,
Quanto volean spiegarmi gli lor cuori,
Ed il mio core pur fu doppiamente
Per ambi tai riflessi penetrato.
Corsi all'istante ad abbracciarli, e strinsi
Ambi nel petto, e fui compagno al pianto.
E mentre piangev' io; mi surse in mente
Questo pensier, e a Dio rivolsi il core.
„Quanto eloquente è amor! Che sebben taccia
„ La lingua, per lui sono lingue gli occhi,
„ Le ciglia, le palpebre, il riso, il volto:
„ E lingue, non di rado assai più franche
„ Di quel, che il suono della voce vaglia.
„Tu fa, mio Dio, che del mio cor gli affetti
„ A te diretti sien, che lo creasti,
„ Per' arder, sol per te di bella vampa;
„ Nè permetter giammai, che cangi obbietti.
E poi lor dissi questo sentimento
A modo di argomento, e di domanda.

Noto

Noto ben v'è, che di Macon la legge
L'alme all'Inferno guida, non al Cielo.
Or dato, che vissuti nella Regia
Sino a provetta età, in legge tale,
Qual'era nella Persia la commune
Non pur del volgo, ma degli Avi vostri;
Al fin de' vostri giorni, alle vostr'alme
Qual sorte giunta fora? Dite pure
Il vostro sentimento? Altro, che Inferno
D'eterne pene di danno, e di senso,
Di vampe, e bragie, di martori, e senza
Aver compagni da ricrearsi un punto.
Anzi Demonj a lato, a tormentarvi.
Non fonti, non giardini, e non l'aperto
Etere respirar unqua potreste:
Ma chiusi sempre, ed in eterno fumo.
Pensate al gran favor, che Dio vi fece,
A' Regi Avoli vostri non concesso,
Di mieter vostra vita in fiore, in germe,
E sì di danno sol pena sentire,
Ditemi, cari miei, lo conoscete?
Dal lor tacer, mi parvero confusi.
Io li volea conversi, e a Dio rivolti
Col cor a lui da figli; onde soggiunsi;
Grazie rendete a Dio per tal favore.
Rispofero essi allor. Nò. Non possiamo.
Egli è nemico nostro; e noi di lui.
In cor mi scese, a tal risposta, orrore!
Che stupido mi tenne buona pezza
Poi cangiossi in pietà ver quei meschini.
Conoscea Dante, impossibile impresa
Esser la mia, di trarre a Dio quell'Alme,
Come cercava far, con sporre il vero
Pria all'intelletto lor; e poscia il core

Spe-

Sperando di tirar. E perciò vano
Mio sforzo conoſcendo, lode al zelo
Diè con ſincero amor. Poi diſſe. Andiamo
A viſitar' il Limbo delli ſpurj,
Vittime del roſſor, in ſen materno
Da Criſtiani Padri dati a morte.
Almeno ottenni, a mio ſommo conforto,
Che in congedarci da quei Regj Germi,
Mi confeſſaro avanti al Duce ſteſſo
Eſſer la doglia lor molto alleggiata
Per que' ricordi da me ſuggeriti.
E che al ritorno noſtro dagli ſpurj,
Verrìano ad incontrarci nella corte.
E'l Maſtro lieto fu pe'l bello effetto.



RAP-

RAPPORTO IV.

SOrtiti in fin con traverſar la corte,
Venimmo al chioſtro di quegli infelici,
Che generati contro d'ogni legge,
Per dare sfogo all'appetito reo,
Con cor ferino furon dati a morte
Nel ventre chiuſi d'impudiche madri,
A ſaldo di roſſor, e di vergogna.
Al primo, che trovai accanto all'uſcio,
Mio complimento feci con inchino,
E colla voce ancor, e con buon viſo.
Ma niun ſegno d'onor colui mi fece.
Che rozza gente! diſſi allora al Duce.
Egli ſol riſe, e non mi diè riſpoſta,
Se non con dirmi, entriamo al chioſtro, forſe
Tuo gentil tratto incontri miglior ſorte.
Entrati dunque, vidimo gran turma
D'eſſi venirci incontro; ma milenſi,
Ed incantati, rimirarci fiſſi.
Miei complimenti rinnovai con eſſi,
Quai di gradire, non mi dier l'onore.
E di color vi furo, chi fuggìa,
E di lontano poi facean la ſpia.
Rideva il Duca, e ſi prendea ſollazzo
Di me, che affin di confidenza dare,
Riſolto d'eſpugnar lor rozza moda,
Facea carezze a quei, ch'eran vicini.
Ma niun profitto ne traſſi in compenſo.
Si partìan toſto; e a lor compagni giunti,
Nel piano del giardin, ivi li vidi
Affannoſi cavar foſſe in arena,
Per cui ſtornavan dell'acqua da'rivi.

Pian

Piangean taluni, se li lor fratelli
  Non l'ammettean' al pueril lavoro,
  E parean' incapaci di consuolo.
  M'appena ad altri si giungean, chiamati
  A gareggiare al corso, o simil gioco,
  Che davan salti, e si metteano in festa.
  Così, per cagion lieve, il pianto, e'l riso
  Entrava in scena su'l di loro viso.
Misera gente! dissi, ch'esser parmi
  Quei fonghi sorti in mal'olente fogna,
  Nati, a fin solo, d'esser pasco al verme.
Per' essere il mio Duce assai veggente,
  Mi conobbe nel cor, che avrei voluto
  Quindi partire, giacchè mi rincrebbe
  Di più trattar con tai milensi putti:
  Ma perchè saggio insiem'era, e prudente,
  Parvel', in parte, compiacer potermi;
  Onde mi disse, non far d'uopo entrare
  Nel Limbo de'Penanti, ma sì bene
  Trattenerci a sentir, dietro a socchiusa
  Porta, che forsi non sarìa spiaciuto,
  Ivi qualch' ora, che vedrìam, diverse
  Essere di costor dalli già visti
  Altri Penanti, le maniere, e i tempi
  Lor'assegnati al pianto: al qual disposti
  Son' essi ogn'ora; cui la minor lena
  Fà, che non reggan'alla pena interna
  Più di poch'ore; dopo quali, a sfogo
  Al Limbo oscuro le menar bisogna.
  Ov'essi nell'entrar, n'escon coloro,
  Che terminato il pianto lor dan luogo;
Non sorton questi al lume della corte,
  O a quel della campagna, se non prima
  Nel corridor vicino, od'Antilimbo,

Ove adunate ſon frattanto l' altre,
Che lor ſucceder debbono la prece,
Quale premetton, per qualunque volta,
Come udirai con guſto, abbian finita.
Dopo di queſta, per le cinque ſtrade,
Del Limbo, ed Antilimbo ſi fa a cambio
Dalle alme, il corridor; lo che ſuccede
Tra lo ſpazio non men di circa un' ora:
Tanta è la turba, ch' entra, e deve uſcirne.
Entrati poi, che ſono all' Antilimbo
Coloro, che vi venner dopo il pianto,
Tutti in ginocchio, per un quarto d' ora
Fan poco altra diverſa cantilena.
Ma quando eram ſu 'l meglio del diſcorſo,
Per me improvviſo, un gran fragore udiſſi
In ambi i chioſtri di marini corni,
E verſo la campagna, e ver la corte,
Che richiamavan d' ambi i lati l' alme
Sparſe a ſollazzo per que' luoghi ameni,
O per del mar le ſponde, o per del fiume,
A inſieme unirſi a entrar nell' Antilimbo,
Per' indi paſſar poi nel Limbo vero,
E dar la muta all' alme, che avean pianto.
E fummi di ſtupor vederle liete,
Obbedienti a tal ſuon, correre in fretta,
Più che al paſco di grani, o pur di cruſca
S' affrettano li polli; e al ſuon del corno,
Di ghianda, e di caſtagne li porcelli,
Ciò per cagion, che alla lor pena interna
Inſofferenti, cercano sfogarla,
A lor ſollievo, con pianto, e ſoſpiri.
Nell' Antilimbo entrati, ſi gittaro,
A terra genufleſſi, e a coro ſparto
Cantaron le ſeguenti preci orrende,

Due

Due volte ripetendo i versi estremi
Delle quì, che ora narro, loro preci.
Quali udìam noi dalla socchiusa porta.

Signor ci ascolta in questi duri affanni,
Che scesero da' primi oltraggi, e danni.
Signor ti piaccia, ascoltaci;
Ti è nota la barbarie,
Che i nostri padri usarono
A' nostri corpi, ed anime.
Versi fiamme sù gli empj, armato il Cielo
Contro di lor, del suo fulmineo telo.
Sulle lor case, e mobili
Discenda il fuoco, e struggali.
Sulle lor vigne il grandine.
Sù de' lor capi i fulmini.
S'apra la terra, e nel suo cupo fondo
Tanta empietà rinserri, e goda il mondo.
Sotto i lor piedi squarcisi
La Terra, e in corpo, ed anima
Nel più profondo cadano
D'inferno, ed ivi chiudili.
Queste anime perdute al Re d'Abbisso
Cedano, per decreto in Ciel prefisso.
Le di lor'alme spettano
A Pluto per giustizia,
Onde i lor cori barbari
Cerbero cane laceri.
Di questi, almo Signor, non mai ti prenda
Dolce pietà, che la giustizia offenda.
Non mai Signore piacciati
Con essi usar le solite
Sol tue misericordie:

Perchè impuniti ſorano
Gli oltraggi; che ci fecero;
Lo ch'è contro giuſtizia.
Ancor fuma da terra il ſangue, e grida
Del puro Abele, ed a giuſtizia sfida.
D'Abele il ſangue limpido
A te gridar ſentivaſi,
Con tutto che non l'anima
Di lui patiſſe aggravio.
A te l'anime oppreſſe alta vendetta
Gridan del Limbo, alme reciſe in fretta.
A te vendetta gridano
Con più ragione l'anime
Del Limbo, che perderono
Con crudeltate doppia,
Del corpo ancor le miſere
Eternamente il vivere.
Era ormai ſcorſa un'ora, quaſi intera
In farſi il cambio, poc'anzi deſcritto;
Quando ecco ginocchiarſi le ſeconde,
A quella guiſa, che fecer le prime,
E far la prece lor, diverſa alquanto,
Ma ſullo ſteſſo metro, ed era queſta.

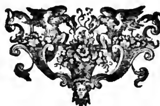
Infelici ſiam noi Padre del Cielo,
Perchè i delitti involve oſcuro velo.
Il noſtro ſtato miſero
Si rende ormai miſerrimo,
Dal noi temer, ſe poſſano,
Signor, terreni Giudici
Scoprir delitti, in tenebre
Commeſſi per libidine.
E gli occulti omicidii

Da'

Da' nostri Padri barbari;
Onde impuniti restino.
Fate, che gli astri i maleficj occulti
Traggan fuor della notte, u' son sepulti.
Fa, che li tuoi satelliti,
De' quali ornasti l'etere,
Quali son gli astri erratici,
E i fissi nel Ciel solido.
Comanda ch'essi scoprano
Le colpe occulte, e barbare,
Che a danno nostro fecero,
Chi vita, e morte diederci
E ch'essi gli castighino.
L'armato Arcier le sue saette pronte
Scarichi sù di loro a punir l'onte.
Quali, a farli conoscere
Non cessi il cane Sirio,
Che a tracciar belve è l'unico
Latrare di continuo
Agli uscj di que' barbari,
Che nel secreto fidano
Li rei lor falli ascondere.
La Luna co' suoi raggi a tutti scopra
Gli inganni, e l'empietà, che questi han sopra.
La nostra Luna pubblichi
Li loro vituperii,
E colle punte lucide
Delle sue corna additili:
E sia loro mortifera
La Luna quintadecima.
Se quelli ucciser noi nel sen materno,
Il Sol ne prenda alta vendetta, e scherno.
Se quei Ciclopi in tenebre
Ci occisero nell'utero,

Cer-

Cerchi vendetta prendere
Il Sol, che regna in Gemini.
Semplice non ſia già la morte loro:
Ma Boote li dia crudel martoro.
Non ſia lor morte ſemplice,
Ma ſotto il carro ſchiaccili,
Per più lungo ſupplizio,
Boote tardo a ſpingerlo.



RAP-

RAPPORTO V.

COsì cantando, oravan quegli afflitti,
Se pure orar può dirsi, l'imprecare,
Chieder vendetta, e tutti gli altri mali.
Il canto nondimen, perch'era a tuono,
E modulato sù di note piane;
Le voci, perloppiù, alte, e soprane
Senza mancare, tra di lor, le chioccie,
Che da bassi servian' al contrappunto,
L'udito mi blandiva, e mi piaceva.
Lo dissi al Duca, ed esso mi rispose:
Tu non conosci il bel di quelle strofe.
Il canto piace a te, a me le cose.
Il lor cantar mi piace, che in ristretto
Più sentimenti dicon, che parole,
Cosa, che osservai pure allora quando
Venner, dal lor comun, a noi li messi
Spediti a persuaderci, a prender parte
Alle premure lor, di far querela
Contro di Galileo, all'Angiol santo.
L'esposta orazion dal primo d'essi
Fu brieve, argomentosa, ed eloquente;
Perciò mi piacque assai, perch'era ricca
Non di parole, ma sostanza, e nerbo.
Nè stupor femmi, imperciocch'era figlio
Dell'Attico Callistene Oratore.
Tal fu il comporre degli antichi Mastri.
Tale il discorrer' attico d'Atene.
Tal de'Romani Storici, e Poeti,
Qual'imitar cercai ne'miei Poemi,
Di cose abbondar più, che di parole.
„Tempo verrà, dal tuo non molto lungi,

„ Che

„ Che ſtile tal non piaccia, ma le frondi,
„ E fiori ſieno in pregio piucchè i frutti,
„ E l'Aſiatico ſtil, l'Attico ſcacci.
„Se in tempo tal viveſſi, come credo,
„ Stante l'aggiunta al tempo di tua vita
„ Di mezzo ſecol', a cagion del frutto
„ Qual da Enok, ed Elia ti fu conceſſo;
„ Guardati non cader' in quell'abuſo.
„ Non far tuo ſtile quel, che magro ingegno
„ Marca, anzi è più, che ſcarſa fantaſia:
„ Per careſtia de' quai, ſi colgon frondi,
„ Si ammonticchian epiteti a man larga
„ Dal verboſo Orator, cui nulla cale
„ Di ſprecar le parole, purchè ottenga
„ Con tali mezzi (a ſuo parer) coprire
„ La fame, che patiſce per ſcarſezza
„ D'idee, d'invenzioni, e di argomenti:
„ Ed a luſinga ſua vale il penſare,
„ Che abbagliato ogni ſaggio non s'accorga,
„ Che il paſto è preparato a cibo ſcarſo
„ Per povertà di chi fece l'invito,
„ Che fuor di poco arroſto ha ſalze, ed erbe.
„Tienti allo ſtil di quegli primi lumi,
„ De' primi Maſtri, che inſegnaro a quanti
„ Da tanti ſecol' hanno in proſe, o carmi
„ Compoſte delle molte opere degne.
„Chi ſprezza d'imitar que' primi ſaggi,
„ Dia parti del ſuo ingegno a quei ſimili:
„ Non baſta un librettin di carmi, o proſa,
„ Compoſto a fiori, e magro di ſoſtanza,
„ D'alcun di queſti tali, a far cangiare
„ E ſtile, e guſto al ver comporre a ſenno
„ Grave, ſentenzioſo, e pien di nerbo.
„In quanto a te, il mio conſiglio ſegui.

„ L'opre,

„ L'opre, che ricche ſon d'idee, di nerbo,
„ Di ſcelti penſamenti, e chiaro ſtile,
„ Qual ſia conciſo, e non impiaſtri carte
„ Di queſte ſtima far, tienilo a vanto.
Finito il canto, uſciron tutti fuori,
  Altri ver la campagna, fiume, e mare,
  Altri all'interno chioſtro, e lor giardini,
  A ſollazzarſi, ed a riprender lena;
  Senza, che neppur'un, anche i Decani,
  A noi s'avvicinaſſe a ſalutarci,
  Perch' eran tutti della ſteſſa maſſa;
  Onde a ragion, da me paragonati
  A' polli, furon' a' porcelli, e fonghi.
Volgemmo il paſſo noi per ritirarci,
  E d'uopo fu paſſare per la corte;
  Ov'ecco Iſmaelin col ſuo fratello
  Farcis' incontro, e ſalutarci a feſta,
  Volean baciar le mani ad ambi noi.
  Io no'l permiſi lor. A prieghi, il Duce,
  M'a ſcambio di tale atto, gl'abbracciai.
Eſſi non eran ſoli. Intere turme
  D'altri compagni lor vennerci avanti
  A ſalutarci, e ci ſi offriron pronti
  A menarci a' giardini di campagna;
  E d'uopo fu accettar la corteſìa.
  Ove arrivati, ne girammo molti.
  E nel ritorno, Iſmaelin con prieghi,
  Tra li ben mille, che ci offrìan le loro,
  Volle obbligarci a preferir la ſua
  Barca pe'l guado del frappoſto fiume
  Nel ritirarci infin'al noſtro alloggio.
Così guadammo, con gran comitiva
  Di gondolette, che ci fer corteggio
  Pari a quel primo, quando fummo accolti.

Quindi, alla riva giunti, ci ſpartimmo
Con cari officioſi complimenti.
In ritirarci noi dal viſto Limbo
Era io doglioſo, per quell'alme tante
Laſciate in pene, ed in eterno obblìo.
Pene, quai dopo viſte, e ponderate
Mi ſi eran fiſſe in mente, ed il dolore,
Che al cor ne ſceſe, la tenea funeſta.
S'accorſe il Duca mio di tal pietate,
Qual giuſta riconobbe tra ſe ſteſſo,
Come m'avvidi, ſenza ſi ſpiegaſſe,
Ma dall'occorſo poi mi ſi fe chiaro.
Quando ſalimmo su quella collina,
Onde ſi diſcoprivan quelli chioſtri,
Ci eran, ma lungi aſſai, pure in proſpetto
Col monte di Ticon, quegli altri ancora
A ſe congiunti in giro a far corona
A quel gran campo, che dicemmo in prima,
Eſſervi in cerchio quei dodici mari,
Soggetti ogn'uno al ſuo celeſte ſegno.
Campo, che fonte di ſplendor s'appella,
Che l'auguſto contiene in proprio centro
Trofeo ſacrato alla Divina Madre,
Piacque al mio Duce di arreſtare il paſſo.
E a tal veduta femmi eſto racconto.
Sappi, mi diſſe, che quando la Luna
Vicina a rinnovarſi ella ſi trova,
Nel terzo giorno avanti ſon forzate,
Quant'eſſe ſon, nel Limbo, ed abbituri
Fedeli, ed infedeli, e ancor gli ſpurj,
Tutte avviarſi l'Animuccie in claſſi
Verſo quei monti, che corona fanno
Al campo eccelſo della noſtra Diva,
Per' ivi recitar compoſte lodi

A lei

A lei dovute, qual Concetta pura,
A lei dovute, qual Madre di Dio.
Nè questo lor s'ascrive a premio, o merto,
Perchè incapaci son di meritare;
Ma l'è tributo, quale a lei si debbe,
Cui tutti i spirti piegan le ginocchia;
Celesti, li terreni, e ancor l'inferni.
Tributi, ch'esse rendon contro voglia.
M'a forza debbon renderlo, soggette
Senza merto verun, come opra morta,
Per esse: a quella guisa, che la Chiesa
Obbliga ogni fedel, ancorche reo
Di mortal colpa, e d'alma vita privo,
A cui l'è morta pur ogni opra santa,
Al diggiunar, ed al sentir la Messa.
Ma senti quel, che avvien, ascolta, e ridi.
Di quelle ogn'una a tal mestier devoto
Contro voglia applicate, fan lo stesso,
Che in terra li fanciulli, allora quando
Dopo aver corso, e fatto cento brighe,
Per tutto il giorno con altri ragazzi,
Sono dal Genitore aspro, ma pio,
E dalla Madre (, che li scusa sempre,
E troppo è verso lor condiscendente,
Onde deprava li di lor costumi,
Senza volerlo, ma per tenerezza
Non regolata a senno), richiamati
La sera infin, da'giochi, e da'sollazzi
A dar le laudi a Dio, ed a sua Madre,
Vi vanno contro voglia, e li lor occhi
Subito il sonno grava, e restan muti:
Tanto, che si suol dir. Vuoi, che a'fanciulli
Il sonno scenda a farli star quieti?
Dà loro a recitar degli inni, o preci.

Quasi lo stesso avvien a quei meschini
In piegar le ginocchia, a dar le lodi
Alla comun Regina. Da sopore
Vedi, all'istante, lor gravati gli occhi
Co' sensi tutti, e lor manca ogni moto.
Ma non è sonno; perch' eterei corpi,
Siccome esenti son da fame, e sete,
Così dal sonno pur. Ma l'è torpore
Accidia, languidezza, ma non sonno,
Che in lor linguaggio, chiaman Sofonìa:
Da questa son sorpresi, e gli stordisce.
Allora li Decani vanno in giro
Colle bacchette, per riporgli in senno,
Come agl' Ebrei in Roma, gli Assistenti
A i Sacerdoti, che spiegano ad essi
La Sacra Lezion, van percotendo
In testa gli ostinati, quai di voglia
Dormon lor propria, affin di non sentirla.
Ma con questi, il mal'è, che li Decani,
Cui tal' officio spetta, sono i primi
Ad esser vinti dalla Sofonìa.
A segno tal, che non di rado accade,
Che pur nell'atto di vibrare il colpo,
Restino immoti col flagello in mano.
Risi di core a tal grazioso fatto;
E'l riso mi accresceva il mio buon Dante
Col lepido sermon, ch'è di sua tempra,
E tanto più, che s' era egli avveduto
Dell' animo turbato, e mesto a quelli
Oggetti da me visti poco innanzi:
Onde cercava col sereno viso,
E con sue lepidezze, in mille modi
Dar gioja al cor, che si trovava in doglia,
Dopo di che, tornammo al nostro Albergo.

RAPPORTO VI.

IN un de' giorni, quando della Luna
Quella ſua faccia, che alla terra moſtra,
A naſconderſi a queſta era vicina,
Che chiamar noi ſogliamo, Luna nuova,
Vidi più liete l'Anime del Limbo
I giardini nettar, pulir li chioſtri,
Far cangiar faccia al luogo de' dolori,
Con tutto ornarlo; aprir porte, e fineſtre:
A giochi, e corſo deſtinati allora
Quei, che di pianto furon corridori;
Radunar fiori, ornar d'alloro i fonti.
Teſſer corone, apparecchiar coturni,
E prepararſi come a feſta grande.
Curioſo dimandai al Duca allora,
Di tanta ilarità qual cagion fuſſe?
Ma nel ſuo viſo ſcorſi il di lui interno,
Diverſo, oh quanto! non perchè cangiata
Quella giocondità, qual meco uſava,
Fuſſe dalla primiera; ma gli ſguardi
Non ſempre fiſſi in me, ma divagati.
Certi ſoſpiri, che l'uſcìan di furto,
Per me ſegni eran, ch'ei covaſſe in petto
Piaga profonda, ch'opprimer cercava,
Affin di non cangiarmi in men giocondo
Il ſeco converſar, e quel ſoggiorno.
Io allor con confidenza oſai pregarlo
Di queſto, molto più, che più caleva;
Che mi ſvelaſſe la ſua pena aſcoſa,
Giacchè me n'era accorto; e non cercaſſe
A me ſuo Amico, ricoprirla ad arte:
Con ſuggerirgli ancor, che il dolor chiuſo

Si

Si fermenta nel cor, e lo corrompe,
Accieca la ragion, e ſtrazia l'alma.
E che ſvelarlo ad un Amico, a tempo,
Se non l'ammorza in tutto, men penoſo
Lo rende, o coll'amico cor lo parte.
Allor, quaſi egli, a fiume oltre le rive
Rotti i ripari, tutti allaga i campi:
O pure allora, quando chiuſa nubbe
Di vapor neri, gravida ſi ſquarcia,
Fuor manda pioggie, ſolgori, e tempeſte;
Così al chiuſo dolor aprendo il varco
Con gemito forier, le braccia ſue
Sulle mie ſpalle ſubito gettando,
Capo a capo mi ſtrinſe, viſo a viſo.
La lingua non parlò, parlaron gli occhi,
Più facondi a ſpiegar la doglia interna
Col pianto amaro, che diſciolto a nembi,
Tutto bagnommi: ed a codeſto muto
Linguaggio corriſpoſi con ſimìle,
Meſcendo alle ſue lagrime le mie.
Li gemiti di lui m'eran di ſpinta
A ſoſpiri dplioſi, che dal core
M'uſcìan frequenti, ſenza ancor ſapere
La cauſa di tal doglia, e non minore
Era degli ſuoi affanni il mio dolore
Allor provai, quant'un ſincero amico,
Purchè ſia tal, quale con Dante er'io,
Parta per mezzo, e nel ſuo petto accolga
Di grado la ſua parte, per ſgravarne
Dell'altro il cor, affin non reſti oppreſſo.
In queſta poſitura, buona pezza
Entrambi ſtiemmo, ſenza dir parola;
Io tra di me facea queſto penſiero,
Gran coſa al certo le ſarà avvenuta!

Quand'

Quand'egli dato luogo alla ragione:
  O quanti arcani m'obblighi a ſvelarti
  Per dar riſpoſta, diſſe, a tue domande,
  E darti inſiem ragion del mio dolore!
  E per farlo con agio, e con diſtinto
  Narramento, ponghiamoci in diſparte
  Da queſti, che traſtullano, ragazzi.
D'un rio alla ripa ci ſedem ſull'erbe,
  All'ombra opaca d'arbori frondoſi.
  Allor ſciolta ei la lingua, a peregrine
  Notizie aperſe il labbro, mentre i'intento
  Pendea dalla ſua bocca, e dal ſuo viſo.
In quel dì, che alla Luna il Sol ſovraſta,
  E qual gli raggi ſuoi più da vicino
  Fan bella in quell'aſpetto, u' guarda il Cielo,
  Qual non mai a'mortali ella ſcoprìo.
  D'ambi i Pianeti gli Angeli Rettori
  Trattan ſovente inſiem di noſtre ſorti.
  Intanto concedendo a tutte triegua,
  A quante alloggian quì d'Alme penanti,
  Soſpendendo in tal dì qualunque pena
  D'eſſe a ciaſcuna; affin ſi goda calma:
  Godano tutte, e libere da' chioſtri
  Trattino, unite inſiem, fraternamente:
  E ciò a cagion di quel poder conceſſo
  Da Dio a Raffael, come ti diſſi.
E ſebben lungo più degli a te noti,
  Corriſpondendo in terra a cinque voſtri,
  Per noi tal giorno ſia, pur ſembra corto.
Trattano inſieme gli Angeli: frattanto
  Raffael offriſce all'Angelo del Sole
  Li merti de'mortali, ed i ſuffragj,
  Che in comun dalla Chieſa, o che da amici,
  O da congionti a lor cari defunti

Fu-

Furon diretti a fconto de i lor falli;
Quai giunti dalla terra in fuo potere,
Ei ferba, a pro dell'Anime purganti,
Racchiufi in urne d'oro, e gemme adorne (*a*),
Per mercarle in tal dì, con quante vefti,
E quante paja ancor d'ale raggianti,
Stima l'Angel del Sol lor cambio giufto,
Quando fien su trafmeffi, e fatto il faggio
Dentro al crogiuolo intemerato, e ardente
Della fua sfera luminofa; d'onde
Quanta ne cagge, o Dio, fcoria, e fvanifce!
Sia, che da cor macchiato fur diretti,
Sia, da languide menti, e freddi fpirti:
Poco refta nell'urne, che fi apprezzi
Di ftima degno. E quefta è la moneta,
Che in giorno tal fi fpaccia, e quefta ottiene
Tante dal Sole luminofe vefti,
E tante paja d'ale per quell'Alme,
A giufto cambio, quanto è'l pefo, o'l merto.
La cura di portar fufo tal'urne
Su'l Sole, ed indi giù poi ritornarle,
L'ha Raffaello all'Anime del Limbo
Conceffa in proprietade con ragione;
Alle Purganti nò, che intereffate
In quei fuffragj far potrìano brighe
In vederli fcemar; onde è prudenza,
Che commeffo a color ne fia l'incarco,
Cui quanto avvien nel faggio, nulla cale.
Mercecchè ti confido, fe prometti
Il nome di tacer di chi diè caufa,

Che

(a) Allude quì a quel che vide S. Giovanni nell'*Apoc. c.* 4. ove dice d'aver veduto i ventiquattro Vecchi: *Habentes phialas aureas, plenas odoramentorum, quæ funt Orationes Sanctorum.*

Che cadesser le prime da tal dritto,
Te'l dirò, ma in te sol sepolto resti:
Promisi secretezza, ed ei me 'l disse.
Tal fu . . . di Patria tal . . . fu di quel ceto,
Ch'alle forensi dispute è valente.
Ebbe costui l' onor di portar l'urne;
Ma in vederle scemar, punto non tacque.
Espresse il suo dolor con que' ministri
A tal'uffizio addetti, e sue querele,
Ma vive alquanto, ed ivi di fuor d'uso,
Che il Rettor di quel Regno Gabriele
Ne avvanzò le lagnanze al Duce nostro,
Ed indi in poi da tale onor cademmo.
Mi vien nuovo il sentir, allora dissi,
Che degli Giusti ancor gli spirti sciolti
Possano tra di loro aver de' piati.
Già ben m'avveggio, rispose egli allora,
Esserti poco noti i sacri libri.
Gli Angeli pure, per motivi giusti,
Fin che il voler divin lor non si sveli,
Possono, in opinar, esser diversi.
Sì l'Angel Duce dell'Ebraica stirpe
Volendo i suoi condurre a i patrj tetti,
Con sciorgli tosto dal Persiano giogo,
Ebbe contesa per vent'uno giorni (a),
Ma d'intelletto sol, amica, e cara
Col Reggitor di questi lor tiranni.
Costui cercava, che la fedel gente
Per più lunga stagion quivi versando
Fosse qual face a' suoi del nume vero,
Onde sparisser quei del fuoco, e Sole.

Ee Ed

(a) *Daniel.* 10. 13. *Princeps Regni Persarum restitit mihi viginti & uno diebus: & ecce Michael . . .*

Ed a quei ſol tale incombenza daſſi,
  Che in terra nacquer da fedeli padri,
  Perciò degnati di maggiori ſpaſſi,
  E più ſecreti impieghi, e rilevanti.
Seguìto il ſaggio, ed il baratto giuſto
  Degli ſuffragj colle veſti, ed ale,
  Riedono giù, di sì bel pondo onuſte,
  E ſeco quì riportan l' urne vuote.
Riceve l'Angel noſtro dall'amico
  Li mercati ornamenti, a cambio giuſto.
  E quanti eſſi mai ſon, ad altrettante
  Alme egli adatta; cui minore reſta
  Tempo a purgare li lor falli ſcorſi.
Ciò detto, traſſe un gemito profondo,
  Quaſi un fragore dalla ſchiuſa nubbe,
  Per accennarmi il ſuo caſo infelice,
  Ed i' oimè non mai vi ſon compreſo!
  Di che la cauſa ti dirò frappoco.
Quindi per filo ripigliò il racconto;
  Allora prendon queſte fortunate
  Dalle compagne tenero congedo,
  Ed oſſequioſe al noſtro Donno avanti
  Si proſtran chine, e grazie rendon ſomme
  Della cura tenuta; e dell'affetto,
  Con cui le conſolò ne' giorni triſti,
  E in cambio ne riportano carezze,
  Il bacio della pace, e puri ampleſſi.
Allora fra gl'applauſi, e fauſte voci
  Delle compagne, che il di lor trionfo
  Cantano, ſenz'invidia, alzan di paro
  Ver le beate porte i loro vanni.
Ivi da Piero gratamente accolte,
  Perchè diſtinte da tai veſti gaje,
  Securi pegni di provati merti,

Son

Son riveſtite d'altre più ſplendenti,
Come convienſi a novelle Regine,
Spoſe felici del Divino Agnello.
Indi sì ornate, e con ſuo paſſaporto,
Entran giulive nella ſoglia eterna.
Fannoſi incontro a lor, celeſti Cori
D'Anime elette, e d'Angeli canori.
Ed io, che reſto ſempre, riedo afflitto
Da ſecli tanti, al mio penoſo ſtato!



RAPPORTO VII.

POnno altri consolarsi, che alla prima
Luna novella, lor sorte cangiata
Forse sarà, con quei suffragj nuovi,
Che o la Chiesa in comun, o pur gl'amici,
Li figli, li parenti, o le consorti,
Per lor' aita dar, riempiran l'urne,
Nell'ultimo mercato scese vuote.
E questa è la ragion, per cui tal giorno
Con festa anticipata, quì s'attende,
Che all'Anime del Limbo apporta tregua
Dall'intestina lor pena di danno,
E alle Purganti dall'accidentale
Pena di senso: cui piacer s'aggiugne
Dal loro rinnovarsi la speranza,
Che possan, in tal dì, cangiar di sorte.
Ed Alighieri sol'è fuor di speme,
Che l'altra Luna più le sia benigna;
A cagion che per giusto, alto decreto
La lieta speme, sol per me infelice,
Per più secoli ancor sarà lontana.
Ma quanto or' udirai, spero ti muova
A darmi quell'ajuto, che sol puoi.
No'l credi? Sì. Tu sol? E quell'appunto
Qual'esser puote a me di giovamento;
A te confidand'io, qual'esser debba;
E senza questo, ogn'altro, a me non giova.
Priegoti, amico, al tuo ritorno in terra
Di me ti caglia, se ver me conservi
Quella memoria, ch'or sperar mi fai.
Fa, che la prima Luna a me sia lieta.
Che se l'affetto mio verso il tuo merto

Non

Non conosci abbastanza, e non ti spigne
A corrispponder con amor simile,
Ti spingano a pietà le pene mie.
Non opre, a te penose, e non già preci
Chieggo io. Suffragio tal'a Galileo
Potrà giovar, e giovar puote altrui;
A me non giova, che di mie menzogne
Pagar debbo l'error: e in questo loco
I'no'l posso purgar. Con chi disdirmi?
Volentier lo farei, se quì non fussi.
Ivi farlo dovrei, ove il mentire
Ferì la fama altrui: dove co' versi
Ne i cuori incauti, e col cantare in rime
Sol' atte per gli amanti, o menzognieri,
Dolce veleno sparsi. Deh confusi
Il ver col falso, a mio piacere, e altrui!
Mi dolsi in su'l morir di tanto fallo,
E grazia fu del Ciel, che diemmi lume:
Ma non potei però rifare il danno.
Debito tal quì mi ritiene, insino
A tanto, che i miei versi sien' in giro
Pe'l mondo, o ch'altri, per me lo soddisfi.
Priegoti intanto, e grave non ti fia,
Quando in terra sarai già ritornato,
Pubblicar da per tutto, in nome mio
Con canto insiem verace, e con ischietto
Stile, l'error, la penitenza mia.
Palesa questi errori, in cui cadei.
Eran di loto, ed il mio core, e gli occhi,
E ciò, che il cieco mondo tiene in pregio,
Era del loro amor l'unico oggetto.
Li sovrumani premj all'uom promessi,
A vile aver se stesso, amar gl'affronti,
Degl'onori 'l disprezzo, od il rifiuto,

Alla

Alla mia cieca mente, e cor travolto
Di magnanimo cor non era marchio,
Ma sibben d'ignoranza, e di viltate;
Perciò, oh grand'error! tra le milenze
Alme del Limbo Celestino ascrissi,
Quel Papa santo, che l'Onor supremo
Cangiò con vile spoglia, e cibo d'erbe,
Lasciando sì per Cristo, e tutto, e molto,
Ch'è ciò, che non potè Simon suo Mastro;
E nell'Inferno, scrissi avere scorto,
Di vampe, e di demonj alla tortura
Il terzo Niccolò. E d'altri ancora
Detrassi franco il lor buon nome, e stima,
Quasi d'indegni successor di Piero.
E quanti mai s'opposero al partito
De i Guelfi, tutti ad ardere gittati.
E tra gli Eresiarchi al fondo chiusi
Più cupo dell'Inferno, Cavalcanti:
La cui famiglia col suo nome echeggia
Chiara in Firenze, che dall'Arno al Crate
Passata poscia ne' suoi Discendenti
In un de i rami suoi, che seguì Marte
Al tempo, ch'io vivea, e'l tutto seppi;
Cresciuta ivi in' onori, e Feudi ricchi,
Col tuo Nipote or tu vedi innestata.
Ma più doglioso riescemi, e di scorno,
Che nota mi darà sempre d'ingrato,
E quel, che dissi contro al Mastro mio,
Che mi vergogno ancor di riferirlo.
Deh, ti contenta tu, ch'or io lo taccia,
Giacchè ti è noto quanto l'imputai;
Risparmiami il rossor; tu sai, che scrissi!
Sol sappj la ragion di tal trasporto.
Essendo li ragazzi intenti ogn'ora

Le

Le di lor voglie a contentar; non sanno
Ch'è partito miglior, ornare il senno;
Qual lor nemica reputan la guida,
Che luce offrendo lor, frena le voglie.
Cassian l'attesti, quanto furon pronti,
Per il martirio suo, que' suoi scolari,
Che inetti per l'età, subita morte
Recargli colle deboli ferite,
Più assai, che dal vigor, dall'odio tratte,
Dell'astio lor fer pruova, e sua costanza.
Quest'odio, perchè surse nel mio core
In quella fresca età, così l'imbebbe,
Come veggiam sovente, se un liquore
In vase nuovo serbisi lungh'anni,
L'antico suo fetor non lascia mai;
Onde sebben crescessi, e in anni, e in senno
Putiva nondimen dell'odio antico,
Ancor, che no'l volessi; e sì rinchiusi
Ser Brunetto Latin Maestro mio,
Per forza dell'istinto, nell'Inferno;
Senza calermi, che d'infamia lui
Vestendo, me scoprissi vero ingrato.
Ma, a miglior senno poi, come si legge
Del coccodrillo, che pianga su'l teschio
Dell'occiso viator, tal fatto piansi.
Senti or quel che ti dico, e in cor lo scrivi.
Non caso, o sorte fu, che in te s'accese
Quel disir santo di spregiare il mondo,
E quella voglia di trarti da' lacci,
Con a Dio consecrare i tuoi verd'anni,
Quando ti parve di veder la morte.
E quel zelo pueril, che mi svelasti,
Che in cor ti nacque ne' mattini giorni,
Verso la Luna per l'ambito posto,

D'es-

D'esser scabello alle Virginee piante,
E la maniera, cui così indulgente
Fusse a tuoi prieghi la Vergine Madre
Del nostro Dio, li cui disegni a noi,
Sebbene impenetrabili, pur vuole
Su dell'oprare suo; sull'opre stesse,
Che apprendiam noi, con quanto amor disponga
Ei la cagion, per far seguir l'effetto,
A favor nostro, al nostro bene inteso.
Fu santo 'l tuo desio, ma del Ciel' opra,
Fu scherzo amico della provvidenza,
Che nel disporre i mezzi non fallisce,
Quando l'effetto inteso, ha già risolto.
Volea me liberar da questo foco,
Ma la giustizia non lo consentiva
Fintanto, che vagasser per la terra
Gli scritti miei, di tal veneno aspersi;
Ma il pio consiglio del pietoso Padre,
Dopo d'aver'infuso in te quel dolce
Pueril disire, onde colei pregassi
Che appagar lo potea: poi reso adulto
A virtù sode i tuoi disegni eresse;
E tra amore, e timor la tua salvezza
Tu oprando, in cor t'accese bella vampa.
E allora fu, che te da sensi astratto
Atto stimasse più di sollevarti
Fin'alla Luna, in cui finor ti trovi;
Cosa, che ad uom giammai non fu concessa.
E poi ch'eletto io sol tua guida fussi,
Che sol, fra tanti, avea di te bisogno;
Acciò scrivendo il ver, s'io scrissi il falso,
Qual mio Proccurator, il cor cangiato,
Il dolor mio narrassi, e la mia pena.
Il Signor crea sovente Anime tali,

Che

Che ſue miniſtre ſien, e ſuoi diſegni
In terra eſeguan ad altrui profitto.
Ora ti ſvelo, e ſappi. Tal naſceſti
Non per te ſol, ma per giovare altrui.
Dunque mezzano del divin diſegno
Tu foſti eletto. E ciò baſtar ti deve
Per eſeguirlo con tua laude, e merto.
Laſcio di dir, ch'io ſempre ſarò teco,
In Ciel coll'opra, in terra col conſiglio.
In queſta, tuo compagno in tutti i caſi,
A tue impreſe drizzar, i paſſi tuoi
Ne' lubrici ſentier di mortal vita;
E far di ſcorta nell'eſtremo paſſo
All'alma pellegrina, acciò ſi ſalvi.
In quello, in me tu avrai, chi per te porga
Al comun Padre le preghiere tue;
Chi eſponga i merti tuoi; chi per te prieghi,
Chi alle tue brame, allor, che ſaran giuſte,
Affretti favorevole reſcritto . . . .
Io l'interruppi allor, con far mie ſcuſe,
Stante l'eſſer' inetto a tal ſerviggio;
Conoſcer sì, per lui, li miei doveri,
Ma di comporre in verſi, eſſerne nudo.
Se facoltà sì fatta non ſpoſai
Negli anni miei più verdi, già traſcorſi,
Com'or potrà legittimo dar parto?
Sì vede il campagnuol, che a vite antica
Il pioppo nuovo maritar preteſe,
O per converſo, con ſuo pentimento,
Ir vana, e ſenza frutto ogni fatica.
Come tu vuoi, che ad Elicona io ſalga,
Se Apollo non conobbi, nè le Muſe;
Nè goccia alcuna dal Caſtalio fonte

Bebbi giammai, neppur lungi dal monte?
A te convenne sì, salir tant'alto,
Ed ivi aggiarti sulle altere cime,
Ove Omero, e Maron di te ammirati,
Per udirti cantar in nuove rime
Sì dolcemente, come tu facesti,
D'allettamento pieni, e di stupore,
Voller saper da Apollo, chi mai fussi?
Egli rispose, ch'eri lor cognato,
Imperciocchè t'avea stimato degno,
Sposate avendo lor, Polimnia, e Clio,
Euterpe a te impalmar, sua più diletta,
Per l'indole più dolce; onde a lor fianco
Volle, che tu sedessi, e coronato,
A vista d'altre Muse, per lor mano.
E gli cognati tuoi, di te contenti
Seco a cantar ti voller per compagno;
Fecero festa, e risononne il monte.
Ei mi rispose allor: che mai tu pensi?
Forse in quest'opra far voli d'ingegno?
O intrecciar fole in quest'istoria pura?
O pur in cambio d'aprire a' concetti
Libero il corso, con isciolti carmi,
Essi inceppar, col sottoporli al torchio
Di desinenze ricercate ad arte,
Per l'udito blandir, di chi t'ascolta?
Nò; non è questo il mio pensiero. E voglio,
Che il tuo, al mio s'unisca in opra tale.
Disegno tuo non sia l'applauso vano,
Di chi prefere musical lusinga
Alla sostanza, a quel, che importa, al vero,
Ma 'l disinganno altrui, la mia disdetta,
Col sol scrivere il ver, che vedi, ed odi,

Co-

Come dirotti in altra conferenza.
Il penſar troppo, ed il timor ſovente
Abbortir fanno le più degne impreſe.
Speſſo è prudenza tener chiuſi gli occhi
A' caſi tanti, che da lungi viſti,
Sembran giganti; ma che poi vicini
Di niuna, o poca ſono al cor di pena.
Allor le ſpalle ſtrinſi, e tacqui un poco,
Penſando, che obbedir mi convenìa.
Poi m' offerſi, che memore di lui,
Cui era debitor delle ſcoperte
Di ſovrumane coſe, in quel ſoggiorno.
Debitor' anzi per l' amor paterno,
Col qual m'aveva accolto, e mi ſoffriva,
Di por ſubito mano a quanto fuſſe
Meſtier' al ſuo biſogno, e al dover mio.
Sebben ſpiacermi, i' non aver talento
D' eſeguire a dover tal' arduo incarco.
Che ſe la vena mia non era pari
All'opra, che intraprende, e al diſſimpegno
Dal Cielo e' m' impetraſſe e ſtile, e luce.
Come dall' Alpi, da uno ſteſſo monte
Sporgar ſi veggon due diverſi rivi,
Quai creſcendo col corſo, in grandi fiumi,
Qual' è il Rodàn, che per la Gallia ſcorre,
E'l Ren per la Germania, coronati;
Da mia mente così, da lui diretta,
Di poetico furor, altri due fiumi,
E per la lingua, e per la penna mia
Scorrer faceſſe per lo mondo tutto,
Non già a mio vanto; a diſinganno ſolo
Del vicin, ch' ode il canto, e di chi legge
Aſſente, i carmi miei, di ſua diſcolpa.

Ei confortommi, con afficurarmi
Di ſua preſenza in iſvegliar la vena:
Nel cantar, alla lingua di dar tuono;
E nello ſcriver di preſtar la mano.
E con ciglio amoroſo poi mi diſſe,
Che m'acchetaſſi in fin a' detti ſuoi,
Ch'era voler ſovran, ch'io m'accingeſſi
All'opra ſanta, di redimer lui.



RAP-

RAPPORTO VIII.

APpianate così queste partite,
Forte disio mi si svegliò nel core,
E stimo, che da sù mi fosse infuso
Di por mano, in quei giorni precedenti
Al prossimo mercato, ad opre sante.
E giacchè ivi al mio Duce non valeva,
Giovare almen potessi a Galileo,
Grand'amico comun, sì suo, sì mio,
E farlo candidato co i suffragj,
Che accozzar mi riuscisse. Ed impertanto
Per sette e sette volte, con un sasso,
Mercè chiedendo per i di lui falli,
Divotamente il petto mi percossi.
Ed altrettante, col medesmo zelo,
Di notte, in acque gelide m'immersi:
Passai più giorni ancor' a cibo scarso.
Per trè notti al mio corpo non concessi
A letto riposar, ma a nuda Luna.
E genuflesso su di pietre aguzze,
Notturno recitai li sette Salmi,
Che il Penitente Davide compose.
Atti d'Amor, di Fede, e di Speranza
Quanti il mio cor ne fece, i' non sò dirlo;
E molte recitai corone, e preci:
Tanto, che un' urna di Raffael empissi
D'opere mie, a favor di Galileo.
Ma poi nel giorno del mercato intesi,
Che alle bilancie del Rettor del Sole
Due terzi eran mancati al mio tesoro.
Il cor mi penetrò questa novella,
Ma a mio difetto ascrissi la mancanza.

Ed umile ne feci penitenza.
Questa moneta fu però bastante,
Sebben ridotta a sì picciola somma
Per Galileo mercar la veste, e l'ali.
Eran li falli suoi già quasi sconti
Per gli anni lunghi di focosa purga:
Ma pur per altri diece egli restava
Debitor di giustizia: onde in vedersi,
Senza che ce l'avessi i' detto avanti,
Libero a' prieghi miei, corse festante
A darmi abbracci replicati; e tante,
Tante grazie mi rese. Io lo pregai
Giunto, che fusse appiè del divin trono,
Di me si ricordasse, e m'ottenesse
Perdon de i falli miei, fervor costante,
Nel ben perseveranza; e che da giusto
Chiudessi i giorni miei. Non chiesi onori,
Non ricco capital: fumi che sono
Della terra la dote, odiosa al Cielo,
D'inciampo agli mortali; esca pe'l foco,
O eterno, o temporal; spesso dannosa.
Oh se potessi anch'io venire teco!
Li dissi; ma poichè di tanta sorte
Degno non son, fa almen, che t'accompagni
Colla vista nel tuo salire in alto.
E per eseguir ciò con più d'effetto,
Dell'ottica opra tua, fa che mi vaglia.
L'anzioso di partire, e in un'istante
All'etra penetrar, allor sorrise,
Ma benigno accettando il mio disire,
Dunque, rispose, vuoi, ch'io tempri il volo
A misura, che l'occhio può seguirlo?
Farò quel che tu brami, ed il tuo affetto
Con appagar, ti fo del mio sicuro.

„ Bene-

„Benedetto istromento, poi soggiunse,
„ Con averlo in man preso, e dato un bacio,
„ Che fu cagion, che dalla terra svelto
„ In tempo io fussi, in cui l'opre ammirando
„ Dall'alta Torre mia con tale ajuto
„ Del supremo Fattor quì sulla Luna,
„ Ed il corso di lei tutto a concerto,
„ Che sebben vario appaja, pur'un punto
„ Dal Sol, nel Lunar mese, non issugge,
„ Giust'il comando, che il Creator l'impresse;
„ Come veggiam in ogn'altra opra sua
„ Prestarsegli obbedienza, sempre esatta,
„ Ancor che di ragion prive, e di senso.
„Un tacito riflesso allor mi surse
„ In mente. In cor discese; e lo riscosse.
„ Sua sapienza adorai, e sua possanza.
„ E, in un, di amore il cor ver lui s'accese
„ Tanto, che per pudor, m'ascosi il volto
„ Colle mie palme, e chino colla fronte,
„ Ch'essendo io pur fattura di tal mano,
„ Di ragion, di speranze, e beneficj
„ Fornitò in sommo, pur deviato fussi
„ Dalla sua legge, e suo benigno viso!
„Allor pentito dissi, anzi confuso,
„ Qual mai divenni, di natura mostro!
„ Perdono chiesi delle mie follìe,
„ Con pianto, con Amor, Speranza, e Fede.
„Il vital filo allor mi fu reciso,
„ Quand'era tersa già da colpe l'alma.
Se d'esso fu il canal, di cui si valse
Il pio Signor, per influir quel lume,
Che suso all'alma raddrizzò li passi
Di lei, già divagati da sua legge;
Or, che dritta a goderlo, in Ciel se'n vola,

Giuſt'è, che parimente canal ſia,
Per cui ſi vegga u' ravveduta arrivi.
E godo, che tu faccia l'ultim' uſo
Di tale occhial, che fu da me compoſto,
In veder' il mio volo, e'l mio trionfo.
E di te dopo a chiunque de' mortali
Vietato reſti, con decreto eterno.
Ciò detto, lieto in volto, dagli amici,
Che radunati, li facean corona,
Congedo preſe, con abbracciar tutti,
Laſciando, e riportando da ogni core
Con reciproco inneſto, affetti, e gioja.
Mille altri ſuoi compagni, che volaro,
Mentr' ei ſi tratteneva in tai diſcorſi,
Giunſer forſe alla meta in un baleno.
Poi datomi un' abbraccio, infin, più caro
Spiegò le penne in alto, ed io li tenni
Dietro, coll' occhial ſuo, mentre con mille
Sonore trombe, e con canore voci
Da ognun faceaſi' plauſo alla ſua ſorte.
Creſcea di luce quanto più ſaliva,
Luce, di quale al Sol faceva ſcorno
La piacevol dolcezza, che allettava,
Senza offendere il guardo, o abbacinare.
Paſsò per Marte, per Venere, e Giove,
Senza fermarſi, anzi in qualche diſtanza,
Perchè ſapeva, ch'erami vietato,
Poter gli aſtri mirar coll'occhio armato.
Pe'l Sole non paſsò, ch'era fuor via.
Giunto a Saturno quaſi, li diſparve
Dalla mia viſta; che l'occhial non valſe
Scoprir tant'oltre: onde ei, che conoſceva
Dell'opra ſua mortal, fin'a qual punto
L'ottica facoltà giugner poteſſe,

Sa-

Sapendo già, che m'era fuor di mira,
Forse ivi si fermò, per prender lena,
Stante il restargli più lungo cammino.
Forse le fide sue care compagne
Ivi poggiate pria, sedute a scranna,
Di sua dimora trovasse impazienti,
In attendendo, ch'ei le raggiugnesse,
Per unite poggiare all'alta soglia.
Son fatti questi, che sendomi ignoti,
Chi sempre spone il ver, non osa dirgli.
E noi volgemmo il passo, insieme uniti,
Tutti contenti per tal vista amena,
All'albergo comun, ch'era vicino.
Ivi passaron tutti ore non poche,
Ed il comun discorso si aggirava
Circa la bella sorte di quell'Alme,
Ch'eran volate al Ciel gaje, e festanti.
Quand' io col Mastro postici in disparte,
Presi questa occasion dall'aver visto,
Che in riguardo del fatto a me divieto
Di rimirar coll'occhio armato gli astri,
Avea di Galileo l'Alma felice
Divertito il cammin da Giove, e Marte,
Di domandare a lui, che m'istruisse,
Se in realtà vi fusser su quei globi
Altri mortali, od immortali, od altri
Abbitatori di specie diverse?
Allora il caro amico insieme e Mastro,
Per farmi istrutto, sì meco si espresse.
Codesta ardente voglia, che scoprìo
Nel fondo del tuo cor, sebben' ascosa,
Di scrutare, e saper ciò che non lice,
Fè, che il nostro Rettor stimasse giusto
Mortificarla allor, che diè licenza,

Che l'occhialon di Galileo veniſſe
A te in ajuto per mirar la terra,
Ma con divieto, a non drizzarlo agli aſtri.
E ciò a qual fin? ſe non perchè ſapea,
Che in terra co' ſciolotti tuoi compagni
Ardivi di ſpacciar, che tanti Mondi
Fuſſero in Cielo quei Pianeti, e Stelle.
Tempera, figlio, il tuo ſoverchio ardore,
Dall' inoltrar la curioſa voglia
In ciò, che Dio non volle a noi paleſe.
Così l'inſano orgoglio di più Saggi,
Quai troppo preſumèron di se ſteſſi,
Urtò in errori, ed infedel divenne.
Sappi, che fu un rimbroccio quel divieto
Per quello ardito tuo filoſofare,
Mercè che tu creando altri Abbitanti
In quegli immenſi, da te finti Mondi (*a*),
Quei parti tuoi, non convenìa nojaſſi.

RAP-

(a) Tal ſentimento della pluralità de' Mondi fu degli antichi Pittagorici, e di Eraclide, ſiccome riferiſce Plutarco nel *Lib. de Placit. Philoſof. lib. 2. c. 13.* E de' moderni il Fontenelle, ed Huygenio, ſebbene non abbiano eſſi altro preteſo, che di filoſofarne, come di una ingegnoſa ipoteſi.


NFICIAS, SI MARTE TUO, TAM CELSA PETIST
Fran de Luca
inven, et inc.

RAPPORTO IX.

PEr efferfi il Signor di me fervito,
Nel liberar dal foco Galileo,
Giufta ragione avea da confolarmi,
E render grazie umìli a fuoi favori,
E per tal fatto er' in tutte quell'Alme
Verfo di me crefciuto il lor' amore,
Perchè, febben mortal, potea più d'effe,
Lor con preci giovar, ch'elle a fe fteffe.
Nè folo da quell'era riguardato
Con core, ed occhio tal, ma ancor dall'altre
Del Limbo mefchinelle, entrò le quali
S'era di fatto tal, fparfa la fama,
Tutto che a di lor prò, nulla io valeffi,
Pure, per aver vifto il bello effetto,
Attonite reftaro, e in lor s'impreffe
Ver la perfona mia, alto concetto,
Tutte a gara impiegavanfi in fervirmi;
Cercavan tutte di tenermi in gufto.
E dico il ver, che di tal fatto in poi
Era a me più giocondo quel foggiorno.
Ma già la Luna, la feconda volta,
La fua faccia ad empir' era vicina,
Laddove al mio falir, ell'era fcema;
E quefto era lo fpazio, a me conceffo
D'effervi abbitator, da foreftiero.
Mancavan' ore per la fua pienezza
Tutta intera ottener, e quindi in petto
Il cor fentìa mancarmi per dolore,
Per grand'amore all'immortal Paefe,
Scevro per me di pena, e d'ogni affanno.
E temea molto di trovare in terra

 D'av-

D'avversa sorte gli usitati colpi;
E mancanze di fede, e tradimenti,
E falsi amici, ed emoli molesti,
Di ragione incapaci, e d'ogni dritto.
Solingo mi cacciai dentro di un folto,
Per isfogare il mio dolore acerbo.
Perchè non mi si accorcia questa vita,
Spesso dicea, che menar debbo in terra?
Perchè non mi si cambia in questo caso
Col quì restarmi, ancorchè avessi al foco,
Con mi si anticipar, giacchè tornarvi
I miei falli, a purgar, spero frappoco.
„Più da temersi è quel che in terra ciarde,
„ Foco d'affetti pravi, e d'odj, e d'ire,
„ Concupiscenze, inique mire, e folli.
„ Foco, che da noi nasce, e in noi si nutre,
„ Foco, che sozza l'alma, e non la purga,
„ E coll'esempio altrui, vieppiù a ruina
„ Da fuor s'avvampa, finchè getti l'álma
„ Dal foco temporal, a fiamma eterna.
Frattanto, deh perchè io quì non resto,
L'alma a purgar, in questo foco santo?
Ma non giovando al core questi sfoghi,
Dal core stesso reputati vani,
E l'amarezza sua vieppiù crescendo,
Divertirlo cercai con altri mezzi.
M'avvenne per fortuna avere in sacca,
E buon per me, che non lo lascio mai,
Quel coltello, che i giovani politi
De'tempi nostri, appreser da' Francesi,
Per quasi di Licurgo leggi scritte,
Buoni, o tristi, imitar i di lor'usi.
Ed io non guari avanti mia salita,
N'era ben gajo, come un Parigino.

Con

Con questo allor' in man, sovra un gran masso
Incisi il nome mio profondamente,
Consolandomi almen, ch' ivi restasse
Eternamente la memoria mia.
E quando io fussi in terra ritornato,
L'astro amato in mirar, potessi dire,
Ancor' ivi son' io, ed ivi impressa
Sarà sempre di me la miglior parte,
Il cor, il nome, e con quest'ancor l'alma,
Giacch'è noto ad ognun' il ver, che narro,
La nobil fiamma, qual chiamiam noi spirto,
Infusaci da Dio per dare al corpo
Moto vital, ma che d'amor si pasce,
Ove poggia il suo amor, ella risiede *(a)*;
Ivi si pasce, e nutre, ivi riposa,
Più, che in quel corpo, che la tien racchiusa.
Ond'a lusinga può valermi ogn'ora
Il pensar, ch'ivi di quell'alme tante,
V'è forse in questo punto chi mi guata.
In tale sito ritrovommi Dante.
Lesse lo scritto nome, ed approvommi,
Perchè è Poeta, ch'io l'avessi inciso.
Ma fu vano il consuolo, che cercava
Porgermi in tempo tal di mia tristezza,
Innorpellar volea, quasi util fusse
La vicina partenza da quel Mondo,
E lo staccarmi da sua compagnìa
Tanto a me dolce, e di profitto all'alma.
Ma accortosi gir vani i suoi conforti,
Perchè era il mio dolor assai più forte,
Che i suoi consigli, a compatirmi diessi.

Scor-

(a) *Anima verius est ubi amat, quam ubi animat. Dionys. Cartus. super Epist. ad Philip. cap. 3. art. 3. in fine. Fol. 89.*

Scorgendolo io di me moſſo a pietate,
  Con' amor lo pregai, che m'ajutaſſe
  A non farmi partir; e sì li diſſi.
Io temo, Padre mio, tornare in terra,
  Eſſendo il mondo aſſai peggior, che mai . . .
Figlio non dir così: la man mi ſtrinſe
  Eſſo all'iſtante, e con maeſtrevol tuono
  Interrumpe il mio dir; la terra ſempre (*a*)
„ Fu fertile e d'inganni, e d'opre prave,
„ Onde dirſi non puote, che peggiore
„ In queſto tempo ſia, che ne' traſcorſi.
„Il peccato d'Adam gittò maligni
„ Nel mondo ſondamenti alla ſua ſtirpe;
„ Onde il genio corrotto, ed il coſtume
„ Fan sì, che regni il vizio in tutti i tempi,
„ Non ſempre in circoſtanze, e ſpecie pari,
„ Ma le cangia al variar del genio umano,
„ Per' eſſer vario l'uom nelle ſue voglie.
„Siccome gli uſi cangianſi, e le mode
„ In terra nelle veſti, e ne' cappelli,
„ Sin'a pregiarſi, che putin di pece
„ Gli abiti indoſſo, a figurarſi Ingleſe,
„ E nelli pranzi ancor, e nelle ſcole
„ Con nuovi cibi, e con dottrine nuove;
„ Così li vizj ancor, a lor vicende,
„ Invaſano lo ſpirto de' mortali.
„In una età, o ſi ver nel ſecol tale
„ Corſero in moda li duelli, e disfide,
„ E furo in pregio ancor le prepotenze:

„ In

(a) *Ne dicas: quid putas cauſæ eſt, quod priora tempora meliora fuere, quam nunc ſunt? ſtulta enim eſt hujuſcemodi interrogatio. Eccleſiaſt. c. 7. n. XI.*

„ In altro secol poi, cangiato stile,
„ Il conversare insiem sessi diversi
„ Con confidenza, e con parlar secreto,
„ Fù reputato un grand' uso gentile.
„ E crebbe allora più la gentilezza,
„ Quando tra loro, i volti, dalla donna
„ Coperti col ventaglio, per gli astanti,
„ Gli occhi giocavan liberi, e li visi.
„Uso disceso dall' infetta stirpe
„ Del reprobo Cain, presso de' quali
„ Li vezzi, li conviti, e le caròle,
„ Gli occulti parlamenti, e poi palesi
„ Colle figlie di Sem, che pria ritrose
„ Per l'innocenza lor, piacquero a Dio;
„ Poscia sedotte dallo reo costume
„ Dell' inventor di tal' uso gentile,
„ Trasser dal Cielo irato, a comun pena
„ Di tutto l'Orbe, che ne fu sommerso,
„ Quel noto universal Diluvio d'acque (*a*).
„ La gola, e l'ozio, e l'ignoranza ancora
„ Ebbero il tempo lor, e fu gran moda
„ Uscir ebro da pranzi, e pancia carca,
„ Sicchè lo stomaco a sgravarne oppresso,
„ Le sale si sporcassero, e le scale.
„ E a' nobili di sangue era vergogna,
„ Mandar più di mezz' anno i figli a scola.
„Il vizio, figlio, sempre sù la terra
„ Regnò, variando aspetto, or questo, or quello,
„ Secondo i tempi suoi, secondo l'uso.

„ Non

(a) *Videns autem Deus, quod multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore. Pœnituit eum quod hominem fecisset in terra &c. Genes. 6. v. 5.*

„ Non son peggiori i tempi tuoi, da' quali
„ Furon gl' antichi, o pur sien li vegnenti.
„ Ma il Saggio può serbare in tutti i casi
„ Lontan se stesso da' comuni abusi,
„ Quasi conchiglia in mar, chiusa alle false
„ Onde, ma solo aperta alle ruggiade,
„ Che le scendon dal Ciel, dolci, e serene,
„ Col tenere il suo cor, e sensi chiusi
„ Al mal, che inonda, e sol pe'l Cielo aperti.
„ Tale tu sia in terra, e non temere
„ Di ritornarvi; che a tuo maggior merto
„ Ridonderà, l'aver serbata l' alma
„ Fra le tempeste, e fogne salva, e netta.
Il quì restar non giovati, nè vaglio
Di trattenerti la licenza dare.
Per comando divin tu quì salisti,
E in quel, prescritta fu la tua dimora.
Nè il Rettor nostro in ciò può dispensare.
„ Tu lieto accetta quel che Dio dispone,
„ Perchè qual Padre vuol solo il tuo bene.
Giunser fra questo mentre quasi stanche,
Per avere di me vagato in cerca
Per varj poggi in van molte Animuccie,
Essendosi tra lor la fama sparsa
Della partenza mia, tra poco d' ora.
Avean meco contratto un grande amore;
Perciò venner' anziose di vedermi,
Per non vederci più, l' ultima volta.
Accrebbe il dolor mio quest' obbligante
Lor complimento, ed in vederle meste,
Ci riguardammo insiem, con mesto ciglio.
Nulla ardiron di dirmi innanzi a Dante;
Ma col viso, cogli occhi, e colli moti
Spiegavan troppo la lor doglia interna;

E a

E a me feriva il cor tal pena amara.
Io grazie resi lor di tanto affetto,
E dell'avermi per quei pochi giorni
Di mia dimora insiem, sempre onorato;.
E ciascuna abbracciando, in comun dissi
Con voce signozzante, e con sospiri.
Queste lagrime mie sù i vostri volti
Sparse dal mio dolor, in separarmi,
Care amiche da voi, deh se potesse
Sollevarle l'amor, a far le veci
Di quell'acque lustral, ch'imbiancan l'alme,
Che al partir vostro non vi fur versate!
Ma sfornito l'amor di tal possanza,
Il luogo cede al suo german dolore.
Ah se potesse l'amor mio giovarvi
In qualunque altra guisa, anzi col sangue!
Questa speranza d'eseguirlo in terra
Addolcirebbe del dolor gran parte.
Ma il saper voi, ed io, tutto esser vano,
Questo sì, questo sì pensier m'ancide.
Non sò capire io stesso, come allora
Non mi estinse il dolor, in quell'istante,
Che penetrante m'era al grado sommo.
Ma forse, e senza forse sarò il primo,
Che per l'ambascia debitor di morte,
Il non morir m'avvenne per ragione,
Ch'ivi non mai tal Parca (creditrice
Sù de i mortali, e che gira la falce
A suo piacer, e senza usar riguardi,
A mieter vite in terra) ammessa fue.
Quindi dovuto avrìa chiamarsi apposta
Pe'l caso mio, con singolar dispensa.

RAPPORTO X.

SPiacque all'amico mio, ch'io mi ſtruggeſſi
Pe'l duolo, e dove là morir non puoſſi,
Forſe aveſſi a reſtar privo di ſenſi.
Perciò fatti partir quelli meſchini,
Nel cor dolenti, e lagrimoſi in volto,
Dopo io di nuovo aver tutti abbracciati,
E lor'impoſto, che di volta in volta
Almen'alcuno ſi portaſſe quivi,
Ov'il mio nome inciſo sù del maſſo
Era animato dal mio core, e ſpirto,
Inverſo d'eſſi nell'amor coſtante;
Poich'io col guardo dalla terra ſuſo
Speſſo rivolto, ſeco lor ſarei:
Indi parlaſſer meco; ed io con eſſi,
Ivi coll'alma, e coi ſoſpir da giuſo
Unitamente ſentir'iam nel core
Ben chiari i ſentimenti, e le riſpoſte
Dello ſcambievol coltivato amore.
Tutte di paro allor la voce alzaro
A tal promeſſa farmi, che unqua vuoto
Quel loco non ſar'ia di chi m'amaſſe.
Promeſſa è queſta, che valmi a ſollazzo,
Qualor verſo la Luna innalzo il guardo,
Ch'ivi il mio nome vive, e gira, e paſſa
Di quegli abitatori al cor dal guardo,
E per le lingue di color riſuona.
E ſicuro ne ſon; perch'è natura
Dell'alme ſciolte, e al lor termine giunte,
Non cangiar genio, nè variar penſiero.
Elleno eterne ſon. Tal, s'è la Luna;
Eterno ſarà quivi il nome mio.

Fini-

Finiron questi sfoghi del mio affetto
Colle care Animuccie, e queste idee,
Che valean' a lusinga del mio duolo,
Perchè mi cambiò questo, Dante allora,
Senza ch'ei lo volesse, in duol tutt'altro,
Quando cogli occhi, e'l cor er' io rivolto
Verso le afflitte, a ritirarsi intente,
Col dirmi, che Raffael volea parlarmi.
Al cor presago di ciò, ch'era in fatti,
Che m'avria congedato dal suo Regno,
Fu pugnal, che ferillo un tale avviso,
Ma d' uopo era obbedir. Affretta i passi,
A me dicea l'amico: ed io che tardi,
E lenti li traea, li spinsi un poco,
Come al supplizio và quel reo di morte
Dal comando forzato: ma il mio core,
Che obbediva agli affetti, era ritroso.
Di tal cammino tardo il saggio Duce,
Che l'innocente mia passion notata
Già prima avea, ma non le diè su'l capo
Nel suo fervor; per accertare il colpo,
S'avvalse a tempo, a farmi ravveduto.
E a te, Lettor, paleso il fallo mio,
Affinchè l'error mio ti sia d'esemplo
Ne' casi (non già rari) di periglio
Maggior di quello, in cui mi ritrovai;
Qualora di Platon pensi, che sia
Quel ch'è vampuccia della Dea di Pafo.
Ivi l'affetto mio l'era innocente,
Nè viziar si potea. L'era dovuto
In circostanza tal, a parer mio,
Ad esser grato lor, che prevenuto
M'avean con tanti fatti, a chiare prove,
Che sicurtà lor dassi, che sepolta

In me di lor memoria unqua non fora.
Ma con bilancie il mio Duce più fine
Il cor' uman pesando, vuol, che tutto
A Dio si debba, e che sia affatto chiuso
Ad altre mire, che non guardin lui;
Con invettive mi riprese, oh quante!
Tutte su'l ver, e con ragion sì forti,
Ch'appien convinto, confessai mia colpa
Confuso, è umìle, per aver fallito.
Ripigliò poscia, ma con aria dolce.
„ L'error tuo fu, non già quel civil tratto
„ Di grato dimostrarti al lor'amore,
„ Ma quelle espression di tenerezza
„ Pur troppo vive, ed amistà futura
„ Promessa lor, con lor largire il core.
„ Non è la virtù rozza, od incivile,
„ Nè dell'uom la natura ignobil rende;
„ Pretesto tal la sol profana gente
„ Adduca a schermo de'costumi rei.
„ Ma chi è dotato di superno lume,
„ Le cose con più chiaro occhio rimiri.
Da ciò convinto, questa ferma fede
Li giurai tosto, d'avvalermi in vita
Di sentimento tal, di tale indrizzo,
Per fin ch'ella durasse, affinchè il fumo
Di passion nera, il cor non m'oscurasse.
„ Perchè nostr'alma, qual fu sol creata
„ Per il Ben sommo amar, erra, se parte
„ La picciola fiammella, ch'arde in lei,
„ A chi mai sia, se non la drizza a lui.
Di tal mio error non fu cagion, che pria
Lezion sì santa non avessi appresa
In tante conferenze, per sì lungo
Tempo tenute con tanti, e tai Mastri.

Ma

Ma perch'in un medeſmo punto oppreſſi
Il cor, la mente fur d'acerbi affanni
Per trè rifleſſi, che su lor cadèro;
Tal fu, il dover in terra contro voglia,
Perdendo quel ſoggiorno a me di pace,
Tornare, con laſciar quei cari amici,
De' quai piangendo l'infelice ſorte,
Amava in eſſi la lor corteſìa,
Il cor non valſe a ſoſtener la doglia,
Che in un'iſtante da trè capi inſorſe,
Qual cerbero a trè bocche, a lacerarlo.
Reſtogli chiuſo ogni ſollievo interno;
E in quell'ambaſcia; di cercarlo al fonte
Non li ſovvenne già, com'era avvezzo
In altri caſi repentini, e gravi.
Quindi a quel caſto amor tutto s'aperſe.
Che ſe a traſporti tali il cor fu tratto,
Il grato affetto, in ciò, ragion prevenne,
Per eſſer tardi i paſſi d'uman ſenno
In paragon de' moti di natura (*a*).
Queſta del ſuo disìo sull'ali vola,
E i paſſi ſuoi a caldo ſangue ſpinge,
Rapìta da quel ben, ch'è noto a' ſenſi,
Simile appunto in tal parte agli bruti.
Quello con pauſa i moti ſuoi compaſſa (*b*);
Nè pria ſentenza dà, che il ver non ſcerna.
Il mal patente, è ver, diſtingue a volo (*c*);
Ma il maggior ben, dal più perfetto, è lento

In

(a) *Nihil eſt natura violentius, Chryſoſt. homil. ſuper ſecundam ad Cor.*

(b) *In rebus dubiis ratio non debet proferre judicium abſque inquiſitione rationis præcedente. S. Antonin. part.* 4. *tit.* 2. *de Prudentia c.* 1. §. 4.

(c) *Ratio evidens exemplis non indiget. S. Ambr. lib* 8. *ſuper Luc. c.* 18.

In bilanciar; e in combinar prudente:
L'annoſo bue così ſtampa le tarde
Su'l mobile terren orme profonde.
Lettor, io t'amo. Il mio fallir ti vaglia.
„ Penſa, ch'a i paſſi dell'umano ſpirto,
„ Se non ſi attenda a regolarli ſpeſſo
„ Con quei rifleſſi, che ſollevin l'alma
„ Dal frale uman, da i ſenſi, e dalla polve,
„ Con ricondurla a quei del ſuo natale,
„ Del ſommo Oggetto ſuo, del ſuo dovere,
„ Vien tratta giù con inſenſibil forza
„ D'emoli ſuoi, che nutre nel compoſto.
„ Nè può fidarſi alcun, che ſua virtute
„ In lunga ſcola appreſa, lo preſervi;
„ Mal per colui, che non teme se ſteſſo,
„ Mortal nemico a se, più ch'altro poſſa
„ Contro dell'alma ordir congiure ogn'ora:
„ Dall'alto a cader và, ſe non ſi abbaſſa.
Ma finalmente avanti all'Angel giunto,
M'accolſe con amore, e corteſia.
E perchè la mia doglia penetrava,
Per dovermi partir dal Regno ſuo,
Sin'al fondo del cor, cogli occhi ſuoi,
E di eſſa la cagion. Tu ignori, diſſe,
„ Viator, la ſorte tua, miglior di queſte
„ Alme tutte, che o penano nel foco,
„ Senza che il foco lor profitti punto,
„ Nè la grazia maggior, nè a maggior merto;
„ O che in eterno ſon prive di Dio.
„ Nè v'è ſtato di mezzo in queſto loco.
„Te felic'anzi, che ritorni in terra,
„ Ove coll'opre pie meritar puoi,
„ Che quì non ſalga più, ma dritta in Cielo
„ Sia l'alma tua condotta, e non biſogni

„ Fuo-

„ Fuoco a purgarla. Ed anzi te felice,
„ Ripeto, perchè puoi render più ricca
„ Vieppiù la dote sua, che a me non lice.
„Amiam noi Dio, ma senza merto, e senza
„ Crescer più nella grazia, e nell'amore,
„ Ed in gloria neppur; ma in terra puoi,
„ Coll'esser' a Dio fido, e vieppiù amarlo,
„ Coll'opre sante, e viver rassegnato
„ A' suoi voleri, ancor ne' casi avversi;
„ Se il senso sottometti alla ragione,
„ Felice Viator, dar passi nuovi,
„ Passi pe i quali sempre più t'innoltri
„ Nella grazia, nel merto, e nell'amore.
„Pensa, che della Vita il tempo vola,
„ E in esso sol, il ben oprar stà fisso,
„ E dopo il tempo, eternità succede.
„Spesso di sua passion fa l'uomo stolto
„ Idolo a se, e la ragione obblìa;
„ Il saggio per converso la raffrena,
„ Non cede a' sensi, ma al dover s'attiene.
„Guardati a tutta possa da que' bruti,
„ All'umana vestiti, e non curanti,
„ Ch'abbia loro il Signor cangiata in meglio
„ La vecchia spoglia del già morto Adamo,
„ E la natura antica deformata
„ In una tutta santa, che ha per mira
„ L'alto fin, per cui l'uomo fu creato:
„ Onde indulgendo agli appetiti rei
„ Colle opre lor, a' sensi sol gustose,
„ (Dannati parti di natura guasta)
„ Barattan per brev'ora gli anni eterni.
„Tu già figlio adottivo sei di Cristo,
„ A vita supernal rigenerato;
„ L'opere tue di vita tal sien parti,

„ Per

„ Per corrifponder quefte alla natura.
Quefto parlar sì faggio, e pien di fenfi
Di verità, d'amor, di zelo fanto,
S'impoffefsò del cor, fopì l'affanno;
E cangiato penfier, mi fentii a fegno
Penetrato dal ver, che all'Angiol diffi,
D'effer già fgombro dal concetto orrore,
Che per la terra invalfe; ed or tornarvi
Anzi di voglia, giacchè tai vantaggi
Raccor fi ponno in effa, e non altrove.
Da Ofpite vi ftarei fol colla fpoglia,
Ch'è parto fuo; ma l'alma, che è foftanza
Da lei diverfa, celefte, e fublime,
Sarìa con fue potenze, in alto fiffa,
A fervire, ed amar fol chi creolla.
Anzi nel cor cangiato da fuoi detti
Effermi fcefo ancor forte desìo,
In terra di foffrir quanto d'avverfo
A fenfi accade ogn'or, affin la fpoglia
Serva dell'alma fia, cocchio di trionfi.
E mentre i' ciò dicea, refo impaziente;
Colla mia voglia, fretta dava all'ora
Del mio partir. E chi 'l mio cor fcoprìa,
Per man mi prefe, e tutto dolce in volto,
Quella ftringendo, e me guatando in vifo,
Parti, mi diffe, pur, e vanne lieto.
Ed in ciò dir (oh rimembranza cara
Qualor mi rifovvien!) cangiò la forma,
Che tenea meco nel trattare, umana;
E tutto luce il vidi, chiara a fegno,
Che parea ofcuro il fole a fuo confronto.
Luce per gli occhi fol: ma che nel core
Qual fiamma penetrò ad infiammarlo
Alle divine cofe, e fovrumane,

Della

Della vita al disprezzo, e a quanto invoglia
Ogni mortal quaggiù, e'l Mondo apprezza.
A tal fulgor, a tale vampa, al suolo
Riverente, da sacro orror sorpreso,
Al suo conspetto mi prostesi; ed egli
Alzati, disse, sù. Dio sol' adora,
Di cui siam servi entrambi; e la sua mano
Al sorgere mi porse, e poi soggiunse,
Approvo il tuo fervor; ed or più t'amo.
Saratti Dante pe'l viaggio intero
Compagno, e guida. Quindi a lui rivolto.
Tu lo conduci in uno de' miei cocchi,
Qual di mie scuderìe fa, che s'appronti.
Quell'ora, in cui partire vi conviene,
Già già s'accosta, perciocchè la Luna
Tra poco d'ora riempirà di luce
Quella sua faccia, ch'alla terra mostra.
Tal fu il divin decreto. E'l punto poi,
Per mio consiglio, sia, quando in altezza
Sarà quest'astro in linea paralella
Colla Sicilia. Allor montate in cocchio,
E aggiatamente assisi, aspettarete,
Che il primo raggio la Calabria fera.
Date allor' a i Destrier l'usato segno,
Lor, via, sentir facendo; ed in poch' ore,
(A me rivolto) compirete il corso.
Allor m'inginocchiai dinanzi a lui,
Sua man baciando, ed umile pregai,
Che sua benedizion larga spargesse
Su'l mio cor, su'l mio spirto, acciò non mai
Dal sentier dritto di pietade uscissi,
Qual' ei mi compartì benignamente,
E congedato, ribaciai la mano.

RAPPORTO XI.

DOpo di tale udienza ci ſpartimmo,
L'amico eſecutore del comando
Portoſſi verſo delle ſcuderìe.
Ma io, che ſempre mai fui curioſo
Di ſaper delle coſe quanto puoſſi,
Per mia curioſità volli oſſervare,
In quel tempo di mezzo alla partenza,
Su quai Regni, a Zenit, allor la Luna
Corriſpondeſſe in terra; onde veloce
Corſi allor' al mio albergo, per valermi
Di certi ſtorpj da me combaciati
Quadrante, ſemicircolo, e compaſſo,
Groſſolani, fin quanto può ſupporſi;
Che non avendo i miei meco condotti,
M'aveva a ſtento laſsù lavorati
Di pietre liſce, tavolette, e ſtecchi,
Per quanto più potei, fatti a diſegno:
E con queſti ſolea nell'ore quete
Oſſervar sulla terra, le diſtanze.
E sì i frutti carpìa de' ſtudj fatti,
Per fuggir l'ozio, cauſa d'ogni male.
Di queſti allor mi valſi, e per me furo,
Altro che fuſſer da Londra a me giunti.
All'ingroſſo oſſervai, e mi ſembrava
D'eſſer sulla Somàtra, e sulla Giava;
E averle ormai traſcorſe, quando in cocchio
Ci aſſidemmo, per dar la prima moſſa.
Recommi piacer ſommo tal ſcoverta,
E'l mio penſier la terra compaſſava.
E quanto infatti allor conobbi, a lode
Della ſtudioſa gioventù, lo canto.

Li ſtudj anticipati in età verde
Recano al cuor' uman dolce conforto
In tutto il corſo di ſua mortal vita.
Rendon men triſti almen, ſe non giocondi
Quei dì, ch'entra a veder ogn'un con pianto.
Per primo capo d' opra tengon lungi
La bella età de' giovani da' vizj,
E nell'anguſtie poi, quando cogli anni
Le gravi cure ſorgono, e gli affanni,
Sono di ſchermo al cor, che non ſoccomba.
De'ſtudj fatti allor raccoglie i frutti,
D'aver cor vantaggioſo a tutti i flutti.
E in ogni caſo repentino, e grave,
In cui un'uom ignaro ſi confonde,
Il partito miglior può bene il ſaggio
Sceglier per ſe, e conſigliare altrui.
Per fin le larve ſteſſe il volgo teme,
Ma non così tal' uom, non teme invano.
Quando ragion lo vuol, ſe teme, ancora
A uſcir d'impaccio, sa ben e' valerſi
D'adatti mezzi, del ſuo ingegno parti,
Di cui la mente ſua ſempre è feconda;
Gran ſchermo pronto a lui, di ſua difeſa.
D'aver lui per compagno ognuno ambiſce,
Ma ſebben' egli è ſol, ſe tal può dirſi,
Chi gode il privilegio d'aver ſeco
Suoi cari amici i libri, e mente ricca
D'antichi fatti, e di dottrine elette,
Con se, compagno ſuo, baſta a se ſteſſo.
Fa a gara ognun d'averlo ſeco a menza,
Onde bandite ſon le cure gravi,
E cercaſi, più ch'altro, ivi allegrìa.
Nel ſaggio ſi rinvien quel, che ſi brama,
Che ben sa al tempo uniformarſi, e al loco.

Allor da mente ſua chiara, e feconda,
Come da un fonte ſgorga, e ſorge l'acqua,
Così le lepidezze, e i lieti ſali
Si creano, e ſi ſpacciano innocenti,
A letizia comun de i commenzali,
E più frizzanti allor, e più frequenti,
Quando dal vino il cor ſia punto caldo.
Lo Scalco, ed il Coppiere fanno a gara
Ad appreſtare a lui, quel ch'han di meglio
Nel loro impiego. L'un morſelli ſcelti,
L'altro tra i vini, quello di Toccay.
L'è pure fuor di tiro dagli ſtrali,
Quai contro l'uomo il tentatore avventa,
Ma ch'agl'oziosi ſol fan ſempre piaga,
Ch'oltre il vantaggio di ſua mente avvezza,
Per coſtume, a rifleſſi più ſereni
Di quei, che ſe l'affaccian ſozzi, e rei;
Onde ſchermirli non li reca pena;
Deluder' anche può tai foraſtieri,
Col non farſi trovar dove ſi trova;
E ciò ſenza uſar' arte di magìa,
Ma col valerſi ſol di virtù ſua.
Coſa facile a lui, qual ſempre ottiene,
Se non, col cuore al Ciel, che farìa il meglio,
Se'n voli col penſier fra terra, ed aſtri;
Perchè puote anche al bujo, miſurare
Del Sole il corſo sulla noſtra terra.
Dove il dì chiude a quiete de i mortali,
Dove lo riapra pe' iſvegliarli all'opre,
Dove ſu'l Meridian, luce più chiara
In ciaſcun' ora ſpanda: ſol ch'ei badi
Su queſto globo quante miglia nuove
Scopra ad ogn'ora, e avverta alle diſtanze.
E sì da' rei ſpirti non trovato,

Ove

Ove presente è lor, parton confusi.
Allor' ei gode delli studj fatti,
Allor ei gode di non aver l'ore
Invano spese, perchè allor conosce
L'uom saggio, che pe' studj il tempo è scorso,
E se non fusser fatti, or non l'avrìa.
Ma ripigliando il fil del mio racconto,
Quegli stromenti miei, sebben sì vili,
M'eran sì cari, che il mio cor penava
A lasciarli, e non più vederli mai.
Opre eran fatte a stento da mie mani,
Di materia lunare, e non terrena;
M'avean servito a gradevol diporto
Di molte sere, ed in quell'ultim'uopo;
Volea portarli almen per un ricordo
Di quei felici giorni, che ivi scorsi,
Di quel per me sì lieto, amen soggiorno:
Di Dante, e Galileo, che l'avean visti
Da me comporre, e usarsi in quelle sere,
Che seco lor passai, insieme uniti.
Ma credendo il portarli esser vietato,
Baciati, e ribaciati, li lasciai.
Ma appena era sortito fuor dell'uscio,
Che l'amor verso d'essi mi tirava
A rivederli, con tornare indietro.
Feci forza a me stesso, con pensare,
Ch'in fin dovea lasciarli; e quella pena
Una volta soffrir. Sia questo il punto,
Parmi dir con coraggio, e diedi un passo:
Ma per' essi l'affetto il cor feriva,
Con ricordarmi quanto lor dovea,
E che non mai potea più rivederli.
Co i passi, e col pensier, per un momento
Sospeso m'arrestai, per bilanciare

Del

Del ſenſo, e del dover chi miglior dritto
Suggeriſſe alla mente. E in tal tenzone
D'affetti, e di ragion, ſiccome avviene
All'uomo, in altri caſi, ben ſovente
Allor, che ſu'l dover mal fermo è 'l piede,
Ed a piato con quel ſenſo s'ammette,
L'eſperienza è maſtra; il ſenſo vince.
Tal' il mio caſo fu, vinſe l'amore.
L'uſcio di nuovo aperſi, e corſi ratto
A ripigliarli, a ribaciarli. O cari,
Dicendo con dolor, vi laſcio . . . Il Duce
In pronto giunſe, e mi trovò su'l fatto.



RAP-


EUBOEA
EURIPUS
Thermopylæ
BOEOTIA
Parnassus M.
PHOCIS
Delphi
Thebæ
Marathon
Megara
Eleusis
Athenæ
Corinthus
Sinus
Nemea
Mycenæ
Epidaurus
Aegina
Belbina
Polyaegas
Acaia
PELOPONNESUS
Tegea
Argos
Troez
Megalopolis
Nauplia
Mantinea
Clitorium
Lacedæmonia
Laconia
Messenia
Phera
Sparta
Sinus Messenius
Gythæum
Sinus Laconicus
Epidaurus
M. ÆGEUM
Cephareus Pr.
Andrus
Tenus
Myconus
Delos
Donusa
Rhena
Syrus
CYCLADES
SPORADES
Naxus
Amorgus
Leros
Serphus
Siphnus
Cimolus
Oliaros
Phera
Thera
Ios
Calymna
Lebinthus
Anaphe
Astypalæa
Melos
Hiera
Autæmene
M.ICARIUM
Mare Myrtoum
MARE CRETENSE
Dia
Cythera
Insula
Cydonia
Ida Mons
Lappa
CRETE
Lissus
Phœnicus portus
Metallum
Claudi
Fran. de Lucia inv. et sc.

RAPPORTO XII.

DI questo mio desir Dante s'accorse
Allor, che giunse in punto a darmi avviso
Per la partenza, e ch' era pronto il cocchio:
E compatendo tal fiacchezza mia,
Qual non irragionevole li parve,
L'uomo prudente, che sà compatire,
Mi diè licenza di portarli meco.
Esser però tal caso singolare,
Mi disse, perchè non mai dalla Luna
Fuor, solido uscì corpo, ma soltanto
Raggi, ed influssi; ed esser ver mendace
Plinio, che scrisse ardito, esserne un sasso
Caduto in Tracia un dì. Quante bugìe
In una! Sì perchè suppone gravi
Li corpi, benchè solidi, lunari.
E de' suoi corpi gravi esser la terra
Centro, che l'è madrigna, e non lor madre.
Dunque suppone, non aver la Luna
Suo proprio centro, a cui ritornar debba
Ciò, ch' appartiene ad essa, e d' essa è parto?
Poveri figli di impotente madre
D'accorli in seno nelle lor cadute!
E se pur cadde in terra, perchè in Tracia?
Da i Tropici sì lungi, come sai?
Ma questo caso tuo mi par di quelli,
Che puonsi tollerar a quella guisa,
Come ben sò, che in terra vuol la legge,
Che il legno ceder debba alla scoltura.
Ma se licenza cerchi, non l'avrai.
Portali dunque, e taci. Ma ti dico,
Li perderai tra poco: nè dir voglio

Di

Di ciò ragion. Vedrai. Basta. Partiamo.
Io lieto li legai con pannolini,
E pe'l viaggio, in seno li portai.
Ma quì luogo è di dir tutto il successo,
Per non parlarne la seconda volta.
Giunto appena in mia casa, li serbai
Chiusi, e ben custoditi entro l'antiche
Poche cosellc mie, che stimo rare.
La sera dopo quella, che arrivai,
Essendo della Luna innamorato,
Osservar volli, allor, che più luceva,
In qual grado ella fusse del suo corso.
Così legati dal Musèo gli estrassi,
A vista di parecchi curiosi
Amici miei, venuti a favorirmi,
Quai son viventi, e posson farne fede.
Li sciolsi in una loggia, e li disposi,
Ecco, che avvenne! E a tutti parve strano.
Ci disparver d'avanti, e se'n volaro
Alla lor sfera per la via del raggio.
Attoniti essi, io dissi, la ragione
Esser quest'una. D'eterea sostanza
Questi composti son; perciò più lievi
Dell'aer nostro; onde premuti, in alto
S'alzaro. O pur dal lor fratello raggio
Tratti, alla comun madre irono in seno.
E sì di Dante s'avverò il presaggio.
Li detti testimonj di veduta,
Allor' usciti fuora in quell'istante,
Ed ancor più nel far ritorno a'suoi,
Il fatto pubblicaron per dovunque
In gente loro nota s'imbattero,
Con dire ad alta voce, oh che portento!
Come stupenda cosa da lor vista.

E in

E in uno difcoprirono il mio ratto.
Qual fama fparfa unita alle frequenti,
Molto più allor, di curiofe genti
Vifite turbatrici del ritiro,
Qual folo convenirmi er' io convinto,
Per cercar' ivi di raccorre il frutto
Del favor, ch' ebbi, e documenti apprefi
Da tanti fanti Maftri, a voce viva,
Furon cagion di ritirarmi in chioftro.
Dallo Scudier di Raffael fu tratto
Un Cocchio, a cui non mai la terra vide
Uguale in pregio, o Salomone, o Saba,
O Roma ne' trionfi a quel fimile.
La fedia era una perla, e d'or le ftanghe;
Gli affi, il timon; ciafcuna ruota poi
Era un fmaraldo. Da deftrieri alati
Di ceruleo color, era tirato:
E tutt' era da luce, e nubi cinto
Splendenti in guifa, che parèan di Sole.
Grave non era, perciocchè celefte
Era quella foftanza, e non terrena,
Leggiera a fegno, che fpingeala il fiato.
In' effo nel federci infiem con Dante,
Egli darmi volea la deftra ufata,
Sinchè fui sulla Luna foraftiero;
Ma me l'oppofi; e'n fin la vinfi a ftento,
Allegando, che allor non conveniva,
Poftochè ei foraftier veniva in Terra.
Le redini in man prefe: e con fol, via,
Profferir, diè la moffa imperiofa
Agli alati corfier, che impazienti,
Colli lor piedi il fuol, e con crinita
Tefta fuperba percotendo l'aure,
Cenno tal' attendean, per porfi in via.

Con' essi è fuor la sferza, e d'uopo, e d'uso,
Poichè al semplice cenno, ed alla voce,
All'arrestarsi, ed al volar son pronti.
Scorrea la Luna allor l'ultimo grado
Del Toro, e quasi il Gemini toccava
Di nostra Europa all'Oriente Australe,
E in punto il Sole, il suo focoso carro,
Mirando lei, a mezz'occhio, e questa lui,
Tuffava in mar, ella sorgea dall'onde.
Ella, che il mar Tirren facea d'argento
Co' primi raggi suoi chiari, e lucenti,
Di nostra Italia il primo Continente
La Calabria, in ver l'Orto, illuminava,
Allor partimmo; e con sano consiglio,
Qual ci diè Raffael nel congedarci,
Affinchè il cammin nostro in linea piana
S'eseguisse, e non già calando in giuso:
Sicchè in altezza eguale essendo i punti,
Onde partimmo noi, e dove mira
Era di giunger salvi, molto lieto
Riuscimmi il viaggio, se non ch'oltre scorsi
Mi avvenne un caso, in cui, Lettor, se giusta
Fosse la tema mia, vedrai tra poco.
La quarta parte del terraqueo globo
Corrispondeva giuso al nostro immenso,
Non mai d'altezza egual, cammin per l'etra,
A causa che tonneggia il basso Mondo,
E non in cerchio noi, come la Luna,
Ma come il raggio suo, per linea retta
Nostro corso tenendo, ad ogni passo
Di altezza mancavam dal suol, dal mare.
Ma scorsi i golfi del Gange, e dell'Indo,
O sien, quel di Bengàla, e quel de' Persi,
Con aver sotto l'occhio le odorose

Piag-

Piaggie del Malabàr, e di Sabbèa;
In giunger per Zenitto fu'l Mar Roſſo,
Era sì baſſo il corſo, ch'eravamo
Non guari lungi dal poterſi dire
Dell'etere al confin, ed aria craſſa.
Ivi da nube foſca, e folgorante,
Ma ſottopoſta, quaſi da imboſcata
Uſciti circa cento ſpirti rei,
Ci venner contro col lor Capo Aſsàno,
In altrettante varie forme orrende,
Di Satiri, di sfingi, e d'orſi, e lupi,
E d'altre larve ignote, che al vederle,
Corſe la mano agli occhi, a deſtra torti
Per lo ſpavento, urlando intanto il core,
Ed al compagno mio chiedendo aita.
Lor Dante comandò nel Divin nome,
Che ſgombraſſero il paſſo incontanente,
E non giſſero in terra, ma in quel mare,
Ricco di ſpoglie loro, u' Faraone
Colle ſue ſchiere tutte reſtò aſſorto.
Il Prence di quei ſpirti temerario
Riſpoſe al Duce mio; (io allor tremai)
Quanti Mosè vi ſon? Mosè non ſei:
Ben ti conoſco. E pur per tal ti ſpacci,
Col rinnovare quel comando altero.
Ma queſto, umile diſſe, tal non ſono;
E a' merti di tant'uom non giunſi mai.
Ma allor' egli era in via, io ſono in porto.
Si crucciò tanto Aſſan per tal riſpoſta,
Che urlando ſi contorſe; e fumo, e foco
Spumava dalla bocca, come bava;
E impotente a eſeguir vendetta alcuna,
Cangiò la voce in tanti tuoni orrendi:
Quante formò parole, tanti tuoni:

E con calogne, in compenso dell'ire,
Che a sfogar non valea, a Dante disse:
Che porto, e porto. Son secoli tanti,
Che stai nel foco, a par del mio cocente.
Io non avvezzo a cose somiglianti,
Tanto mi spaventai, che no'l sò dire;
Ma il Duce a me rivolto, e col suo braccio
Sopra le spalle mie; non temer, figlio,
Piacevolmente disse, a confortarmi.
Ma perchè il timor sorto in me, non era
Parto di voglia mia, ma come il freddo,
Che assal l'infermo, in tempo di quartana,
Lo fa dibatter, senza ch'esso voglia;
Così non potev'io bandir la tema,
Ch'è effetto naturale in mortal spoglia.
Tutto il mio corpo allor'era aggitato;
Anzi in iscotimento, e presto, e strano
Di capo, coscie, gambe, e piedi, e mani;
E spento era per me l'arbitrio usato
Di muover' alcun d'essi, a mio piacere.
Onde rivolto a lui, torniamo indietro,
Dirli voluto avrei, ma le mascelle
Per' esser, tra di loro, in rissa amara,
M'impedìan della lingua di far'uso.
Dirli voluto avrei; ma Padre caro
Tu ragion' hai di non ti spaventare,
Perchè di tiro fuor sei da' suoi artigli;
Ma mortale essend' io, pavento assai.
Ma questi sentimenti in me racchiusi,
Perchè la lingua più non m'obbediva,
Il Duca li mi lesse dentro al core;
E diè questa risposta, senza mora.
Venendo meco, figlio, io t'assicuro,
E più forte mi strinse, e con più amore.

Gran

Gran fatto! Mi sentii tutto cangiato.
M'infuse forse supernal vigore
Dopo tal sicurezza. E non temei,
Ma mirav' anzi, come suolsi in scena,
Rappresentar tal fatto, al naturale,
Che orror faccia all' udienza, e non paura.
E imperturbato poi risposè al Mostro;
Ma è temporale il mio, non così 'l tuo.
Taci pertanto, io t'ordino, e sparisci,
E al fondo di tal mar cacciato resta.
Urlaron tutti allor per tal sentenza,
E al mar tuffati, poserlo in tempesta.



RAP-

RAPPORTO XIII.

SU dell'Ismo Eggizian fummo all'istante,
Quando, oh, dissi allor' io, per gli Europei
Quanto util fora, se natura avesse
Con lor benigna più, lasciato il varco
Ad esser giunti il nostro mar col Rosso?
„Taci, rispose il Mastro. Come ardisci
„ La natura accusar nell'opre sue?
„ Se così pensi, o mio Filoseleno,
„ Troppo t'inoltri nel pensar finistro.
„ Ella non opra a caso; nè la mano
„ Che la dirigge, di disegno è vuota.
„Dell'uom previdde traviarsi il fine,
„ Per cui l'esser gli diè, e far del Mondo
„ (Stolto, che l'è) suo Dio, e suo riposo.
„ Perciò quest' Ismo la natura oppose,
„ Credo, a frenar la di lui avara voglia
„ D'andare in cerca di tesori nuovi,
„ Sacrare al lusso più lucenti gemme,
„ Ed alla gola dar nuovi fomenti
„ Con peregrini calorosi aromi,
„ Atti a più render contumace il senso.
„ Sì, ostacol fusse a tal sfrenato ardore;
„ Affine o si astenesse; o pur, se ardito,
„ Giacchè arbitro di se volle crearlo,
„ Del Sol volesse ancor baciar la culla,
„ A lui costasse fra strani perigli
„ Caro, il dover solcar pelagi immensi,
„ Cangiar diversi climi, e la sua sorte
„ Rischiar dell'onde, e venti all'incostanza;
„ E se questi pur vinca! A sirti, e scogli.
„Oh le malnate temporali voglie,

„ Che

„ Che ſebben appagate a gravi ſtenti,
„ Ad eterni perigli eſpongon l'Alme.
Poi ſcorrendo il Tirreno, e le famoſe
Isle d'antica fama, e Cipro, e Rodi
Quaſi radendo, o pur laſciando a dritta,
Su'l mare Icario giunti, ove in proſpetto
Era la Grecia tutta, Atene, e Sparta,
Tebe, e Corinto, e l'Iſola di Creta,
Colli monti Elicon, Parnaſſo, ed Ida;
Fermato il corſo il Conduttor per darmi
Queſta ſaggia lezion. Vedi, mi diſſe.
Intorno l'occhio gira, e ti rammenta,
Di quante fole furono argomento
Queſti monti a' Poeti, e queſto mare,
Da' Greci menzognieri derivando
Il mentir per diletto, a noi Latini.
Il Ciel ti guardi, non far tuo tal'uſo
Sorto fra quelli Antichi, o per mancanza
Di fatti egregj in chi ſcriver volea
Su qualche Mecenate men che degno,
O per coprir difetti, e ſporli a foggia
Di virtù vere. E perciò la menzogna
Venne in ajuto, per sì dar riſalto
Di ſublime, o ſtupendo a i paradoſſi,
Da loro architettati, o in ſogni, o in veglia,
Cattando sì per lor, lodi d'ingegno,
E ſoſpeſo tenendo ogn'un, che aſcolta,
Curioſo di ſaper, di quei Meandri,
Che fan sì vario, ed intreſcato il corſo,
A qual de i mari, unite, portin l'acque.
Chi vuol compor Poemi, elegga degni
Eroi, di cui le geſta, e non le fole
Dian la materia. O ſe ſtranie avventure
Di Venturieri erranti, cantar voglia,

L'ar-

L'argomento li dian, li fatti veri,
Che a curioso diletto, e maraviglia
Da se muovan chi legge, o chi l'ascolta.
Che se per contra, il ver resta bandito,
E formino al cantar corpo le ciarle,
In libertà sarìa delli Cantori,
Come alla filatrice non si niega,
Vestire a suo piacer, l'uno de' fusi
Di vile, e nero fil, l'altro di seta;
Così quello potrìa tra i grandi Eroi
Al ruol degli Alessandri, e de' Pompei
Esporre a vista i Tofani (a), e Pasquali (b).
L'origin prima della Poesìa,
Fu per onorar Dio con Inni, e lodi,
Con stil giocondo, e fuor del comun' uso.
Non v'eran ciarle in quel, non v'eran fole,
Ma s'ingegnava ogn'un spiegar col vero
Quanto da umana lingua dir si puote;
Ciocchè negli Inni, e Salmi osservi, e vedi
Di quel gran Dio, che supera ogni lode;
Ma poi passata in bocca de' profani,
Divenne sozza, nel cantar d'amori:
Piacque però lo stil, e se ne valse
Cantor più culto, per lodar gli Eroi.
V'era in que' tempi traffico frequente
Tra la Greca Nazione, e tra l'Ebrea,
Fenici, Egiziani, e Palestini:
Vicine queste quattro tra di loro.
Era la prima per le scienze illustre,
Sebben di corta vista, perchè umane:
Perciò superba in sommo; e dal suo vano

Saper

(a) Era questi un beccamorti.
(b) Era questi uno scemo.

Saper' enfiata, ogn' altra a vil tenea.
Sola l' Ebrea, quanto di effe ignara,
Tanto più in alto, d' ogni fcienza al fonte,
Da fe fol conofciuto, era contenta
Fiffar il guardo fuo, e 'l cor umìle
A quefto aprendo, trarne virtù vere.
Traffele in fatti: e qual Popol diletto,
(Finchè li fu fedel) godè profufi
D' amor gli effetti, a fegno, che agli cenni
De' fervi fuoi più fidi, ov' era d' uopo,
E gli aftri, e la natura, e gli elementi,
Tutto obbediva. Ciò, che udendo i Greci,
O pur leggendo; qual Nazione altera,
Con livid' occhio tai pregi mirava.
Temè tutto mancare al di lei fafto,
Sè da' prodigj lor reftaffe vinta,
Lo che ottener per' altra via, conobbe
Effer vano fperar, fenz' altri ajuti,
Che dell' archimiar ciarle, e menzogne,
Sì nelle ftorie fue, sì ne' fuoi carmi;
E con tal' arte renderfi ammiranda.
Quindi gli Orfei lor, Ercoli, Achilli,
E quanto feppe il loro aftuto ingegno,
Ufcì all' aperto ad ingannare il Mondo.
Ma pur, per quanto lor' idea creaffe
Di prodigj, portenti, e paradoffi,
Fur fempre lungi ad uguagliare il pefo
Di quei ftupendi, dal divin potere,
A pro del fuo Ifdrael, fpacciati un tempo,
Come ti è noto dalle facre carte.
„ E' della luce, o figlio, effetto innato
„ Le tenebre fugar: così del vero
„ Innata forza, vincer la menzogna.
Guarditi il Cielo di feguir l' abufo

Di chi mentiſce, o per cantar Romanzi,
O pe'l peſo leggier del ver, ch'eſpone.
Gli avvenimenti tuoi ſon ſingolari,
Non biſognoſi di quell'arte nera,
Per eſaltarli: poichè i fatti veri,
Come Oriental carbonchio, tutto foco
Non mai ſi lega collò falſo ſmalto,
Perdon di luce colle nere tinte.
Di ciò, che tu vedeſti, ed ora vedi,
Tutto è minore quel, che finger puoſſi.
Dunque perchè ſporcar colle carote
Li tuoi rapporti, che ſon ſtoria pura?
Sentimi, figlio, apprendi, ed eſeguiſci.
Il tuo cantare ſia, ſporre li fatti,
Quali eſſi ſon, in piano metro, e ſchietto:
A te baſta narrar ciò, che vedeſti,
Perchè tal'è da ſe, che a tutti imprime
Un'ilare ſtupor, l'udir tai fatti.
Dopo aver data tal lezione, il corſo
Ripreſe di bel nuovo, e in un'iſtante
Sulla Calabria ci trovammo in alto,
Tenendo la Sicilia a man ſiniſtra,
Molte miglia diſtanti dalla cima
Del Mongibello, che ci ſtava a lato,
Vibrando contro il Ciel pietre, e ſaette,
E per le falde giù, fiumi di foco.
Pei monti della Sila eram poi baſſi,
E su degli alti pini, quaſi raggio
Della Luna, o del Sole, che non grava,
Paſſavano i cavalli, e'l noſtro Cocchio,
Sebben carco di me; pur credereſte?
Senza piegarſi punto ſotto i piedi
De'corridori più, che di galoppo,
Nè ſotto delle ruote, o cima, o fronda!

Per-

Perchè, qualunque fosse il peso mio,
Dalla tendenza al Ciel di quelli corpi,
Di lor essenza, d'etere composti,
Vinto era, e ver la terra tratto a forza.
Ma alla fine in **Torano** essendo giunti,
All'ore cinque, scesimo dal Cocchio.
Li domestici miei scesero tutti,
A rallegrarsi della mia venuta,
Non sapendo da dove; nè credendo
Di rivedermi più; giacchè perduto
Credean d'avermi; e senza averne nuova,
Avean di me richiesto in varie parti;
Ma consolati allor, fecer gazzarra.
Abbracciai tutti, e grazie resi molte
Lor, per l'affetto, e gioja del ritorno:
Pur fecer complimenti al caro Amico,
Senza sapere ancor, chi mai si fusse.
E quando poi s'avvider, che i cavalli
Erano alati, da stupor sorpresi,
Non sapean che si dir, come incantati.
Del Cocchio spiaron la forma, e'l lavoro,
L'agiltà, la ricchezza, a nuovo incanto.
Alle dimande loro, onde venissi
Io non risposi, e non lo sepper mai.
Frattanto io gli occhi volsi in ver la Luna,
Che mezzo Cielo ancor non avea scorso;
Ed ammirato, dissi, e pien di doglia,
Come in ore sì brievi, Astro diletto,
Tanto lontano or son dalla tua soglia!

RAPPORTO XIV.

SOn debitore a tutti i curiosi,
E molto più a color, che stima fanno
Eguale al merto del mio mastro Dante,
Stimando giusto quel che fece Apollo,
Quando d'Omero, e di Virgilio a lato
Seder lo fece nel laureato monte,
Non qual'amico sol, ma lor cognato.
Dopo aver conte le avventure mie,
Di loro esporre (e ancor per mia gioconda
O trista rimembranza) in che passasse
Egli quel tempo, ch'era ospite mio,
Ah troppo breve sua dimora fue!
Premetter deggio (oh mio sommo sconforto!)
La sua cangiata sorte in uno istante.
Nell'ora stessa dell'arrivo nostro
Per lui fu chiuso il grazioso Indulto,
Che li concesse Raffael, dal giorno
Di mia salita sù, come dicemmo,
D'esser'esente dal purgante foco
Fin tanto, che a me fosse Guida, e Duce.
Ma allor cessato essendo tale incarco,
Ricadde l'Alma nell'ardore interno.
Cenar non volle, ma d'acqua gelata
Tanto bevvè, che mi parve un'eccesso,
Ma non per lui già tal, anzi piuttosto
Era pe'l foco, che l'accompagnava
Interno ognor, lusinga, e non ristoro.
D'etere il corpo nulla ne sentìa,
Nè quell'umore all'alma penetrava,
Ma lusingava almen la fantasìa;
Come dell'Epulon leggesi scritto,

Che

Che a tal' oggetto chiesene una stilla;
Ma per esser dannato nell' Inferno,
Degnato neppur fu da Abram di tanto.
Esser perciò potei con Dante mio
Allora io più cortese, e quindi un bagno
Tosto ne fu ricolmo, e vi s' immerse.
Negli intervalli poi del bere spesso,
E nella mora, che nel bagno fece,
Si distese in lodar la Patria mia,
Più di quanto i' credea potesse dirsi,
Chiamandola non men, che 'l suo Paese,
Terren fecondo di talenti rari.
Nominò varj, che avea conosciuti,
Sublimi in scienze di Provincie nostre,
Nel Purgatorio, ove il Decano è desso,
E l' avean fatta compagnia per' anni,
Chi più, chi meno. E ch' a lui sempre grato
Era riuscito il conversar con essi.
In parecchi di loro avendo scorto.
Un fondo di dottrine, da stupirne,
Da compararsi cogli antichi Saggi,
Ch' ebber già vanto nella Grecia, o Roma.
Di tal numero fur GIANO PARRASIO,
L' Onniscio da Cosenza, chi aver Mastro
Li TRIVULZJ, e gli ALCIATI feron vanto,
E chi CALCONDILA in savíezza noto
Non pur tra' Greci suoi, ma tra' Romani,
Non men, che chiaro per natali, ambìo
L' unica figlia sua saggia, e formosa
Sposare; perchè unìa ad eminenza
Al chiaro sangue portentosa scienza.
BARLAAM DI SEMINARA, cui li Toschi
Lumi preclari BOCCACCIO, e PETRARCA,
Di quanto sepper, furon debitori.

Delli

Delli Poeti nominò parecchi,
Con dare il saggio suo sopra ciascuno
Di quanti al genio li s'erano apposti,
E per quanto ricordomi, essi furo
TELESIO, GALEAZZO, e FRANCOLINO,
GIANO PELUSIO, MARTIRAN, SCHETTINO.
Tra' Medici diè titol di sublimi
Da uguagliarsi ad Ippocrate, e Galeno,
Tra' molti insigni ancor, e di gran nome,
Al CORNELIO, ed AURELIO SEVERINO.
D'altri talenti ancor felici, e conti,
Di cui Calabria fu feconda madre
In ogni età, mi diè contezza, e quali
Fur suoi compagni nello stesso foco,
E quali l'eran già per fama noti,
Per le notizie da Raffaello avute.
Anzi mi disse, che poch' anni prima
Era volata al Ciel quell'Alma saggia
Onor dell' età nostra, e cara a lui,
Qual fullo in fatti, VINCENZIO GRAVINA.
POMPONIO LETO dell' Amendolara
Stupor fu del suo tempo: e Roma il vide,
Lo vide, ed ammirò, qual Tullio nuovo,
Sceso nel Lazio à ristorar l' antica
Lingua del secol d' oro allor smarrita,
E l' antica eloquenza. Ed a cui deve,
L' avere dissepolte de' suoi Eroi,
E rese al giorno lor famose gesta;
In Cattedra Lettor, Roma correa
Tutta intera ad udirlo. E quando estinto
Su'l Feretro'l mirò, si sciolse in pianto,
E i più illustri tra suoi si feron vanto
Di sottopôr le spalle all' onorato
Funereo incarco di tal' Uom, cui morte

Ra-

Rapir potè la ſpoglia, e non quell' Io
Intimo a lui, che lo formò tal'uomo,
Qual viverà immortal, di morte ad onta.
Nel Monaco TOMMASO CAMPANELLA
Con iſtupore aver trovato unito,
Quanto di ſorprendente può penſarſi
Di talento, dottrina, acume, e foco.
Nato in vil caſa, ma di più alta degno:
Quel che non diegli il ſangue, diegli ingegno.
Alma portata alle più ſcabre impreſe,
Capace d'eſeguirle: E di fortuna
L'avverſi colpi a ſoſtener coſtante,
Senza punto temerli; anzi ferace
D'eſpedienti a far, che infin l'effetto
O torceſſe in ſuo ben, o giſſe vano.
Anguſta era la Patria a' ſuoi talenti,
Lume non era da ſtar ſotto al moggio.
Diè all'occhio a Carlo Quinto, e Solimano,
L'ammirò Roma, e'l Succeſſor di Piero,
La Francia l'innalzò ſu'l candeliero.
E delli noti a noi del ſecol noſtro
Miniſtri, del Senato lume, e norma,
GAETANO ARGENTO, e SERAFIN BISCARDI.
Sublime e' nominò la di lor mente,
Capace a governar qualunque Impero,
Prudente, retta, illuminata a ſegno,
Che l'Iſtoria trovar gli eguali ſtenta.
Perdona, diſſi allor, ſe t'interrompo,
Ed alle date a me notizie ignote
Di varj, tra i ſoggetti nominati,
Di merto conto a te, or io ti porgo
Notizie d'altri, che ſaper non puoi:
Perchè viventi ſono, e'l Ciel'uguagli
A comun prò, col vecchio Enok, lor' anni

Le Stelle, Duca mio, che quella Terra
Per dritto miran, son sempre le stesse;
Il Crate, che la bagna, l'è perenne,
E sempre in sue chiar'acque il pesce abbonda,
Imbionda, e tu lo sai, le lane grigge,
(Lo leggesti in Strabon se non d'altronde)
E suavi al tatto rende ancor le inculte.
Piante elette quel suol non mai si stanca
D'alimentare, ed all'antiche uguali
Di frutti, e di sapor non men dotarle.
Nei talenti così: sempre agli antichi,
Poichè l'uomo è mortal, succedon gli altri
Di tempra egual, perciò tal Clima parti
Emulo, con ragion, di tua Fiorenza.
Di Napoli il Senato di tai lumi
Non fu mai scarso. Ed or molto lucenti
Sono il GAETA, qual dal Crate venne,
Famiglia illustre, ch'il Sebeto or' orna
Assisa a' primi Seggi, e a' primi Posti.
La nota a te Famiglia CAVALCANTI
Quì grand'onor si fa qual sempre fue.
ANGELO (così detto) e non men tale
Pe'l suo intelletto, e singolar prudenza,
Gran lume sparse in tutti i Tribunali,
Su'l Tesoro Regal' oggi supremo
Ministro veglia, e'l giusto altrui comparte;
E son li suoi talenti così rari,
Che lo fan degno de i più illustri Impieghi;
Poichè il Senato non ha nicchia adatta,
Che l'alto merto suo comprender possa.
La nobil delli SPIRITI Famiglia
Diede alla luce, quasi in tempo pari,
NICCOLA, e SALVATOR, ambi di rari
Talenti, ingegno, garbatezza, e modi.

Il

Il Primo l'è l'Oracol di Cosenza,
 Sempre occupato ne' più grandi affari:
 Spande il Secondo in Napoli gran lume,
 Anzi corto è il confin di tal Cittade;
 Il suo intelletto è un sol, che monti, e mari
 Co' raggi passa, d'ogni scienza adorni,
 A segno, che l'Accademie più chiare
 Di Roma, di Bologna, di Fiorenza,
 Di Berna, di Parigi, e d'ogni dove,
 Consultano con lui lor pensamenti.
 E nel Senato quì fa de' gran voli.
Ed in legali scienze, abbiam gran lumi,
 Che fondamenti son del gran Senato,
 Sublimi d'intelletto, in scorger tosto
 Negli intricati affari, dove penda
 Il vero, e la ragione, e a darla presti.
Stefano è l'un della Patrizia gente;
 Lume ben chiaro dell'antica, e illustre
 Taverna, il cui Sedil fa più lucente
 La sua virtù ben'alta, cui la nicchia
 Di Consiglier, pe'l suo talento è corta;
 Ond'è, che le sublimi sono in gara
 D'aver tal'Uomo, a lor decoro, ogn'una.
A questo unisci, in parità di grado,
 Dello stemma Genise, Ferdinando;
 Molto onesta, e civil Famiglia antica;
 Ma nobile lo rende il suo sapere,
 Unito a gran prudenza, e bel costume,
 E'l Posto, che sostien, di che l'applauso,
 Che il pubblico li fa, enne gran marca.
E di lei germe ancora quel Tommaso
 Varan, che mente a gran prudenza aggiunge,
 E spicca in ambe probità sincera;
 Onde onora il gran Posto, che sostiene.

Tra li talenti nominati, e conti
Unir dovrei l'EMILIO GIANNUZZI,
Stretto congiunto mio, e caro amico:
Ma perchè più lodevole si rende,
Che generoso Spreggiator del Mondo,
In cui nel Foro, e nell'alta fortuna
Di Principesca Casa, e nobil sangue
Il merto, e la natura l'avean reso
Chiaro pur troppo, con cristiano ardore
A Dio si volse, e lui servire elesse.
Sol tanto basta dire, a suo gran vanto.



RAP-

RAPPORTO XV.

D'Alme poi invitte, che volaro al Cielo,
Senza neppur passare per la Luna
A riscaldarsi nel suo foco ardente,
Ne recitò ben lunga litanìa,
Qual per non replicare: io mi restringo,
A questi soli pochi nominare.
Il grande CASSIODORO di Squillaci,
Di Celico l'Abbate, Fra GIOACCHIMO
Di spirito profetico ricolmo.
Il Taumaturgo, NILO DI ROSSANO,
Conosciuto per tale, e avuto in pregio
Dal grande Imperadore Sant'Errigo.
E che direm di Paula, d'onde uscìo,
Chi soggettar il mare alle sue piante,
Chi imporre alla natura, e agli elementi,
Chi alla morte di man strappar le prede,
Chi nel corso, dovea, de' suoi lungh'anni
Figura far di Vice-Dio nel Mondo,
L'umile, dico, Fraticel FRANCESCO?
L'Angelico Dottor TOMMASO AQUINO,
Degl'antichi Signori di Belcastro,
Che che ne dica alcun sorto di fresco,
Negando alla Calabria questo pregio,
D'essere stata Madre di tal Sole.
L'attesta ben'il Ciel, che indi sorgèo,
Ove apparisce ancor di giorno, ogn'anno
Chiara Stella su'l luogo, ov'egli nacque,
Nel dì corrispondente al suo natale;
A segno, che alla gente non più sembra
Portento quel, ma segno naturale:
E noman Stella tal, di S. Tommaso.

E ver, vi fu chi ſcriſſe da gran tempo
In certa Iſtoria ſua, dove parlando
Per incidenza, di tal Sol d' Aquino,
Non eſſendo uopo a lui di ſaper d' onde,
Come non cale a noi del Sole vero,
Contenti di goder de' raggi ſuoi,
Se di Gemini ſia, ſe ſia di Toro,
Sorto egli fuſſe, ma ſol ch' era al mondo
In tempo tal, e di poſſente ſtirpe,
L' eſſer altrove nato. E per gran ſorte
Di chi tal parto alla Calabria invide,
Come prima di lui fecero anch' altri,
Copiando tutti quel medeſmo ſcritto,
Che lavor poco coſta, e niuno ſtento:
Ma l' invidia a sfogar livida baſta,
Senz' altre prove, traſcriver quel paſſo,
Qual confutato fu da molti Saggi,
Come gioco di ſcherma, che non fere,
Nè piaga imprime al ver, nè ſangue caccia.
L' atteſta il Ciel, ſe la menzogna il nega.
Di Cardinali nominò parecchi,
Quai ricordar, ſarìa lungo racconto;
Sol dico, che più a lungo ſi diſteſe
Su molti tra di lor, ch' eran più degni,
Conoſciuti da lui, ſebben per brieve
Tempo nel foco, ma atto il ſaggio a farne.
Laſcio io di riferirli ad uno ad uno,
E ſol di quattro accenno quel che diſſe.
Con queſti ſenſi cominciò il diſcorſo,
Per ſcuola farmi ancor, finch' era meco.
„Tal' è, di se, l' idea di molti Dotti,
„ Scarſi di virtù vere, e privi d' occhi,
„ Per conoſcer se ſteſſi, e quali ſono
„ Li veri pregi, che fan l' Alme adorne,

„ A Dio

„ A Dio dilette, e insiem gradite al Mondo;
„ Che pensano, ogni onor doversi loro,
„ Ognun se ne stimando d'esser degno (a),
„ Anzi non solo al par, ma sovra ogn'altro,
„ Come il pavon, che mira la sua coda,
„ Agli occhi altrui la spande, e s'insuperba,
„ Da i piedi il guardo torce, che son fedi.
„Per contro il Saggio ha l'occhio a' suoi difetti,
„ Quali in persona sua, li sembran gravi,
„ Sebben d'umana polve sieno effetti.
„ Questi lo tengon basso al suo concetto,
„ Cerca a poter mondarli, e a Dio s'innoltra.
Senno tutt'altro il tuo Paesan **Parise**,
Tutt'altro in cuor, che d'apparir saccente;
Eralo infatti, senza farne mostra;
Freggiò di virtù vere l'Alma dotta:
Per esse piacque a Dio, e al Mondo piacque;
A segno tal, che sparsasi la fama
Di virtù sue profonde, e sua dottrina,
Chiamato in Roma fu da chi sedea
Di Pietro al soglio, qual con occhio acuto,
Il merto divisando di tant'Uomo,
S'accorse, poco aver la fama esposto.
Ornar perciò di porpora, li disse
Voler le sue virtudi, e merto illustre,
Congiunti a chiaro sangue in sua persona.
Or quì fu la contesa nel suo core
Tra l'umil sentimento, ed il rispetto
Dovuto al Padre Santo da ogni figlio.
Ma al comando sovran cessò la pugna.
Sirleti è l'altro, che da Stilo venne
In Roma, ch'è la Patria delli Saggi,

U' mol-

(a) *Ne sis sapiens apud temetipsum: Time Deum: Proverb. cap. 3.*

U' molti ſon, che corrono l'arringo,
Anzioſi di ſederſi a' primi ſcanni,
Di Porpora veſtiti a lungo manto.
L'aver tra queſti Sede, e non ambirla,
Effetti furon ambi di due cuori,
L'uno del Vice-Dio, che in tal ſoggetto
Alta ſcienza ſcoverſe, e par virtude;
Effetto l'altro di grand'umiltade,
Che del SIRLETI il cor non cangiò mai.
Per gradi allor, che aſceſe all'alto Poſto,
Più raggi ſparſe colli ſcritti ſuoi.
Il Cardinal FERRAU nato in Coſenza,
Sua Patria antica, di cui può pregiarſi,
Quanto nobile fu, tanto ancor pio,
Sempre ammirato per la ſua prudenza.
Valevaſi di lui quel Papa Santo,
Che allor reggeva in tempi ſcabri il Mondo,
E d'opra ſua ſi valſe, e del conſiglio,
Per s'alleggiar di ſuo governo il pondo.
E tempo venne, che fu già ſull'orlo
D'eſſere Succeſſor ſcelto di Piero,
No'l fu; ma del non eſſer fu tranquillo.
E del SALERNO, ſappi, che gran feſta
Raffael fece allor, che ſuſo venne
Poche macchie a purgar l'Alma, ch'avea
Ricondotta nel ſen di Santa Chieſa
La Caſa Elettoral, che di Lutero,
Apoſtata malnato doppiamente
Dall'Ordin Monacale, e dalla Fede,
Già tempo fu l'appoggio, e la fautrice
Negli Antenati ſuoi, con poi ſeguirne
L'Auguſta ſtirpe lor, cieca gli errori.
Di tal Miniſtro, Iddio volle valerſi,
Per trarla dallo bujo, e darle lume,

Onde

Onde all'Archangel noſtro parve giuſto,
Tenerla per trè giorni in gran ſollazzo.
E nel portarla poi nel ſanto foco,
Avendo all'Alme tutte paleſato
Il merto di colei, che a lor s'unìa,
L'accolſer con applauſo, e dieron lodi,
E d'averla vicina, io l'ebbi in ſorte.
Di ſette Papi, che Calabria vanta (*a*),
Aver ſuoi figli avuti, e ſuoi Paſtori,
Quando di Grecia ell'era, e membro, e parte.
Onde ſi confondean con Grecia i nomi;
Di trè, come più illuſtri mi diſcorſe.
TELESFORO fu l'un, che nel ſecondo
Secol di Criſto, reſſe il fedel Gregge,
L'iniqui errori di Marcione eſtinſe,
Onde alla Meſſa l'Inno, Gloria, aggiunſe,
Sperto conoſcitor del vero paſco,
Che l'Alme pingui rende, e'l corpo mondo.
Fè del Quareſimal digiun la legge,
E in dar' il ſangue, diſſe, ora rinaſco.
Sederon gli altri nel trono di Piero,
Ambi di Criſto nel ſecolo ottavo:
D'eſſi tutti, mortal, leſſe e' le geſta,
Ed immortale poi ſeppe le ſorti,
Loro toccate dopo il corto onore.
Il ſettimo GIOVANNI un d'eſſi fue,
Che tutto zelo per la Santa Fede,
A ſcorno degli Greci Iconoclaſti,
D'Immagin ſacre, tutte d'eccellenti
Pennelli, freggiar volle i ſacri Templi.
L'altro fu ZACCARIA, quel Papa Santo,
Quel che a Pipino diè la gran licenza,

Poſto-

(a) *Vide Jo: Domin. Muſantio edit. Rom.* 1751.

Poſtochè Chilperìco era incapace
Di governar' il vaſto Impero Franco,
Di ſederſi egli al Trono, in Regio Manto.
Fu grato queſto Prence, e i Succeſſori
Alla Sede di Pietro, cui di Stati,
In Italia, ben ampli, fer Sovrana,
E in ogni tempo fur gran difenſori,
O pur' accolſer nel di loro Regno
A grand' onor, li fuggitivi Papi,
Ricorſi ad eſſi, qual ſicuro Aſilo.
Stagion poi venne, ch' un de' lor Nipoti,
Fratello del gran Santo Re Luigi,
Per nome Carlo, di gran cor fornìto,
Dal Succeſſor di Pier chiamato fuſſe,
Per diſcacciar l'uſurpator Manfredi,
Reſo odioſo a Dio pe i ſuoi peccati,
E per aver' accolti i Saraceni,
Per valerſi di lor, contro di lui
A ritener delle Sicilie il Trono
Al ſuo natal' indebito, ad oggetto,
Che un'oncia li mancava per la libbra,
Ed a' coſtumi poi, l'intero peſo.
Venne il prode Guerriero, e lo ſconfiſſe,
Sedè ſu'l di lui Trono, qual traſmiſe,
Ma con varie vicende a' ſuoi Nipoti
Fu tolto loro infin, da Prenci Iberi,
Quai ragion fero a ſe ſteſſi coll'armi,
Per aver' un di lor ſpoſata innanzi
Coſtanza, che fu figlia del Tiranno,
Sotto de' quali indi durò fin tanto,
Ch'aſceſo al Trono Iſpano il Prence Franco
FILIPPO, Nonno del tuo Re FERNANDO,
A lui dovuto per dritto di ſangue,
Con ragion doppia, di Sicilia i Regni

Al

Al vasto Impero suo riuniti furo.
„ Ed or su d'essi siede, come sai
„ Il giovane tuo Re, la di cui stirpe,
„ Senti quel che ti dico, sarà d'essi
„ Sin' al giorno final, posseditrice,
„ Se a Dio sarà fedel, come or l'è fida.
Questa digression, che far li piacque
Di tratto istorial, che par diverso
Dall'intrapreso scopo di svelarmi
Dello stesso mio Ciel, l'Alme più illustri,
Non fu senza disegno in quella mente,
A piè pari saltar non unqua avvezza
Dalli giardini nel folto del bosco;
E dubbio resto ancor, quale si fosse.
Forse, perchè dovendo far parola
D'alcuni segnalati Duci nostri
In quelle lunghe guerre, che seguìro
Tra i Regi Aragonesi, ed Angioini,
Della radice lor volle istruirmi.
Forse l'aggiunse, acciò si conoscesse,
Che Iddio protegge di Pipin la stirpe
(E questo più s'appone a parer mio)
La speme a confermar delli soggetti
Al Re FERNANDO, ch'è Germe d'Eroi.

RAPPORTO XVI.

NOn men d'Eroi in guerra il tuo Paese
Fu chiaro al mondo; e prima del mio tempo
Molti ne furo, di cui poſcia, adulto
Leggei li fatti illuſtri. E varj ancora
Trovai purganti su di quelli iſteſſi,
Ed altri ſopravenner delli nuovi.
Sotto Carlo d'Angiò, Meſſer CUSANTE
Fu braccio dritto ſuo contro Manfredi.
Al mio ſalir nel foco lo trovai,
Dal quale egli ſortì dopo anni due;
Amici fummo, e da lui ricavai
Notizie molte, che m'eran dubbioſe.
Ho conoſciuto ancor nel foco ſteſſo
RUGGIER DI LORIA, che in diverſi tempi,
Reſſe Ammiraglio le navali armate
De i due Rivali: la di Carlo in prima,
D'Angiò il ſecondo, da cui diſguſtato
Paſsò, richieſto, a Pietro d'Aragona.
Ed oltre d'eſſer Duce ſaggio, e prode,
A fortuna parea, che fuſſe ſpoſo.
Quel delli due vincea, cui s'accoſtava.
Ora ſvelar ti voglio, quel che diſſe
Un giorno a me Raffael, e mi s'impreſſe
Nella mente, e fin'or teco ho taciuto.
Ma a fartelo paleſe, or ſtimo giuſto.
Sappi, che l'Angiol mio così s'eſpreſſe
Nell'introdur nel foco il fu Marcheſe
Di Santa Catarina, di famiglia
Sì chiara in queſto Regno, ed a niuna
Delle più antiche, e nobili ſeconda
De' DATTILI, cui fu, Roberto, il nome.

Tien

Tien questo presso te: stimalo assai,
  Perchè dal seme suo, da sua Nipote
  Madre futura, dopo settimane
  Dieci di giro annual, che compie il Sole,
  Nascerà in terra, chi fu designato
  Da Dio, Ministro, a cavar te dal foco.
  Ed a sacro Imeneo pure congiunte
  Saran queste famiglie doppiamente
  Di solar giro in men di dodic'anni,
  Di DATTILI a formar piante ben degne.
Quando in alto salisti, io già m'accorsi,
  Esser tu quello, che aspettar dovea,
  E tua venuta il cor m'empì di gioja.
  Ma godo di darti or nuova gradita.
Quest'Avo di tua Madre, che servìo
  Il Re Filippo Quarto suo Signore,
  Sempre con lode, ne' Marziali Campi,
  Nelle purgante vampa, sol mezz'anno
  Dopo venuto, stette, e volò al Cielo.
  In quel frattempo fummo sempre uniti,
  Non pur di luogo, ma di mente, e voglie,
  E da lui seppi le guerrere imprese,
  Da lui eseguite in più di quarant'anni.
La Piazza d'Orbitello preservata
  Dal cader tra le mani de' Franzesi,
  Allor che i due Cappelli Barberini
  Erano a quel Monarca collegati,
  Al DATTILO si deve, che in Toscana
  Comandava in quel tempo l'Armi Ispane:
  Affidò di tal Piazza la difesa
  Al prode General, detto la GATTA;
  Mentr'ei scorrendo la campagna intorno,
  Col troncare a' nemici ogni disegno,
  A fuggir li forzò con loro scorno.

Onde Pasquino motteggiando disse,
Che gran Corona con doppio Cappello,
Per quanti sforzi usasser, non potèro
Discacciar' una Gatta da Orbitello.
Al Dattilo l'aver coll'armi, e'l senno
Li due Duchi di Modena, e di Parma
Indotti a scior la lega colli Galli.
Egli dal Re di Spagna fu prescelto
Fra tanti Duci suoi di chiaro nome,
Al Ligure Senato, stretto intorno
Ch'era dall'Armi Galle, e Savojarde,
A correre in soccorso; e mi riferse
Della Regale Carta le parole,
Che al Doge presentò, e la trascrisse,
Per conservarsi da' Posteri suoi
A memoria di lui, a di lor vanto.
E questi fur del Re li proprj sensi.
In quel degli miei Duci, in cui più fido
Per la prudenza sua, per il valore,
E pe'l talento nel guidar le imprese,
Qual'è Roberto Dattilo; d'illustre
Sangue, che vi spedisco col richiesto
Soccorso di mie truppe, io già confido,
Che l'ardir freni alli comun nemici,
E ponga in calma voi, miei cari amici (*a*).
„Dopo di tai racconti, a me rivolse
„ Con viso serioso, ma benigno
„ Così il discorso suo. E ben che pensi?
„ Il tuo cor non s'invoglia ad immitare
„ D'alcun di tanti Eroi li chiari esempli?
„ Di quelli Eroi dico io, che a Dio sacraro

„ Gli

(a) Da lettere de' Dogi di Genova scritte in più volte a codesto Generale tutto apparisce. E si conservano originali dal Signor D. Carmino Dattilo.

„ Gli anni, la vita, il cor di bel mattino,
„ E loro imprese fur, vincer se stessi,
„ Quei nemici abbattendo, che gemelli
„ Scorge in se nati l' uomo in aprir gli occhi,
„ Al lume di ragione affatto opposti.
„ A questa, ed alla legge, ed al ben vero,
„ Tutti al senso rivolti; e da follastri
„ Nemici infesti all'Alma, che tarpato
„ Dalle lusinghe lor si vede il volo,
„ Che per innato suo genio, e dovere
„ Verso del vero Ben drizzar vorrìa.
„Tali nemici abbatti, e rompi i lacci;
„ Libera l'Alma voli, e a chi sol merta
„ Il nobil' amor suo, drizzi le mire.
Seguendo tai consigli, tu sarai
Posto nel ruolo degli Eroi più saggi.
Risposi umìle a tai paterni detti;
Prometto d'eseguir tali consigli,
Per quanto possa se stender mia vaglia.
Ospite in terra son, non Cittadino,
Che ha da sloggiarne qual luogo d'orrore:
Soffrire in essa debbo, e non godere,
M'impetra lume tu, m'impetra ardore
Da chi darmeli puote: altro non chieggo,
Che conoscenza tale, e tal'amore,
Tai miei sensi mostrò gradire, e disse;
Devi alla Patria tua, devi a te stesso,
E devi al Mondo tutto far palesi
Le grazie singolari, a te concesse
Dal Ciel cortese, che a te solo aperse
Arcani chiusi al resto de' mortali.
E presomi per man volea obbligarmi,
Che all'istante mi fussi accinto all'opra
Non lungi al suo partir. Ma io sì risposi.

RAP-

RAPPORTO XVII.

PRincipe de' Poeti, e Padre mio;
Padre ardifco chiamarti, e tal ti bramo,
Pofto che vuoi, ch'io fcriva quanto avvenne
A me di fingolar, te avendo a fianco,
Pofto che vuoi palefi tue difcolpe;
In quefta critic'Opra tu mi guida.
Quel tuo, che tanto alletta la mia mente,
Poetico furor lafcia, ed infondi,
Or che ti parti; ed è vano ornamento
Per te nel foco, e molto men nel Cielo,
Ove fenz'effo ancor, canterai meglio.
Di me fempre ti caglia. E mi protefto,
Che non già per defio d'acquiftar nome,
O fperanza d'averlo a meritare,
Diceffe pure ognun quel che voleffe,
Che fol per te obbedire, e per recarti
Quel giovamento d'eftrarti dal foco,
Come, già tempo, me l'avevi impofto,
Tu fol mi guida, ch'io per me fon prefto
A fcrivere, e cantar pur monco, e roco.
Rife egli allor, e con crollar la tefta,
Scrivi quanto vedefti, e quanto udifti,
Dante tuo amico, diffe, farà teco.
In terra l'uom fovente alle fallaci
Ombre dà corpo, e'l fuo dovere obblìa:
Speffo è prudenza tener chiufi gli occhi
A tanti cafi, che da lungi vifti,
Sembran Giganti, ma che poi vicini,
O niuna, o lieve fono al cor di pena.
Il penfar troppo, e li fognati eventi
Abbortir fanno le più belle imprefe.

Ma

Ma dato pur, che quanto temi, accada,
E ſcopo divenir tu ti figura
Della temuta critica d'Atene,
Che in dietro rimandò quel gran Legato,
D'amicizia venuto a offrir ſinceri
E ſenſi, e prove; ſol perchè fallìo
Nel non avere in quello ſuo diſcorſo
Limata ben qualche Attica parola.
Sappi però, che Sparta è a favor tuo,
Sparta, qual ſempre il merto tenne in pregio,
Ed antepoſe i fatti agli bei detti.
Perch' ella conoſcendo il tuo buon fine,
E dello ſcriver tuo l'effetto inteſo,
Ti darà lodi, che al tuo amico avrai,
A coſto di ferite delle lingue,
Reſo ſerviggio tanto rilevante.
Or ti domando; qual di queſte due
Nel giudicarti, più ſaggia ſi moſtra;
Chi peſa i verſi tuoi, o'l tuo bel core?
Atene, Atene iſteſſa, qual fingemmo
Per qualche parolina, che non regga
Al torno dell'altrui moderno guſto,
A te nemica; ſappi, che la ſaggia,
Se dell'Attico ſtil, ch'è proprio ſuo
Seguace tu ſarai: ſe ſarà ſchietto,
Semplice, e ſcevro di pampini, e fronde,
Da empir le carte (d'Aſia ſtil dannato)
Se ricco ſia di maſſime, e penſieri,
Sodi argomenti con ſentenze a tempo
Poſte a dover, ed a riſalto ſparte
Nell'opra tua, qual produr devi al Mondo
Su di novelle idee, quali a tua mente
Andrò ſvegliando ognor, ſendoti accanto,
Giuſtizia dovrà far dell'Opra al merto,

A cui

A cui turpe ſarebbe il tronfio ſtile,
Send'ella ſtoria pura, poſta in verſi.
E ſappi ancor, ed io te n'aſſicuro,
Che s'è prudente chi legge i tuoi carmi,
Le novitadi iſteſſe, che tu narri,
Fan sì, che ognun l'applauda, e che ti ſcuſi.
Ma a cautela maggior, giacchè la terra,
U' penuria non mai vi fu di brighe
Tra ſaggi ſpeſſo, e più tra ſemiſaggi.
Quelli in cerca del ver; ma per far moſtra
Queſti di quella luce, che lor manca,
O per isfogo d'invidia naſcoſta,
Tale proteſta fa, che or io quì ſcrivo;
Affin l'altrui veleno non ti affanni;
E a tua difeſa, Mè ne cita Autore.
„Di chi'l Mercurio ſuo poggiò più ſuſo,
„ E coraggioſo fe nuove ſcoperte,
„ Contento ſon, che al mio ſtrappi le penne;
„ Qualor lo penſi di caſtigo degno,
„ Perchè a Cenſore tal ſerbo riſpetto.
„Ma ſe alcun pago, qual Civetta ſuole
„ Volar ſoltanto al campanil dal tetto:
„ O pur qual Gazza fa, da ramo in ramo,
„ Senza impegnarſi mai per lunghe mete,
„ Di ribeccar contenta i pomi ſteſſi
„ Dello ſtretto confin, che ſi ha preſcritto;
„ Pigra non val più lungi altri diverſi
„ Cercarne degli nuovi, e miglior guſto,
„ Quelle penne ſcrutare a lui non lice.
„ E ſe tant'oſi? L'è Civetta, o Gazza.
Di ſua man Maſtro Dante così ſcriſſe,
E preſſo me l'Original ſi ſerba.
Piacevol poſcia con corteſe mano,
A tuono poſa la mia lira roca,

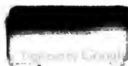
E per

E per' iſcriver ben, temprò le penne.
Quindi aſpettò, che l'ora tarda aveſſe
Portato il ſonno agli occhi miei già laſſi,
O pur' occulta ſua virtù l'infuſe;
E mentre dormiv'io, partì improvviſo,
Laſciando queſto ſcritto di ſua mano
Sopra d'un tavolier, ch'era vicino.
Parto, ma non ti laſcio. Meco porto
Te nel mio cor: e ſono appien ſicuro,
Che nel tuo, per compenſo, ancor'io reſto.
Amor ci uniſca, e fedeltà ci ſtringa;
E dopo, che m'avrai tratto dal foco,
Subito mi vedrai, eſſerti a lato,
Per non laſciarti mai, finchè ti meni
Meco nel Ciel, per' ivi eſſer'uniti,
Nè ti dolga, ſe non prendo or licenza;
Sì ſcemaſi il dolor della partenza.
Ed io ſoſpendo a ſalici la cetra,
Per eſſer quì finito il cantar mio:
Cantare, a cui mi ſpinſe interno impulſo
Negli anni grami miei, lorche traſcorſi
Eſſendo già, non pur li cinque luſtri
Di mia primiera età, quando nemica
La morte mi ſembrava, e'i la fuggìa;
M'al lor'occaſo ormai ſendo vicini
Pur quelli diece, che mi fur conceſſi
Col vital pomo da quei ſanti Vecchi,
Del lunar Paradiſo abbitatori,
Allor diſſi tra me, ſtagione è queſta;
Or dover parmi paleſar di quanto
Degnato fuſſi nelli miei verd'anni,
A laude eterna della Diva Madre,
E a prò di chi la ſua benigna mira
Drizzaſſe il gran favor a me conceſſo.

Or sì, che più lusinga non mi abbaglia,
Scorgendo, che non tra cespi, e di furto,
Ma per pian calle a me sen vien la morte,
Quale Amica or'attendo, anzi l'accolgo,
Affinchè al corpo fral riposo porga,
Affinchè scampi dal fluttuar lo spirto
Tra rei marosi, e tra maligne sirti;
E affinchè l'Alma dal suo nodo sciolga:
Vuò quel Cigno immitar in su i recessi
Là del Meandro, qual vicino a morte
In melodiche note il cor discioglie,
Senza che la mia lingua, o voce roca,
O la mia penna, al par di queste, inculta
Somigliarlo sperasse in sì bel pregio.

IL FINE.




Digitized by Google